GLI *AITIA* DI CALLIMACO COME MODELLO DELL'ELEGIA ROMANA D'AMORE *

Uno dei problemi finora più dibattuti della letteratura latina è la questione dell'origine greca di quel tipo di elegia erotica che noi conosciamo nella sua forma elaborata dai cicli elegiaci di Properzio, Tibullo ed Ovidio, ma che ebbe i suoi primi rappresentanti coi neoterici Catullo e Calvo e coll'opera perduta di Cornelio Gallo. Caratteristico per questo tipo di elegia è la narrazione episodica di esperienze amorose con persone determinate. I poeti latini usarono per la serie di tali esperienze, talvolta anche come titolo dell'intera raccolta, il termine *amores* nel senso degli ἐρωτικὰ παθήματα dei Greci. In questo senso si parlerà d'ora in poi di elegie d'amore o semplicemente di *amores*.

Se interroghiamo i poeti stessi e la critica letteraria antica, la risposta alla questione dei modelli greci del nostro genere letterario a Roma sembra semplice. Effettivamente è al poeta alessandrino Callimaco di Cirene che i *poetae docti* dell'elegia d'amore latina, da Catullo ad Ovidio, assegnano il primato come modello d'imitazione. Si riferiscono specialmente alla grande opera elegiaca intitolata Αἴτια. *Somnia Callimachi* li chiama Properzio II 34, 32 alludendo alla cornice visionaria della raccolta callimachea; nel poema programmatico III 9, 34 egli vorrebbe inserire i suoi *amores* fra i *Callimachi libelli*. Ovidio, da parte sua, riferendosi alla famosa elegia di Cidippe degli *Aitia*, dichiara (*Rem. am.* 379 sgg.) che i *Callimachi numeri* sono il metro adeguato alla *blanda elegia* del dio *Amor*. Catullo infine, a indicare lo stampo callimacheo, pone in testa alla sua raccolta di poesia elegiaca c. 65-116 la traduzione di un'importante elegia degli *Aitia*, la « Chioma di Berenice »; questa raccolta è la più antica attestazione del genere elegiaco a Roma e include anche i primi testimoni di elegia d'amore nel senso stretto del termine, i carmi 67, 68 e 76.

Che i poeti romani di *Amores* proclamino di voler succedere al

* Questo studio è il testo un po' modificato di una conferenza tenuta nelle università di Bologna e di Roma in aprile e maggio 1982. La « editio maior », con note, rinvii bibliografici ed indice, fu pubblicata dopo in tedesco col titolo *Die Aitien des Kallimachos als Vorbild der römischen Amores-Elegie* in « Museum Helveticum » 39 (1982), 221-246 (I), 285-304 (II).

Callimaco degli *Aitia* si spiega facilmente, dato che è proprio quest'opera che fece di Callimaco il *princeps elegiae* nel cànone dell'*imitatio* letteraria, come lo presenta per esempio Quintiliano nel X libro della *Institutio*. Gli *Aitia* erano inoltre, con più di 4000 versi composti con arte in quattro libri, l'*opus magnum* del maestro alessandrino, che egli stesso aveva posto, accompagnato da un grandioso proemio programmatico (destinato ad esercitare un enorme influsso sulla posterità), all'inizio dell'edizione completa dei suoi poemi come l'espressione più autentica del suo ideale di λεπτότης e ποικιλία. Si capisce, dunque, come a partire dai neoterici, quando il callimachismo diventò di gran moda a Roma, ciascun poeta che si dedicava al nuovo genere dell'elegia tentasse – come conferma Orazio, *Ep.* II 2 – di diventare un *Callimachus Romanus*, s'intende nella successione agli *Aitia*, un titolo del resto che rivendicano a Roma soltanto i poeti elegiaci. Questo spiega anche perché in nessun altro genere della poesia latina i principali motivi di critica letteraria del proemio degli *Aitia* siano stati imitati con tale enfasi ed esattezza come nei carmi programmatici degli elegiaci (p. es. Prop. II 1, 34; III 1, 3-9; Ov. *Am.* I 1; Cat. 95).

Uno dei τόποι trasferiti dal programma degli *Aitia*, che troviamo da Catullo ad Ovidio, era la combinazione del nome di Callimaco elegiaco con quello del suo predecessore Filita di Cos come vero successore di Mimnermo, l'inventore del genere, nel senso dello stile « tenue », in contrasto coll'elegia di Antimaco di Colofone dichiarato incarnazione dello stile « tumido ». Il prologo degli *Aitia* è manifestamente la fonte del canone dell'elegia greca *Callimachus princeps – Philetas secundus – Mimnermus inventor* che troviamo a Roma. La ripetuta menzione di Filita accanto a Callimaco, come anche l'accenno occasionale all'εὑρετής Mimnermo presso i poeti dell'elegia d'amore a Roma, avrà dunque un valore più topico che reale. Ci sono di fatto vari indizi che – secondo un meccanismo comune nella storia delle forme letterarie – l'opera elegiaca dei due predecessori del maestro alessandrino, Filita e Mimnermo, sia stata presto oscurata da quella del successore più celebre, diventata rappresentante normativo del genere, limitandosi così la loro esistenza più o meno a quella di elementi nel canone della critica letteraria e di miniera di materiale per i grammatici ed antiquari, mentre l'opera poetica di Callimaco e specialmente il suo *opus magnum*, gli *Aitia*, diventavano un vero bestseller dell'epoca ellenistico-romana. Ciò ci è confermato dal fatto che oggi siano conservati frammenti considerevoli, da non meno di circa quaranta edizioni indipendenti, dell'opera di Callimaco a partire dal II secolo a. C., mentre invece finora non si è trovato nemmeno un solo frammento di un'edizione antica di Filita o Mimnermo.

Si può dunque concludere che, tanto le dichiarazioni espresse dai poeti e critici Romani stessi, quanto la situazione reale della letteratura della loro epoca, giustificano pienamente che si prendano sul serio e si esaminino a fondo gli *Aitia* di Callimaco non come unica

fonte, ma sì come modello artistico primordiale dell'elegia d'amore latina.

Di fatto, per ciò che concerne l'aspetto esteriore della composizione formale e stilistica, è manifesto il carattere esemplare per i poeti romani della grande opera elegiaca di Callimaco. Nella sua raccolta etiologica Callimaco aveva creato – sembra per la prima volta – un nuovo tipo di poesia elegiaca che si distaccava dalle due forme fino allora usuali nel genere dell'ἐλεγεῖον: cioè da una parte dal breve poemetto epigrammatico e dalla semplice parenesi elegiaca, dall'altra dal catalogo associativo, come lo conosciamo dai *Theognidea* o dai frammenti della *Nanno* di Mimnermo, della *Lyde* di Antimaco e della *Leontion* di Ermesianatte. Negli *Aitia* il poeta alessandrino – forse sviluppando elementi dell'elegia di Mimnermo e di Filita – presenta una raccolta di poemi indipendenti di media lunghezza e di carattere espressamente idillico. Questi poemi che possiamo chiamare in tedesco « idyllische Langelegien » e nei quali potevano entrare anche elementi della poesia innica, epica e lirica, si distinguono per una costante variabilità dei τόποι e delle situazioni, però si subordinano a un'idea fondamentale, quella dell'αἴτιον, che conferma l'impressione di una unità artistica, garantita già dalla tecnica formale di un'ingegnosa composizione dei quattro libri, composizione che – nel dettaglio dei poemi e nell'insieme della raccolta – riuscì a diventare esemplare per l'ideale della λεπτότης e della ποικιλία, moderata dalla disciplina dell'ἓν καὶ ὅλον.

È ora evidente, e oggi non richiede più lunghe divagazioni probatrici, che i Callimachei romani dell'elegia d'amore hanno seguito nella pratica formale e stilistica delle loro raccolte di *varia poemata* questo tipo di composizione poematica e libresca, per la quale gli *Aitia* di Callimaco erano autorità normativa.

Però, al di là di questo aspetto stilistico esteriore, il valore per così dire interno degli *Aitia* come modello dell'elegia d'amore latina è stato considerato, a partire dal secolo scorso, in modo niente affatto sostanziale. Le professioni enfatiche dei poeti di *Amores* di voler imporre a Roma il modello elegiaco del maestro alessandrino sono state interpretate press'a poco come un mero omaggio convenzionale. Ragione principale di questa svalutazione delle chiare dichiarazioni programmatiche dei poeti e della critica romana è l'applicazione del noto criterio alternativo di narrazione erotica « soggettiva » ed « oggettiva ». Si intende sotto questa opposizione la differenza fondamentale fra la narrazione autobiografica di proprie esperienze amorose e quel tipo di discorso poetico, dove l'autore racconta o fa raccontare le esperienze di un'altra persona; provenendo questi ultimi racconti di ἐρωτικὰ παθήματα specialmente dalla mitologia, il contrasto fra narrazione erotica cosidetta « soggettiva » e « oggettiva » coincide spesso con quello fra vita e mito.

Ora, le raccolte di *Amores* sembrano appartenere, se non esclusivamente, almeno in misura dominante al tipo di discorso poetico

detto « erotico soggettivo ». Gli *Aitia* di Callimaco, invece, si presentano a prima vista sottomessi del tutto alla categoria della narrazione « oggettiva » con temi mitologici preponderantemente non erotici. Sarebbe dunque lecito supporre l'imitazione tematica degli *Aitia* per i poemi etiologici di *sacra Romana* nel IV libro di Properzio o per i *Fasti* di Ovidio, o tutt'al più per le sue *Epistolae Heroidum* o per l'elegia II 5 di Tibullo colla profezia della Sibilla sull'avvenire di Roma, ma non per la gran maggioranza delle elegie del tipo di *amores* autobiografici. Per questi si è cercato di conseguenza, soprattutto a partire dalla famosa ricerca del Jacoby del 1905 (« Rhein. Mus. » 60, 38-105) sulle origini dell'elegia romana, di trovare tutt'altre fonti d'ispirazione nella letteratura greca sia conservata sia perduta. Specialmente dibattuta è stata, come si sa, la questione sollevata dal Leo, se si dovesse presupporre nella poesia ellenistica scomparsa un'elegia d'amore « soggettiva » come fonte diretta dell'elegia latina corrispondente, una questione che oggi per molteplici ragioni dev'essere considerata risolta in senso negativo.

Dopo un'era dominata dalla ricerca di tutte le immaginabili fonti contenutistiche dell'elegia d'amore latina detta « soggettiva » (sulla quale il libro del Day, *The Origins of Latin Love Elegy*, Oxford 1938, offre un consuntivo esauriente), le conoscenze più ampie e più approfondite che ci hanno apportato gli ultimi cinquant'anni, sull'opera e sulla tecnica di Callimaco e sul carattere della sua accoglienza a Roma, giustificano e permettono di riconsiderare i rapporti fra l'elegia d'amore latina ed il modello callimacheo in senso più articolato e più adatto alla poetica dell'epoca (ciò per lungo tempo non è stato possibile a causa di un concetto dell'*imitatio* artistica troppo meccanico e troppo limitato all'enumerazione di cosiddette « Parallelstellen »).

Dapprima si è rivelato problematico se i criteri moderni dell'opposizione « oggettivo » - « soggettivo » siano effettivamente rilevanti dal punto di vista della poetica antica e dunque se essi siano applicabili al nostro problema dell'elegia d'amore ed ai suoi originali greci. Astrazione fatta da questa riserva di principio, se noi osserviamo più da presso la selezione tematica e la scenografia degli *Aitia*, come le conosciamo oggi, dobbiamo constatare che la porzione di quello che possiamo chiamare « soggettivo », « biotico » ed « erotico », in esse, è abbastanza più grande e soprattutto qualitativamente più importante di quello che si pensava prima.

Callimaco ha dato all'insieme delle sue elegie una nota autobiografica, ponendo queste, per mezzo di un prologo e d'un epilogo sincronizzati, nella cornice di un incontro visionario del poeta con Apollo e le Muse. Il poeta racconta qui in gran parte reminiscenze personali in forma di vivaci conversazioni avute con differenti personaggi. Oltre il lungo colloquio colle Muse che domina i primi due libri, vi troviamo – specialmente nei due ultimi libri – colloqui conviviali (fr. 178-185) e dialoghi con statue divine (fr. 100; 114) ed altre persone. E anche nei casi di semplice esposizione narrativa, il poeta è costan-

temente presente col suo *ego* mediante domande ed allocuzioni, osservazioni personali e commenti, appunto nello stile dei *sermones* che conosciamo anche dagli *Amores* romani.

Un altro metodo per così dire di soggettivazione che Callimaco sembra aver sviluppato per la prima volta nel suo nuovo tipo di elegia narrativa, sopratutto nei libri III e IV degli *Aitia*, è il monologo mimico nel quale una persona o un oggetto personificato racconta il suo proprio αἴτιον, sia presentato in forma drammatica diretta sia inserito in un breve dialogo col poeta stesso. Esempi del primo caso sono il monologo del Muro Pelasgico (fr. 97) o della Chioma di Berenice tradotta da Catullo (fr. 110); il tipo del monologo incorniciato da un dialogo è rappresentato per es. dall'esposizione autobiografica dell'Apollo di Delo (fr. 114).

In tutti questi casi, Callimaco ha impiegato il procedimento di allargare motivi di epigrammi (votivi o funerari) alla misura di un idillio mimico – una tecnica, come si sa, ampiamente imitata nell'elegia d'amore romana a partire da Catullo; lo Jacoby vedeva in questa tecnica ancora una originalità romana – si sa oggi che era stata invece già callimachea. Anche all'interno di estese narrazioni « oggettive » Callimaco si servì spesso negli *Aitia* dell'inserzione di un monologo per esprimere con effetto drammatico i sentimenti personali nella prospettiva dell'eroe rappresentato – per esempio nella famosa elegia di Cidippe, quando, in un monologo sentimentale, fa lamentare l'amante Aconzio in un momento decisivo (fr. 73-74).

Mediante questi molteplici artifici di dialogo e monologo interiore Callimaco riuscì a impregnare la sua elegia di un soggettivismo a doppio senso, cioè della sua propria persona e delle persone mitologiche o storiche, colle quali simpatizza e s'identifica. Queste vengono così integrate nella realtà della vita e nell'intimità umana del poeta stesso, di modo che i limiti di vita e mito, di « soggettivo » e « oggettivo » sembrano largamente superati.

Rivolgendoci all'elegia d'amore dei Callimachei romani, dobbiamo constatare che anche loro hanno adottato *mutatis mutandis* quella doppia soggettività che è propria degli *Aitia* di Callimaco. La persona del poeta che è presente e parla per se stesso è di regola. Ma ci sono anche parecchi esempi di quel tipo di elegia monologica, dove la partecipazione del poeta stesso è marginale o nulla. Due casi di monologhi direttamente drammatici di questo tipo si trovano nel IV libro di Properzio: uno è il lamento epistolografico di una donna, Arethusa, indirizzato al marito in servizio militare (3), l'altro è il gran discorso finale che la morta Cornelia fa al marito rimasto in vita; questo discorso elegiaco ha un parallelo nell'allocuzione della morta Cinzia (7), che Properzio inserisce nella visione di un proprio sogno – una elegia che è, per così dire, il poema sigillo di tutto il ciclo di Cinzia. Anche Tibullo offre un bell'esempio di questo tipo di elegia nell'esposizione didattica del Priapo in dialogo col poeta (I 4), che forma parte del ciclo di Marato del I libro. Un'altra categoria di oggetto par-

lante presenta Properzio I 16, in forma di dramma diretto col discorso autobiografico di una porta che racconta gli avvenimenti dietro e davanti alla casa della sua *domina*, fra l'altro il lamento di tipo paraclausitiro di un *miser amator*, inserito come monologo nel monologo –, una tecnica di innesto caratteristica dell'elegia callimachea.

L'elegia della porta parlante di Properzio, che è un caso tipico di epigramma allargato, aveva un precedente nell'elegiaco c. 67 di Catullo. Questo poema contiene il discorso di una porta di casa a Verona su circostanze poco chiare relative alla vita della sua padrona. Il poeta neoterico ha modellato il racconto della porta sulla falsariga delle indagini etiologiche dell'elegia callimachea. Colla curiosità penetrante dell'investigatore di *mirabilia*, Catullo vuol sapere in dettaglio la causa delle dicerie, circa misteriosi avvenimenti all'interno della casa. Le parole che Catullo – dopo aver apostrofato la porta solennemente come una profetessa (v. 1-6) – usa per la sua prima domanda, sembrano desunte da quelle formule stereotipate con le quali Callimaco soleva provocare il racconto di un αἴτιον da parte dei suoi informatori divini o umani: *dic agedum nobis, quare*... (v. 7, cfr. Call. fr. 3, 1; 7, 19; 43, 87; 178, 23 sgg.).

Non è certamente casuale che Catullo abbia fatto seguire questa conversazione etiologica colla porta alla traduzione della Chioma di Berenice (c. 66). Nei due casi si tratta del racconto autobiografico di un oggetto personificato che è in posizione privilegiata per poter informare sulle più grandi intimità della sua padrona. Essendo stata sempre presente come testimone sulla testa della regina, la Chioma è in grado di rivelare i misteri della notte di nozze della giovane Berenice accaduti *intra limina thalami* (v. 17). La porta di Verona, da parte sua, è in istato di informare sui misteri *intra limina* della casa basandosi sulle intime conversazioni fra la padrona e le sue *ancillae* che solo essa ha potuto ascoltare (v. 37 sgg.). In ambedue i casi il discorso dell'oggetto parlante acquista così la patina dell'autenticità testimoniale così tipica degli *Aitia* di Callimaco. I tipi di amore coniugale trattati nei due poemi sono invece contrastanti: il matrimonio di Berenice è il modello della *Venus casta* (c. 66, 56), quello della donna Veronese l'esempio di un *adulterium flagitiosum* (c. 67, 36-42).

L'elegia della porta parlante di Catullo risulta dunque una specie di variazione della precedente elegia della Chioma nello stile della commedia e del giambo. Questo carattere di variazione di genere si vede confermato dall'elegia immediatamente successiva nel libro di Catullo, la cosidetta « elegia di Allio », c. 68. Il parallelismo di questo carme colla precedente elegia della Chioma è accentuato già da un artificio esteriore: Catullo ha accompagnato tanto la traduzione dell'elegia callimachea (c. 66), quanto l'elegia del suo memorabile incontro con Lesbia (c. 68, 41-148) con una lettera poetica indirizzata ad un suo amico (ad Ortalo il c. 65, ad Allio il c. 68, 1-40); in ambedue le lettere, il poeta promette all'amico di inviargli un dono poetico malgrado la sua mestizia causata dalla tragica morte del fratello: questi

doni sono il *carmen Battiadae* in versione latina e, rispettivamente, il *carmen Catulli* sugli amori di Lesbia.

Alla manifesta analogia esteriore dei due poemi elegiaci di Catullo corrispondono analogie interne. In ambedue i casi il parlante – la Chioma e poi Catullo – è colpito dal dolore a causa della separazione da un essere amato, dolore che entrambi manifestano con i loro monologhi con grande emozione: Catullo si duole della perdita del fratello (c. 68, 91-100), la Chioma di essere per forza separata dalla sua padrona e dalle chiome consorelle sulla testa di costei (c. 66, 39-50/75-78). Questo senso di compianto è compensato nell'uno e nell'altro caso dalla reminiscenza di uno straordinario incontro amoroso: la Chioma rievoca il ricordo della prima lotta notturna della giovane regina col suo *dulcis coniunx* nel talamo alessandrino, Catullo si ricorda della quasi divina notte d'amore avuta colla sua amante nel rifugio messo a disposizione dall'amico Allio. L'analogia delle due coppie Lesbia-Catullo e Berenice-Euergete è accentuata dal poeta mediante il parallelo mitologico di Laodamia e Protesilao che gli serve per illustrare e rialzare il valore del suo incontro con Lesbia (c. 68, 73-86; 105-130). Infatti la storia commovente del profondo e devoto amore di Laodamia per Protesilao costituisce un manifesto *analogon* all'ἐρωτικὸν πάθημα di Berenice ed Euergete raccontato dalla Chioma callimachea: ambedue le volte il giovane marito deve, da poco sposato, partire in guerra, lasciando la *nova nupta*, risvegliata nella sua sensualità, in disperato desiderio e disposta a tutti i sacrifici per un felice ritorno dell'amante. Col sacrificio della sua chioma Berenice riscatta la vita di suo marito. Lo sposo di Laodamia invece muore davanti alle mura di Troia, nello stesso luogo dove Catullo ha perduto il fratello. L'equazione Lesbia-Laodamia-Berenice e Catullo-Protesilao-Euergete, rinforzata dall'*analogon* di Protesilao col fratello e secondo *ego* di Catullo sembra evidente. Questo giuoco di corrispondenze è tipico della tecnica neoterica di trasposizione di modelli greci.

Non si può quindi mettere in dubbio che Catullo abbia voluto presentare nelle due lunghe elegie successive alla traduzione della Chioma di Berenice variazioni romane sul tema dell'elegia callimachea preposta da modello: nell'elegia della porta parlante una variazione di stile comico, nel carme 68 di stile tragico.

Ora, queste due elegie romane di Catullo occupano un posto eminente nella storia della poesia latina per il fatto che rappresentano i primi casi di elaborate narrazioni elegiache di *amores* nel senso proprio del termine, che si distaccano così tanto dai *polimetra* erotici come dagli epigrammi elegiaci. Si può dire che Catullo ha creato in questi due poemi il prototipo dell'elegia d'amore romana con i suoi tratti di carattere quali la esplicita argomentazione sentimentale, la mistura di lamento e consolazione, di gioia e dolore, di morte e d'amore, di vita e mitologia, di meditazione ed emozione. La fonte d'ispirazione per questo tipo di elegia latina è stata proposta da Catullo stes-

so al pubblico del suo libro: sono i *carmina Battiadae* degli *Aitia* rappresentati dalla Chioma di Berenice.

Che Catullo abbia attribuito a questa elegia tale funzione di modello, si spiega col fatto che il maestro alessandrino stesso l'aveva già dotata quasi dell'aureola di una « regina delle elegie ». È in essa infatti che il poeta rende un caloroso omaggio alla regina Berenice ed a colei che la precedette, Arsinoe. A questo poema di omaggio Callimaco aveva concesso il posto d'onore alla fine della raccolta dei quattro libri degli *Aitia*, in corrispondenza simmetrica colla grandiosa elegia sulla Vittoria di Berenice, recentemente pubblicata da un Papiro di Lille, che formava il prologo del III libro degli *Aitia*. Un riflesso dell'autorità letteraria di questo poema della Chioma, che coronava la raccolta di elegie callimachee, può ricavarsi dal fatto che anche la raccolta dei quattro libri di elegie di Properzio finisce con un'elegia di omaggio ad una donna di alto prestigio legata alla famiglia imperiale, l'elegia di Cornelia, che è del resto – come la Chioma – il monologo tipo *consolatio* di una persona dell'altro mondo separata da un essere amato.

L'attrattiva speciale dell'elegia della Chioma consisteva pertanto nel fatto che essa conteneva una concentrazione notevole di una serie di elementi formali e topici, che corrispondevano agli interessi specifici dei poeti romani di elegie d'amore. In primo luogo c'eta il carattere fondamentalmente erotico di questa elegia callimachea, la cui particolarità si può valutare in base alle altre elegie callimachee su temi erotici.

Callimaco ha trattato negli *Aitia*, per quello che sappiamo, almeno quattro o cinque casi di amori mitologici o di storia locale. Uno è l'episodio di Nettuno innamorato di Amymone nell'*Aition* delle fonti Argive (fr. 66). Un secondo è, nel libro III, la storia del re Frigio di Mileto che s'innamora di Pieria, una cittadina di Myus, *polis* colla quale Mileto è in guerra, e che in grazia della donna amata restituisce la pace alle due città rivali (fr. 80-83) – quasi un'illustrazione del motto *omnia vincit amor*. Un altro caso è la tragedia amorosa della principessa tracia Fillide col figlio di Teseo, Demofoonte (fr. 556), storia sentimentale che noi conosciamo oggi soprattutto dal secondo monologo epistolare delle *Eroidi* di Ovidio. Che la fonte dell'ispirazione ovidiana siano stati gli *Aitia* di Callimaco, è dimostrato dalla coincidenza dell'allocuzione « *Hospita Demophoon...* » che inizia il primo verso, colle parole νυμφίε Δημοφόων, ἄδικε ξένε... (fr. 556); queste parole sono conservate in un frammento che attesta che Callimaco fece recitare alla sua sventurata eroina, abbandonata sulla spiaggia come l'Arianna di Catullo, un monologo di lamento contro il suo sposo lontano che credeva perfido come Teseo. Un somigliante caso di monologo interiore, per così dire, a lunga distanza offrì Callimaco nella storia sentimentale di Aconzio e Cidippe del III libro degli *Aitia* (fr. 67-75), poema prediletto dai poeti elegiaci romani, come dimostra una quantità di allusioni, citazioni ed imitazioni a partire da

Catullo. Ovidio ha allargato nella sua epistola di Aconzio il monologo del *miser amator* declamato nella solitudine della selva all'amata lontana, che Callimaco aveva inserito nella sua narrazione per far sentire direttamente l'afflizione soggettiva del suo eroe (fr. 73-74).

Come il modello dell'eroe mitologico degli *Aitia* potesse influire anche sulla rappresentazione autobiografica dell'elegia d'amore romana, ci mostra la lamentazione di Properzio *miser amator* (I 18). Qui si trovano evidenti consonanze col monologo di Aconzio callimacheo, come l'invocazione alternante dell'amata lontana e degli alberi circostanti e l'incisione del nome della donna desiderata nella corteccia degli alberi (v. 19 sgg. ~ Call. fr. 73 ~ Ov. *Epist.* 20, 27 sg.). La stessa trasposizione tematica era già stata adibita da Cornelio Gallo, come possiamo concludere dal ritratto dello sfortunato poeta innamorato vagante nella selva di Arcadia, che ci dipinge Virgilio, *Ecl.* 10, 52 sgg.

La forza di modello che ebbe a Roma il monologo sentimentale dell'Aconzio callimacheo risiede forse specialmente nel fatto che è un uomo, non come d'abitudine nella poesia greca una donna, che è rappresentato nella situazione dell'abbandonato che si lamenta, ciò che per ragioni da discutere diventò la regola negli *Amores* romani. Altri tratti tipici del nuovo stile di elegia amorosa rappresentato dall'*Aition* di Aconzio e Cidippe, che troviamo dopo sviluppati nell'elegia d'amore latina, sono: la grande passione che si accende a prima vista ed è irrefrenabile; i segni della malattia dell'Eros meticolosamente registrati (insonnia, dimagrimento, propensione alla solitudine, evocazione dei differenti *remedia amoris* ecc.); eroe ed eroina dotati di qualità così straordinarie che è difficile formarsi un'idea precisa della loro individualità. Tutti questi tratti si trovano concentrati sotto forma di prologo tematico da Properzio nelle due prime elegie del libro di Cinzia.

Se questi esempi provano l'influsso che le elegie erotiche degli *Aitia* poterono esercitare sull'elegia d'amore latina, questo vale specialmente per la Chioma di Berenice. Di fatto, il discorso appassionato che la chioma indirizza dal lontano firmamento alla sua padrona, dalla quale è stata separata per forza, contiene i tratti caratteristici del « Lamento di un essere abbandonato » (« Klage der Verlassenen »), che conosciamo in varie forme dalla lirica di Saffo e dalla *chançon* ellenistica chiamata « Des Mädchens Klage », dalla Bucolica di Teocrito e dal lamento di Arianna nell'epillio idillico di Catullo, ma soprattutto, in molteplici variazioni, dalla permanente lamentazione dell'elegia d'amore romana, sia proferita dal poeta stesso sia da un'altra persona, come la Cinzia o Arethusa di Properzio IV o le Eroidi di Ovidio. Colla mistura di iracondia e di autocompassione, di nostalgia e di rimprovero geloso, tipica di parecchie orazioni lamentose, anche la Chioma, come una giovane ragazza, manifesta vivacemente il suo dolore ed il suo malumore. Questo è causato dall'involontaria separazione dalla testa della giovane regina che l'ha sacrificata per amore

al marito assente (cfr. v. 33 sgg., 75 sgg.). Le ultime parole della chioma disperata contengono la supplica rivolta all'amata signora lontana, di ricordarsi d'ora in avanti di lei almeno mediante una speciale donazione di olio ogni volta che offrirà un sacrificio ad Afrodite (87 sgg.) e, come brusco finale, l'appassionata esclamazione: « Rinunzierei a tutti gli onori del catasterismo (che l'ordine del firmamento si sconvolga!) – purché io possa ritornare da te » (93 sg.), parole che corroborano, come una dichiarazione di profondo affetto, l'impressione di un vincolo amoroso colla sua *domina*, vincolo che si manifesta particolarmente nelle effusioni emozionali della chioma con tratti del *sermo amatorius*, come quella: *non his tam laetor rebus quam me afore semper, / afore me a dominae vertice discrucior* (v. 75 sg., cfr. 39 sg.). Il lamento della chioma diventa così il modello di un drammatico « Zustandsmonolog », il cui fascino risiede – come in parecchie elegie romane – nell'alternanza di differenti strati di umore e di stile e la cui tensione interna è situata per così dire in una relazione di triangolo, cioè nella relazione Chioma-Berenice-Euergete. Ad un secondo livello, l'elegia della Chioma è indirettamente una celebrazione delle nozze di Berenice con Tolomeo Euergete. Così essa fa ponte fra gli epitalami c. 61-64 e le elegie d'amore c. 67 e 68 di Catullo, che da parte loro sono canti nuziali *sui generis*. Ora, come in questi due ultimi e negli epitalami romani c. 61-62, così anche nell'elegia della Chioma di Berenice la coppia di sposi è rappresentata da personaggi della stessa epoca dell'autore e ben conosciuti da lui. In questo senso possiamo parlare di una vicenda amorosa straordinariamente biotica. Notiamo che fra le elegie erotiche degli *Aitia* essa è l'unica sicuramente di questo tipo.

In rapporto con la poetica degli *Amores* può interessare che colla rappresentazione realistica della prima notte e della passione di Berenice per il marito, che si accinge a partire in guerra, Callimaco anticipa una serie di tratti dell'elegia d'amore romana, come per esempio la traspozizione delle metafore militari al campo semantico amoroso (v. 13 sgg.), che diventò parte essenziale nella topica della *militia Veneris*, e, collegato a questa orbita tematica, il contrasto fra vita militare e vita amorosa; questo motivo, per primo variato da Catullo nell'elegia di Allio col parallelo illustrativo di Protesilao e Laodamia, diventa dopo, con Cornelio Gallo e Tibullo, uno dei *Leitmotive* dell'elegia erotica latina. Specialmente vistosa in rapporto coll'elegia d'amore posteriore è l'immagine della sofferenza della nuova sposa per il *flebile discidium* del marito, che Callimaco fa disegnare alla Chioma in un vivace dialogo interiore (v. 21-32); troviamo qui nel vocabolario del *sermo amatorius* il pianto per il letto vuoto, le lacrime d'addio, l'affanno tormentoso e lo struggente desiderio, il venir meno dei sensi e della ragione. Se Berenice stessa pronunciasse il lamento che la Chioma dice d'aver sentito da lei, questo rassomiglierebbe alla lettera di lamento in Properzio IV 3 che Arethusa scrive al marito in guerra.

Con tutto il realismo con cui Callimaco descrive il carattere terrestre dell'amante Berenice, ella rimane pur sempre una donna di ran-

go elevato; già in vita è onorata col diritto ad aver domicilio fra i celesti tramite la trasformazione in astro della sua chioma che rappresenta in fondo la ricompensa per la sua grande forza d'amore. Così Berenice diventa quasi una « amatrice divina ». È la stessa Berenice che Callimaco loda in un epigramma elegiaco (51) come la « Quarta Charis », simile a Saffo che era stata chiamata la « Decima Musa » (*A. P.* IX 506). Lei è nello stesso tempo paragonata ad Afrodite e alle Muse. Sembra che Callimaco abbia voluto attribuire negli *Aitia* una funzione simile anche alla sua regina preferita Arsinoe, dato che ella non soltanto appare nella conclusiva elegia della Chioma come incarnazione dell'idea di Afrodite, ma anche viene forse lodata alla fine del prologo degli *Aitia* come « decima Musa », cioè come concorrente di Apollo Musagete (fr. 2a, 5 sgg., Pf. II p. 102); probabilmente c'era per lei negli *Aitia* anche un'elegia nuziale parallela a quella di Berenice (fr. 392).

Le aristocratiche immagini femminili di Callimaco precorrono il tipo delle *puellae doctae* delle elegie erotiche latine, come per es. la Cinzia di Properzio che, secondo la lode I 2, 27 sgg., incarna simultaneamente Venere e Calliope, Febo e Minerva, ottenendo così l'aureola di *puella divina* per usare un termine invalso attualmente. Non per caso i poeti elegiaci romani chiamano le loro ben amate non soltanto con nomi propri come *Lesbia* o *Corinna*, a ricordare grandi poetesse greche, ma anche con nomi che innalzano alle sfere di Apollo, come è il caso dei nomi di *Cinzia*, *Lycoris* o *Delia*. In questo modo veniva loro attribuita l'aureola di Apollo Musagete, il quale nel prologo degli *Aitia* di Callimaco era diventato il dio iniziatore alla nuova arte di poetare. E appunto in questa funzione si presenta il dio anche nei poemi programmatici dei Callimachei romani (Prop. III 3; IV 1; Verg. *Ecl.* 6).

Già nel personaggio di Berenice dell'elegia callimachea troviamo un altro mezzo che trasfigura l'immagine naturale della donna oltre il biotico, secondo un processo che diventerà peculiare nella poesia elegiaca romana per le *puellae doctae* che sono biograficamente quasi indeterminabili. Il poeta degli *Aitia* ha sottolineato l'innalzamento della giovane Berenice *ad exemplum* di una eroina afrodisiaca collocando la Chioma accanto alla Corona di Arianna e paragonandola ad essa (v. 59 sg.). Così viene suggerita la somiglianza fra l'ἐρωτικὸν πάθημα di Berenice e il grande amore di Arianna ricompensato da Dioniso. All'inizio della stessa elegia Callimaco aveva già evocato il paragone del *dulcis amor* di Selene per Endymion (v. 5 sg.).

Anche i poeti elegiaci latini, dopo che Catullo assimilò Lesbia a Laodamia nel c. 68, adottarono parallelismi trasfiguranti della mitologia greca e per innalzare le loro *puellae doctae* dalla quotidianità alle sfere eroiche e per rappresentarle coll'aureola di *diva candida*, nome che Catullo dà alla sua amata paragonata a Laodamia nell'elegia di Allio, il cui tema principale, cioè la divina notte d'amore, ricorre nei tre poeti elegiaci augustei (Prop. II 15, Tib. I 5, Ov. *Am.* I 5).

Lo sfondo di parallelismi mitologici che accompagna quasi sempre i casi amorosi degli elegiaci romani contribuisce notevolmente alla perdita dell'individualità dei personaggi e degli episodi delle elegie erotiche, così che, trasposti in uno spazio senza tempo, sembrano assumere validità generale e carattere tipologico. Di conseguenza, diventa di secondo ordine il problema se il poeta parli « soggettivamente » di se stesso o se egli « oggettivamente » faccia parlare un altro. Importa solo che la *persona* parlante rappresenti una situazione tipica del ricco arsenale di esperienze amorose – i nomi propri dei parlanti sono in linea di principio interscambiabili. Casi esemplari di questa interscambiabilità sono le situazioni erotiche raccontate in doppia prospettiva, cioè da due *personae*: così il motivo dell'amante che preferisce la lucrosa guerra alla pacifica vita amorosa casalinga è considerato da Properzio una volta dal punto di vista dell'uomo con la lettera ammonitrice a Postumo (III 12), la seconda volta dal punto di vista della donna abbandonata con la lettera di lamento di Arethusa (IV 3). Un altro esempio è il motivo del *miser amator* chiuso fuori dalla porta, narrato sia in prospettiva della dama crudele in un monologo (Prop. I 16), sia nella prospettiva del poeta dolente in Tib. I 2 o in Ov. *Am.* I 6.

A questo livello tipologico esemplare si cancellano i limiti fra vita reale e mito, di modo che le immaginate situazioni di amanti infelici, come le rappresenta Ovidio nelle *Eroidi* dietro la maschera di personaggi mitologici, diventano interscambiabili con situazioni reali sia del poeta sia di altre persone. Non per caso il poeta greco Partenio aveva dedicato un catalogo di esempi mitologici di ἐρωτικὰ παθήματα al suo amico Cornelio Gallo, il quale offrì le sue elegie, probabilmente intitolate *Amores*, alla figura della sua amata Lycoris. Possiamo supporre che il poeta romano sfruttasse il materiale del suo amico greco non soltanto come fonte di esempi paralleli a situazioni amorose sue proprie, ma che egli ne ricavasse anche il modello per la scenografia di parecchie situazioni amorose personali. Questa è precisamente la tecnica usata, come si è visto, da Cornelio Gallo e da Properzio nei loro lamenti sentimentali indirizzati a una donna lontana, dove i poeti romani raffiguravano se stessi nella situazione di Aconzio errante nel bosco, prefigurata già da Callimaco.

Le esemplari situazioni amorose degli elegiaci romani ottennero così una spiccata tinta didascalica edificante presentandosi come raccolta di *praecepta amoris* illustrati. E non sbaglia Ovidio, *Trist.* II 465, a chiamare l'opera elegiaca di Properzio *blandi praecepta Properti*, mentre di Tibullo dice nello stesso passo, 461: *multaque dat... praecepta docetque*. Properzio nell'elegia prologo del suo I libro ci presenta l'amore fra Cinzia e Properzio, che costituisce la trama del suo intero ciclo elegiaco, con le parole: *hoc, moneo, vitate malum* (v. 35), cioè il suo caso sarà un esempio di ammonimento agli amanti, simile al parallelismo mitologico di Milanione e Atalanta. Dello stesso esempio per rappresentare in modo intimidatorio la propria infelice situazione

amorosa aveva fatto già uso Cornelio Gallo nel ciclo di elegie per Lycoris secondo Virgilio *Ecl.* 10, 55 sg.

Precetti di *ars amandi* e di *remedia amoris*, combinati con esempi mitologici di ἐρωτικὰ παθήματα accompagnano in realtà le rappresentazioni di *amores* di tutti gli elegiaci latini da Catullo ad Ovidio. In questo senso è logico che i poeti di *amores* riconoscessero la loro missione sociale e la loro gloria poetica nell'essere apprezzati dalla gioventù romana come *magistri amoris*: *Vos me celebrate magistrum*, proclama Tibullo I 4, 75 e aggiunge: *tempus erit, cum me Veneris praecepta ferentem| deducat iuvenum sedula turba senem* (v. 79 sg.). Properzio nella sua prima grande poesia programmatica I 7, 16 ss. riconosce l'importanza letteraria dei suoi *amores* in quanto essi vogliono essere dei libri di precetti utili e alle *doctae puellae* e al *neglectus amator*: *et prosint illi cognita nostra mala.* Alla sua tomba la gioventù romana, anticipando il *Naso magister erat* di Ovidio (*A. a.* II 744, III 812), dovrebbe esclamare: *ardoris nostri magne poeta iaces.*

L'idea del *magisterium amoris* inerente alle elegie d'amore romane fu sentita tanto essenziale da Ovidio, che egli non si contentò di esprimerla con una raccolta di *Amores* e con le *Eroidi*. Egli, seguendo fino in fondo il suo spirito sistematico da epigono, distillò quest'idea con la realizzazione di lunghi poemi didascalici, l'*Ars amatoria* e i *Remedia amoris*. Questi sistematici trattati didascalici rappresentano una curiosità nel loro genere letterario. Hanno la forma di elegie, mentre per contenuto e per costruzione appartengono al genere epico. L'incrocio di generi fatto da Ovidio – chiamiamolo pure « elegia epico-didascalica » o « epos didascalico-elegiaco » – trova soltanto un unico autorevole precursore: Callimaco. È questi che nel prologo agli *Aitia* si professa seguace tanto del mite Mimnermo (fr. 1, 11), quanto dell'Esiodo della Teogonia e degli Erga (fr. 2 ~ epilogo, fr. 112, 5), cioè non meno del genere elegiaco che del genere epico didascalico. Non è problema facile quello della componente esiodea nelle elegie callimachee. Con certezza tuttavia ne fa parte l'esigenza di proclamare delle verità garantite, allo stesso modo che Esiodo accettò questa esigenza dalle Muse in qualità d'incarico e di rivelazione quasi profetica nel suo proemio alla Teogonia (v. 26 sgg.). E, seguendo le orme di Esiodo, è proprio dalle Muse che Callimaco richiede, colla curiosità di un esploratore ionico, delle informazioni certe sulle cause vere, gli αἴτια, di cose strane. Egli completa queste informazioni con delle storie di origini e fondazioni che ha ottenuto sia da altri garanti sia da indagini proprie. Così le elegie degli *Aitia*, come dice già il loro titolo, si presentano come una specie di rendiconto d'indagini e d'esperienze del poeta sotto il noto motto da leggersi probabilmente nel prologo degli *Aitia*: ἀμάρτυρον οὐδὲν ἀείδω, « non voglio cantare niente di non garantito » (fr. 612). Per questo gli *Aitia*, designati da Properzio come *Somnia Callimachi* (II 34, 32), vengono chiamati in un epigramma ellenistico « Sogni veri » (*A. P.* VII 42).

A questa esigenza di offrire soltanto notizie vere e garantite si

unisce naturalmente negli *Aitia* e nel modello esiodeo la tendenza didascalica, che era inoltre una peculiarietà dell'elegia greca arcaica. In conseguenza, dove negli *Aitia* compare il tema dell'Eros, troviamo effettivamente il tipico tratto dell'ἐρωτοδιδασκαλία o *magisterium amoris*. Ne danno prova una serie di esempi da tre libri degli *Aitia* che hanno notevoli paralleli nei poeti di *amores* romani. Così Callimaco nel primo libro, ricorrendo a un vecchio garante Erchios, pronuncia una *ars amandi puerilis* (fr. 41 + 571), la quale dovette essere ben presente a Tibullo I 4 quando si presenta come *praeceptor* dell'amore puerile ricorrendo a un'orazione didascalica di Priapo. Anche Callimaco, dopo aver riferito i precetti di Erchios, si rivolge direttamente agli amanti come un διδάσκαλος con l'invito edificante ὧδε νέων ἐρόωιτε, « così dovete amare i giovani » (fr. 571, 3). D'altronde l'elegia di Cidippe, ben nota a Roma, dà il suo marchio didascalico già nelle prime parole: αὐτὸς Ἔρως ἐδίδαξεν Ἀκόντιον... τέχνην (fr. 67, 1 sgg.) e in seguito Callimaco fa un'osservazione edificante sul valore della prima notte di Aconzio (fr. 75, 44 sgg.) che ricorda Tibullo II 2, 11 sgg. Infine Callimaco fa prendere alla chioma di Berenice, come teste oculare, la posa dell'*expertus dico* e affermare con un giuramento un assioma dell'arte d'amare, cioè che le lacrime della vergine sposa, sparse durante la prima lotta amorosa, sono false: *non, ita me divi, vera gemunt, iuerint* (v. 18); e la digressione della chioma sulle sofferenze della *nova nupta* abbandonata finisce colla sentenza *quod amantes | non longe a caro corpore abesse volunt* (v. 31 sg.).

L'erotodidascalia, come vediamo da questi esempi, vuol dimostrare che il poeta degli *Aitia*, grazie a proprie ricerche ed esperienze, è un esperto nel campo dell'Eros. Egli subordina i rendiconti dei suoi fatti amorosi all'idea di una empirica ed edificante ricerca di verità. Ed è proprio questo pensiero dominante che Ovidio pone all'inizio e alla fine del suo trattato elegiaco-didascalico sull'arte d'amare; *vera canam* dice egli solennemente come un oracolo nel proemio al primo libro, v. 30, e fonda questa esigenza con l'allusione a proprie esperienze amorose che, come egli sottolinea, superano Apollo e le Muse in quanto garanti della verità: *usus opus movet hoc: vati parete perito* (v. 29). A queste dichiarazioni di Ovidio che si ripetono alla fine del terzo libro dell'*Ars amatoria*, 790 sgg., si associano le programmatiche parole di Properzio nell'introduzione al suo secondo libro:

> Quaeritis, unde mihi totiens scribantur amores,
> unde meus veniat mollis in ore liber.
> Non haec Calliope, non haec mihi cantat Apollo:
> ingenium nobis ipsa puella facit.

Con queste parole programmatiche il poeta romano richiede per la sua *puella docta* il ruolo che Callimaco aveva assegnato negli *Aitia* al dio Apollo e alle Muse, nel senso che essa rappresenta non soltan-

to l'oggetto, ma anche la fonte d'ispirazione della sua poesia. Non per caso il nome di Cinzia, che significa « la Apollinea », inizia la raccolta degli *Amores* di Properzio. Simultaneamente le parole di Properzio, come quelle corrispondenti di Ovidio, contengono uno spostamento di prospettiva e quindi di stile di fronte al modello callimacheo, nell'orbita dell'elemento esiodeo. Per il fatto che i poeti elegiaci romani legittimano in maniera preponderante coll'autentica esperienza di vita la loro proclamazione del vaticinio di verità, la massima esiodea degli *Aitia* callimachei, di non dire niente di non garantito, si sposta dalla componente mitica alla nota dominante biotica ed autobiografica. Properzio è pienamente conscio di questo spostamento, quando constata, all'inizio dell'elegia programmatica II 13, che la Musa gli ha ordinato di abitare nel *nemus Ascraeum*, cioè nei limiti della successione esiodea dell'elegia, in modo tale che le sue parole siano ascoltate e seguite non dal mondo mitico come quelle del poeta Orfeo e Lino, *sed magis ut nostro stupefiat Cynthia versu* (v. 7); così, come *vates amorum*, diventerà più noto di Lino, cioè dei *vates sacrorum*. In questo modo, però, il poeta di *amores* rinforza l'esigenza di verità delle sue elegie, dato che niente può garantire una maggiore autenticità esemplare quanto il ricorso alla propria esperienza nelle situazioni della vita. Il poeta di *amores* si mostra in base alla propria autopsia come un esperto delle *causae amorum*. Questo carattere di una sistematica sequenza di immagini della malattia amorosa, dal contagio alla guarigione, si presenta bene nei primi tre libri di Properzio. Il suo ciclo di Cinzia ha il carattere di una dimostrazione delle cause della sofferenza amorosa secondo la dottrina epicurea come era conosciuta a Roma dal IV libro di Lucrezio. Non a caso presenta Properzio, in seguito alla dichiarazione menzionata *ingenium nobis ipsa puella facit* (II 1, 4), un catalogo delle situazioni tematiche dei suoi *amores*, nel quale inserisce (v. 12) la frase programmatica: *invenio causas mille poeta novas*; tale frase, che Ovidio ha ripetuto (*Am.* II 17, 34), sembra paragonare le nuove *causae amorum* alle vecchie *causae sacrorum* che vengono rimpiazzate o spostate dal poeta callimacheo romano di elegie prevalentemente amorose, senza che perciò sia abbandonata l'idea dominante del modello generico alessandrino. Prova palese di questa trasposizione caratteristica dell'elegia di *amores* a Roma sono le parole programmatiche che Ovidio, parodiando la famosa visione apollinea degli *Aitia* (tr. 1, 21-29) — imitata già da Virgilio bucolico (*Ecl.* 6, 2-9) e da Properzio elegiaco (III 1, 1-24), si fa pronunciare dal dio callimacheo in un passo centrale della sua *Ars amatoria* II:

493 haec ego cum canerem, subito manifestus Apollo
movit inauratae pollice fila lyrae / ...
497 is mihi: « lascivi » dixit « praeceptor amoris,
duc age discipulos ad mea templa tuos / ... »
509 sic monuit Phoebus: Phoebo parete monenti;
certa dei sacro est huius in ore fides.

Notevole è che l'incarico poetico di Apollo al *praeceptor amoris* sia motivato col principio del γνῶθι σεαυτόν (v. 500 *littera cognosci quae sibi quemque iubet*) che conduce alla *sapientia* dell'esperienza personale (~ *A. a.* II 29 ss.) — una manifesta variazione del principio dell'ἀμάρτυρον οὐδὲν ἀείδω fondamentale per gli *Aitia* di Callimaco.

Lo spostamento di peso effettuato dai Callimachei romani verso un accentuato autobiografismo – che corrisponde a una tendenza generale romana nella trasposizione dei generi letterari greci – spinse di conseguenza l'elegia amorosa latina verso il limite del genere poetico che Callimaco aveva imposto alle sue elegie degli *Aitia*, di per sé vicino al metro epico. Infatti la poesia degli *Amores* si avvicina allo stile mimico-giambico che secondo l'antica norma stilistica era legato alla sfera specifica della vita vissuta, e con ciò allo stile basso. In effetti possiamo rintracciare, come è noto, nell'elegia erotica romana reminiscenze tanto di questo stile quanto dei corrispondenti generi, come la commedia e il mimo, l'epigramma e il giambo, il romanzo e l'epistolografia, la bucolica e la satira. Si pensi soltanto al prediletto motivo del κῶμος o παρακλαυσίθυρον, all'orazione priapea di Tibullo I 4, alla porta parlante di Catullo c. 67, alla rissa notturna e alla disputa della ruffiana di Properzio IV 5 e 8, o ai frequenti oltraggi fatti ai rivali e alle tirate moralistiche contro l'*inversio morum* in Tibullo e Properzio. Concludere da queste osservazioni che l'origine dell'elegia erotica latina si trovi in fondo nelle commedie e nei generi simili sarebbe invece sbagliato in senso assoluto, dato che gli impulsi per questi elementi mimico-giambici sono già presenti in Callimaco stesso.

Ricordiamo che negli *Aitia* Callimaco, in confronto con più vecchie forme del genere, avvicinò l'elegia all'εἰδύλλιον e che egli la dotò di diversi tratti biotico-drammatici. Della varietà dei motivi e degli stili, che gli *Aitia* offrono anche in breve spazio, troviamo un buon esempio all'inizio del terzo libro, dove è narrato come Ercole fonda i giuochi Nemeici. Il racconto cornice di questa elegia lunga, di ca. 200 versi, è un innico encomio in stile pindarico su una vittoria Nemea dell'amante di cavalli Berenice, conosciuto oggi dal nuovo papiro di Lille; vi è incorporato il commovente idillio della visita di Ercole al vecchio Molorco (fr. 54-59), un parallelo all'idillico incontro fra Teseo ed Ecale nell'epillio di Callimaco; lì ancora vi era incastonata, come si sa da poco, la favola della caccia domestica ai topi, che rispecchia in deformazione umoristica l'eroica caccia leonina di Ercole. A ciò s'aggiunge che Callimaco collegò – cosa palese a ogni lettore posteriore – l'elegia al giambo, facendo seguire immediatamente, nell'edizione completa della sua opera poetica, alla raccolta degli *Aitia* il libro dei *Giambi* e annodando le due opere con un epilogo-prologo in comune (fr. 111); in questo egli proclama la sua discesa dall'altezza dell'esiodea Ippocrene, dove sono di casa le sue elegie, ai bassi piani della 'Musa prosaica', il Μουσέων πεζὸς νομός o *Musa pedestris*, con cui egli indica di sicuro il libro degli Ἴαμβοι, scritti in metri colloquiali.

Callimaco offre in questo libro dei *Giambi*, con varietà metriche e contenutistiche, una raccolta di piccole scene di vita che si possono chiamare 'idilli giambici'. Si impone l'analogia formale e tematica di questa raccolta con quella di vari 'idilli elegiaci' degli *Aitia*. Nelle due raccolte troviamo per esempio l'icona divina che racconta la sua storia ed il dialogo esplorativo con un oggetto (*Ia.* 7, 9), l'*aition* di un proverbio (*Ia.* 11) e l'epinicio etiologico (*Ia.* 8), la conferenza erotodidascalica (*Ia.* 5) e la favola di animali (*Ia.* 2-4), e in primo luogo, da non dimenticare, il poema prologo di critica stilistica e letteraria (*Ia.* 1).

Soltanto, nei *Giambi* la lingua è più rozza, i motivi sono più rustici e più popolari, il personaggio del poeta si manifesta molto di più, perché si impegna con biasimi e con richieste, polemizza contro rivali (*Ia.* 5) e concorrenti (*Ia.* 1, 13), si accalora contro la decadenza dei costumi e l'avidità degli amanti (*Ia.* 5). Callimaco ha voluto evidentemente mettere a confronto variazioni tematiche in stile elegiaco e giambico; gli elementi giambici negli *Aitia* e gli elementi etiologici nei *Giambi* fanno così da ponte e facilitano l'equiparazione delle due raccolte accordate.

Del collegamento delle due raccolte più rappresentative del *Corpus Callimacheum*, gli *Aitia* e i *Giambi*, sono pienamente consapevoli i callimachei dell'elegia romana. Questa coscienza artistica si riflette nella metafora programmatica usata tanto da Properzio nella conclusione dell'elegia II 10 come, prima di lui, da Cornelio Gallo nello specchio dell'ecloga VI di Virgilio (v. 64 sgg.). Ambedue i poeti presentano l'ambito della loro elegia di *amores* come situato nel 'campo basso' del *flumen Permessus*, da cui devono alzarsi all'altitudine del *fons Ascraeus*, cioè all'Ippocrene esiodea, se si vuole accedere al tema dei *sacra* mitologici. Questa metafora programmatica è manifestamente una copia di quella che aveva usato Callimaco in senso inverso nell'epilogo degli *Aitia* come transizione ai *Giambi*. Come Callimaco discendeva dall'altitudine dei *sacra* mitologici al campo basso del βίος giambico, così i callimachei romani salgono dalla pianura delle *causae amorum* all'altopiano delle *causae sacrorum*. È proprio questo innalzamento nella transizione dall'elegia amorosa all'elegia sacrale che Properzio rappresenta nel prologo al suo quarto libro; qui il poeta accompagna il suo proposito di cantare ormai *sacra diesque* in onore della sua patria (v. 57-70) coll'esclamazione *Roma, fave, tibi surgit opus* (v. 67), parole che rassomigliano all'esortazione del poema di *recusatio* II 10, 11 sg.: *surge, anima; ex humili iam carmine sumite vires, | Pierides: magni nunc erit oris opus.* Un precedente trovava Properzio in Cornelio Gallo che, secondo la parafrasi di Virgilio, *Ecl.* 6, 64 - 73, aveva descritto – probabilmente in un poema programmatico del tipo Prop. IV 1 – la transizione dai suoi libri di puri *Amores* a uno in preponderanza etiologico che sembra cominciasse con un'elegia sull'*origo* (~ αἴτιον) del culto di *Apollo Gryneus*.

L'innovazione essenziale dei poeti di *amores* romani è stata, come

si vede, l'idea di differenziare nell'orbita della successione dell'elegia callimachea due strati o sfere tematiche e quindi stilistiche, la '*tenuitas sublimis*' dei *sacra* mitologici e la '*tenuitas humilis*' degli *amores* biotici. Di preferenza, i callimachei romani hanno sviluppato coll'elegia di *amores* il tipo della *tenuitas humilis*, mentre il tipo della *tenuitas sublimis* dei *sacra* etiologici rimane marginale nella loro opera elegiaca (Properzio – probabilmente come Gallo – vi dedica una parte del libro IV; Ovidio i *Fasti*, rimasti incompiuti; Tibullo soltanto II 5). Questo spostamento del modello callimacheo verso la sfera giambico-biotica si spiega col fatto che nel mondo romano la tematica del mito e del culto, specialmente nelle antichità romane, si legava in modo molto più forte che in Grecia con valori di una solennità quasi epica (e si avvicinava dunque per i callimachei romani alla materia di *recusatio*). Appunto questa è la posizione che Properzio – seguendo, sembra, Cornelio Gallo – fa risaltare nel proemio al suo IV libro, che contiene in forma alternante elegie di *sacra Romana* e di *amores*. Qui, dopo aver proclamato solennemente l'audace progetto di elegie sacrali romane, che dovrebbero apportargli la gloria di un *Callimachus Romanus* (v. 57-70), il poeta si fa ammonire dal vate Horos nella funzione di suo *alter ego*, a non abbandonare la via del destino artistico impostagli da Apollo, che è quella degli *elegi* nel senso della *militia Veneris* (v. 71-74, 133-138), cioè delle *graciles Musae* degli *Amores* (II 13, 3 sgg.), ordinatagli dallo stesso dio Musagete nella sua « consacrazione » callimachea del poema programmatico III 3.

Si può concludere che la materia degli *amores* si offrì ai callimachei romani nella loro situazione specifica come la più adatta a riempire pienamente l'idea della λεπτότης inerente all'elegia del maestro alessandrino. La trasposizione dalla dominante mitologico-sacrale alla dominante erotico-biotica, cioè dall'elegia « epica » all'elegia « giambica », fu dunque determinata essenzialmente dalla volontà artistica dei poeti romani di seguire – *mutatis mutandis* – con la più grande fedeltà possibile la norma stilistica del modello callimacheo del genere elegiaco, cioè degli *Aitia*. Se i callimachei romani fecero entrare nelle loro elegie gli elementi giambici e biotici in un modo che supera di molto il loro modello elegiaco, allora si verifica l'ipotesi che si lasciarono ispirare dal libro dei *Giambi* di Callimaco, che, dall'esterno e dall'interno era così vicino alle elegie degli *Aitia* e che esercitò a Roma accanto a questi un persistente influsso da Catullo a Orazio, se non già da prima nel genere della satira. Questo non riguarda soltanto la ripresa di dettagli linguistici o tematici, ma soprattutto l'idea produttiva di un vero incrocio alessandrino dei generi, cioè di elegia sentimentale con giambo mimico, che produce una nuova « elegia giambica », ideata già *in nuce* da Callimaco, la quale poté incorporare e trattare componenti ed impulsi dei più diversi generi della letteratura biotica. Questa elegia giambica, avendo come tema principale le sofferenze amorose personali e come forma preferita la confessione soggettiva, raggiunse così l'eccezionale ampiezza tematica e stilistica

che corrisponde in linea di principio alla varietà che troviamo entro gli *Aitia* e i *Giambi* callimachei. In questo modo i callimachei romani sono riusciti a creare nella poesia elegiaca una notevole innovazione letteraria che è forse, accanto alla satira e alla poesia occasionale di stampo catulliano, il prodotto più originale che la poesia latina, sempre seguendo i modelli greci, abbia sviluppato con proprie forze e tramandato alla posterità.

Rimane certamente nelle sue singole componenti il problema delle fonti varie dell'elegia erotica latina. Però, per la via delle indicazioni dateci dai poeti stessi sull'*imitatio Callimachi*, possiamo prendere una più completa visione proprio di quelle direttive e di quei principi creativi che fanno scaturire dal magma dei singoli elementi provenienti da fonti diverse un complesso artistico nel senso di una propria idea di genere letterario, senza pregiudizio delle vie individuali che poté prendere ciascuno dei poeti romani di *amores*.

MARIO PUELMA

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE, DISPOSTA IN ORDINE CRONOLOGICO

1. Problema dell'origine dell'elegia latina:

F. JACOBY, *Zur Entstehung der römischen Elegie*, « Rh. Mus. 60 » (1905), 38 sgg.; F. LEO, *Plautinische Forschungen*, Berlin 1912, 143 sgg.; A. DAY, *The Origins of Latin Love-Elegy*, Oxford 1938; G. LUCK, *Latin Love Elegy*, Edinburgh 1969².

2. Influsso alessandrino, spec. callimacheo, sull'elegia romana:

a) In genere: E. HOWALD, *Das Wesen der lateinischen Dichtung*, Zürich 1948; M. PUELMA, *Lucilius und Kallimachos. Zum Verständnis einer Gattung der hellenistisch-römischen Poesie*, Frankfurt 1949 (spec. pp. 248-284); ID., *Die Vorbilder der Elegiendichtung in Alexandrien und Rom*, « Mus. Helv. » 11 (1954), 101 sgg.; A. ROSTAGNI, *L'influenza greca sulle origini dell'elegia erotica latina*, in *L'influence grecque sur la poésie latine de Catulle à Ovide*, Vandoeuvres-Genève 1956, 59 sgg.; W. WIMMEL, *Kallimachos in Rom*, Herm. Einzelschr. 16, Wiesbaden 1960; W. CLAUSEN, *Callimachus and Latin Poetry*, « Gr. Rom. Byz. St. » 5 (1964), 181 sgg.; K. NEWMAN, *Augustus and New Poetry*, Coll. Latomus 88, Bruxelles 1967; T. M. KLEIN, *The Role of Callimachus in the Development of the Concept of the Counter-Genre*, « Latom. » 33 (1974), 217 sgg.; D. O. ROSS, *Backgrounds to Augustan Poetry: Gallus, Elegy and Rome*, Cambridge 1975; J. F. MILLER, *Callimachus and the Augustan Aetiological Elegy*, in *Aufstieg und Niedergang der röm. Welt* II 30,1 (1983), 371 sgg.

b) Catullo: A. L. WHEELER, *Catullus and the Traditions of Ancient Poetry*, Berkeley 1934; W. CLAUSEN, *Catullus and Callimachus*, « Harv. St. Cl. Ph. » 64 (1970), 85 sgg.; Fr. SOLMSEN, *Catullan Artistry. A Pre-Augustan Subjective Love-Elegy*, in *Monumentum Chilioniense, Studien zur augusteischen Zeit*, Festschr. E. Burck, Amsterdam 1975, 260 sgg.; E. PASOLI, *Appunti sul ruolo del c. 68 di Catullo nell'origine dell'elegia latina*, in *L'élégie romaine*, « Bull. Fac. Lettr. Mulhouse », fasc. X, Paris 1980, 17 sgg.

c) Properzio: P. BOYANCÉ, *Properce*, in *L'influence grecque sur la poésie latine de Catulle à Ovide*, Vandoeuvres-Genève 1956, 169 sgg.; J. P. BOUCHER, *Etudes sur Properce*, Paris 1965; F. CAIRNS, *Propertius I 18 and Callimachus, Acontius and Cydippe*, « Cl. Rev. » 84 (1969), 131 sgg.; H. E. PILLINGER, *Callimachean influences on Propertius, Book 4*, « Harv. St. Cl. Ph. » 73 (1969), 171 sgg.; P. FEDELI, *Properzio I 3. Interpretazione e proposte sull'origine dell'elegia latina*, « Mus. Helv. » 31 (1974), 23 sgg.; ID., *Properce et la tradition hellénistique*, in *L'Elégie*

romaine, « Bull. Fac. Lettr. Mulhouse », fasc. X, Paris 1980, 131 sgg.; J. K. King, *Propertius 2, 1-12. His Callimachean second libellus*, « Würzb. Jahrb. » 6b (1980), 61 sgg.; M. von Albrecht, *Properz als augusteischer Dichter*, « Wien. Stud. » 95 (1980), 220 sgg.

d) Tibullo: C. M. Dawson, *An Alexandrian Prototype of Marathus*, « Am. J. Ph. » 65 (1946), 1 sgg.; W. Wimmel, *Der frühe Tibull*, München 1968; W. W. Bulloch, *Tibullus and the Alexandrians*, « Proc. Cambr. Phil. Soc. » 1973, 71 sgg.; F. Cairns, *Tibullus. A Hellenistic Poet at Rome*, Cambridge 1979.

e) Ovidio: H. Dörrie, *Die dichterische Absicht Ovids in den Epistulae heroidum*, « Ant. u. Abendl. » 13 (1967), 41 sgg.; J. F. Miller, *Callimachus and the Ars Amatoria*, « Cl. Phil. » 78 (1983), 26 sgg.

3. Componente romana:

W. Kroll, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1924 (rist. Darmstadt 1964); A. W. Allen, *Elegy and the Classical Attitude toward Love*, Propertius I 1, « Yale Cl. St. » 11 (1950), 253 sgg.; E. Burck, *Römische Wesenzüge der augusteischen Liebeselegie*, « Hermes » 80 (1952), 163 sgg. (= *Vom Menschenbild in d. röm. Literatur* I, Heidelberg 1966, 192 sgg.); S. Lilya, *The Roman elegists' Attitude to Women*, Helsinki 1965; G. Williams, *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford 1968; H. J. Tschiedel, *Vergil und die römische Liebeselegie*, in *Lebendige Lektüre, Dialog Schule-Wissenschaft, Klassische Sprachen und Literaturen* Bd. 10, München 1977, 120 sgg.; E. Burck, *Die Rolle des Dichters und der Gesellschaft in der augusteischen Dichtung*, in *Vom Menschenbild in der röm. Literatur* II, Heidelberg 1981, 307 sgg.; J. Griffin, *Genre and Real Life in Latin Poetry*, « Journ. Rom. St. » 71 (1981), 39 sgg.

4. Mitologia greca e *amores* romani:

H. Henz, *Mythologische Beispiele in Ovids erotischer Elegie*, Würzburg 1935; B. W. Koelmel, *Die Funktion des Mythologischen in der Dichtung des Properz*, Heidelberg 1959; G. Lieberg, *Die Mythologie des Properz in der Forschung und die Idealisierung Cynthias*, « Rh. Mus. » 112 (1969), 311 sgg.; A. La Penna, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977 (p. 196 sgg. *Origini e funzioni della mitologia properziana*); C. Bollo Testa, *Funzione e significato del mito in Properzio*, « Quad. Urb. » 37 (1981), 135 sgg.; D. F. Bright, *Haec mihi fingebam. Tibullus and his World*, Leiden 1978 (p. 3 sgg. *The Limits of Tibullian Myth*); R. Whitaker, *Myth and Personal Experience in Roman Love-Elegy*, Göttingen 1983 (« Hypomnemata » 76).

5. Testi recentemente scoperti in rapporto col problema dell'origine e stile dell'elegia latina:

a) Callimaco: *Victoria Berenices*: ed. pr. C. Meillier, « Cahiers Rech. Inst. Pap. Egypt. Lille » 4, 1976 + fr. 54-59; 177 Pf. (= Aet. III 1); P. J. Parsons, *Callimachus: Victoria Berenices*, « Zeitschr. Pap. Ep. » 25 (1977), 1 sgg.; *Il nuovo Callimaco di Lille*, « Maia » 32 (1980), 238 sgg. (contrib. di E. Livrea, A. Carlini, C. Corbato, Fr. Bornmann); R. F. Thomas, *Callimachus, The Victoria Berenices and Roman Poetry*, « Cl. Qu. » 77 (1983), 92 sgg.

b) Cornelio Gallo: R. D. Anderson, P. J. Parsons, R. G. M. Nisbet, *Elegiacs by Gallus from Qasr Ibrim*, « Journ. Rom. St. » 69 (1979), 125 sgg. (ed. pr.); A. Barchiesi, *Notizie sul « nuovo Gallo »*, « At. Roma » 26 (1981), 163 sgg.; F. Graf, *Die Gallusverse von Qasr Ibrim*, « Gymnas. » 89 (1982), 21 sgg.; V. Tandoi, *Gli epigrammi di Tiburtino dopo un'autopsia del graffito*, « Quad. dell'AICC di Foggia » II-III (1982-1983), 3 sgg.; N. B. Crowther, *C. Cornelius Gallus. His Importance in the Development of Roman Poetry*, in *Aufstieg und Niedergang der röm. Welt* II 30,3 (1983), 1622 sgg.

DA OSIDIO GETA AD AUSONIO E PROBA: LE MOLTE POSSIBILITÀ DEL CENTONE

Dopo un periodo di scarso interesse da parte della critica, i centoni godono oggi un momento di particolare fortuna presso i filologi, attenti a definirne le modalità letterarie oltre che ad affrontarne le molte difficoltà di ordine testuale. Emblematica sotto questo profilo la sorte toccata alla *Medea* di Osidio Geta, oggetto di un saggio nel 1979 [1] e di ben due edizioni critiche nel 1981, a sessant'anni di distanza dall'ultima [2] e ad oltre un secolo da quella, ancora fondamentale, pubblicata dal Riese nell'*Anthologia Latina* [3]. L'analisi dei criteri che hanno guidato le due recenti edizioni offre l'opportunità per un bilancio delle acquisizioni che separano il nostro tempo dall'età eroica del Riese, e consente – proprio a partire dall'esame minuzioso dei procedimenti messi in atto da un poeta centonario – alcune riflessioni sul posto ed il ruolo avuti dal centone nel mosso panorama delle forme letterarie tardoantiche.

Nell'edizione da lei curata per i tipi di Teubner [4], Rosa Lamacchia ha potuto mettere a frutto la sua più che ventennale esperienza di studio sulla poesia centonaria e sulla tecnica di Osidio Geta in particolare. Il ricco apparato critico, oltre a motivare in moltissimi casi le lezioni prescelte, ha il pregio di rimandare non solo al codice Salmasiano (l'unico che ci abbia tramandato la *Medea*), ma anche alle edizioni precedenti. Altro taglio ha dato al suo lavoro Giovanni Salanitro [5], il quale ha preferito adottare come testo-base l'ed. critica

[1] F. Desbordes, *Argonautica*, Bruxelles 1979 (la III sezione del saggio è dedicata ai centoni ed in special modo alla *Medea*).

[2] *Hosidius Geta's Tragedy Medea*, ed. J. J. Mooney, Birmingham 1919.

[3] La prima edizione è del 1869, la seconda del 1894, e la *Medea* vi figura alle pp. 61-79 con il n. 17.

[4] *Hosidii Getae Medea Cento Vergilianus*, edidit Rosa Lamacchia, Leipzig 1981.

[5] G. Salanitro, *Osidio Geta, Medea. Introd., testo critico, traduzione ed indici, con un profilo della poesia centonaria greco-latina*, Roma 1981. L'ed. critica di Salanitro è uscita pochi mesi prima di quella della Lamacchia, delle cui precedenti osservazioni e del cui *work in progress* egli ha tuttavia potuto tener conto (cfr. p. 84).

del Riese. Il suo apparato critico, dichiaratamente snello, è teso soprattutto a motivare le sue prese di posizione rispetto agli editori precedenti: spiace tuttavia che egli non sempre dia notizia delle lezioni tràdite quando, sia pure sulla scorta del Riese, se ne discosta. Al testo latino, corredato di una traduzione in lingua italiana (la seconda finora tentata [6]), è premessa una rassegna dei componimenti greci e latini che – a torto o a ragione – i filologi degli ultimi due secoli hanno classificato fra i centoni. Una rassegna del genere mi sembra tuttavia che oggi abbia carattere documentario più che problematico: da tempo infatti sono cadute le tendenze a veder centoni dappertutto ed il vero nodo della questione non sta più nello stabilire quali componimenti debbano considerarsi centoni, ma nel delineare i tratti distintivi del centone in quanto forma letteraria. Su questo punto tornerò in séguito, soffermandomi in special modo sui due più riusciti esemplari di poesia centonaria latina, il *cento nuptialis* di Ausonio ed il *cento* di Proba.

Nella lettera ad Assio Paolo premessa al *cento nuptialis*, Ausonio enunciava le « regole » cui deve rispondere la cucitura dei « pezzi » chiamati ad integrarsi costituendo il nuovo contesto. Bisogna, dice il poeta, che ciascun elemento costitutivo non sia di lunghezza superiore ad un verso e mezzo, e che i punti di sutura coincidano con le cesure proprie dell'esametro; la possibilità di un verso che abbia al suo interno più di una sutura non è prevista [7]. Norme, queste, non sempre rispettate nei centoni virgiliani a noi pervenuti, e di cui la *Medea* non è certo fra i più irreprensibili [8]. Resta da vedere – e l'impresa è tanto più difficile quando ci si trovi di fronte ad opere tràdite da un unico manoscritto [9] – quali e quanti siano gli errori da imputarsi alla scarsa perizia metrica e prosodica degli autori. C'è di più: alcune scorrettezze (metriche o prosodiche) nascono da un'inesatta citazione di Virgilio: sarà lecito in questi casi ristabilire la lettera virgiliana? Ora, poiché grande è la parte avuta dalla memoria in un esercizio compositivo che non può prescindere dal fattore mnemonico, ad un poeta non più immediatamente consapevole delle quantità era possibile ricordare Virgilio in modo inesatto, purché ciò non offendesse il suo senso del ritmo e della lingua. Era questo il caso di Osidio, il quale – come la Lamacchia ha mostrato [10] – dà prova in va-

[6] Precedentemente P. CANAL, *Hosidii Getae Medea*, Venetiis 1851.

[7] P. 207, 32-36 ed. Peiper.

[8] Una rassegna dei punti in cui le norme metriche non sono rispettate è in C. SCHENKL, *Poetae Christiani Minores*, *CSEL* I, Mediolani 1888, p. 531 sgg. Resta il fatto che qualsiasi classificazione non potrà essere definitiva finché i testi oggetto di esame non avranno tutti delle nuove edizioni critiche, meno facili all'emendamento e più rispettose della tradizione manoscritta. Su alcune anomalie dei centoni rispetto alla prosodia ed alla metrica classiche fa ora il punto R. PALLA, *Risvolti di tecnica centonaria*, « Civiltà classica e cristiana » IV, 1983, p. 279 sgg.

[9] Che è poi il caso di tutti i centoni virgiliani tràditi dal Salmasiano.

[10] *Metro e ritmo nella « Medea » di Osidio Geta*, « SIFC » XXX, 1958, p. 175 sgg.

rie occasioni di una sensibilità più ritmica che quantitativa. Tale constatazione ha consentito agli editori della *Medea* di conservare il testo tràdito dove Riese (pur assai più cauto di Baehrens, Burman e Meyer) emendava, *metri causa*,

a) espungendo monosillabi, presenti peraltro nel modello virgiliano, come in:

v. 6 alma Venus, *aut* quicumque oculis haec aspicis aequis

(Lam. e Sal. non espungono *aut*, presente in *Aen.* IX 209);

v. 364 iungebat *et* duplicem gemmis auroque coronam

(Lam. non espunge *et*, presente in *Aen.* I 655);

v. 357 nunc si bellare paras *et* luctu miscere hymenaeos

v. 442 commaculare manus, *et* luctu miscere hymenaeos

(Lam. non espunge *et* presente in *Aen.* XII 805; stranamente, Sal. lo espunge solo in un caso, a v. 442);

b) integrando dei monosillabi assenti in entrambi i « frustula » virgiliani:

v. 83 gessimus: scis ipse neque est te fallere quicquam

(Riese integrava con lo Scriverius *et* dopo *gessimus*);

v. 213 te precor: miserere animi non digna ferentis

(Lam. e Sal. non integrano *o* dopo *precor*);

v. 265 hortati sumus? quae dura potentia nostra?

(Lam. opportunamente non integra *aut* dopo *sumus*, come faceva il Riese, seguendo Burman, e come fa il Sal.);

v. 281 rursus et casus abies visura marinos

(Burman e poi Riese integravano *est* dopo *et*; Lam. e Sal. mantengono il testo tràdito);

v. 395 nullum in caede nefas: amor non talia curat

(Lam. e Sal. non integrano *et* fra *nefas* e *amor*);

c) con interventi più massicci sul testo, in casi più complicati come:

vv. 211 sg. tangit honos animum per inceptos hymenaeos
per conubia nostra, et mensas quas advena adisti.

I due versi, così come ci sono tramandati, possono prestarsi ad una lettura di tipo ritmico[11]: giustamente pertanto Lam. mantiene il testo tràdito, laddove gli altri edd. (ed ora anche il Sal.), accoglievano la proposta di Burman, che scambia fra loro i secondi emistichi dei due versi, ristabilendo così a v. 212 un intero esametro virgiliano: *per conubia nostra, per inceptos hymenaeos* (= *Aen.* IV 316). Tale verso doveva essere ben noto, trattandosi della preghiera finale di Didone ad Enea che sta per abbandonare Cartagine: sembra strano che un copista abbia commesso un errore di trasposizione proprio per un verso tanto famoso. Sarà invece probabile che Osidio, dopo aver utilizzato la seconda parte del verso virgiliano, abbia ripreso (favorito dall'analogia delle situazioni) anche la prima parte. E non escluderei un'intenzione di raffinatezza nell'aver scambiato la successione dei due emistichi rispetto al modello, e nell'averli poi collocati in *enjambement*.

vv. 298 sgg. furit ululata per urbem
qualis trieterica Baccho
inter deserta ferarum,
palla subcincta cruenta,
vocat agmina saeva sororum.

Da Burman in poi in luogo di *fŭrit* viene recepito nel testo *triviis* (da *Aen.* IV 609 *nocturnis Hecate triviis ululata per urbes*). Ma il ristabilimento di un verso metricamente ineccepibile crea non poche difficoltà di comprensione. Il coro sta qui paragonando la follia che si impadronisce di Medea respinta a quella di una menade: il primo termine di paragone richiede un verbo che faccia da pendant al *vocat* di v. 302, e questo verbo è *furit*. In favore del suo mantenimento nel testo, alle ragioni addotte dalla Lamacchia[12] vorrei aggiungere che dietro questo versicolo è assai probabile che anche un altro modello, *Aen.* VII 377 *immensam sine more furit lymphata per urbem*, fosse presente alla memoria di Osidio: questo verso – vicino sul piano dei significati perché commenta la follia di Amata che celebra l'orgia di Bacco – ha una struttura sintattica assai più simile di *Aen.* IV 609 al verso della *Medea*, dove *ululata* ha valore attivo (come *lymphata*) e non

[11] Si veda LAMACCHIA, *Metro* cit., p. 185 sg.
[12] Cfr. *ibidem*, p. 197 sg.: accettare *triviis* in luogo di *furit* vuol dire privare di verbo il verso; *Baccho*, inoltre, rimane irrelato sintatticamente al resto della frase.

passivo come nell'originale (e d'altra parte *urbem* è al singolare come in *Aen.* VII 377). Il passo sull'invasamento di Amata era stato presente al poeta della *Medea* anche in un altro momento, quando vi aveva fatto ricorso per narrare di Agave e Penteo (cfr. v. 145). *Furit*, infine, è parola tematica chiave anche della *Medea* senecana, che insiste a più riprese sul *furor* della donna (si vedano specialmente i vv. 382 sgg.); Sal., che emenda in *triviis*, dà del passo una traduzione italiana che non rende conto delle sue molte difficoltà sintattiche (cfr. p. 118 sg.).

v. 320 fare *mihi atque* haec edissere vera roganti

Lam. conserva il testo tràdito, di contro alle varie proposte di emendamento *metri causa* (Sal. segue il Riese, che accoglie *age mihique* congetturato da Burman).

v. 430 illa autem per populos aditumque per avia quaerit

Lam. è l'unica a conservare il testo tràdito, dove gli altri vedono nella seconda sillaba di *autem* computata come breve la spia di una corruttela nella tradizione manoscritta. Anche qui non si vede l'opportunità di modificare – e spesso di molto – un testo che dà senso e che può anch'esso spiegarsi con la scarsa sensibilità quantitativa del compositore (probante al riguardo il parallelo con Commodiano [13]).

Difendere – anche sulla scorta di Virgilio – il testo tràdito da interventi regolarizzatori non vuol dire però negare la possibilità di consapevoli variazioni del centonario (nel nostro caso Osidio) rispetto a Virgilio. Come nei due passi seguenti:

v. 168 et *quocumque* modo fugias⟨que⟩ ferasque laborem

Si tratta di un intero verso virgiliano, *Aen.* III 459, solo che lì leggiamo *quo quemque* in luogo di *quocumque*, che va mantenuto perché il senso logico del contesto lo esige (di contro al Riese che emendava in *quemcumque*, Lam. e Sal. mantengono la lezione *quocumque*).

vv. 198 sg. non fugis hinc praeceps, dum praecipitare potestas,
iam propiore *die*?

In *Aen.* VI 51 si legge *deo*: questo ha spinto ad emendare il testo di Osidio. Ma non ce n'è ragione, perché qui si fa riferimento al sorgere del nuovo giorno, prima del quale – ubbidendo agli ordini di Creonte – Medea deve esser partita (cfr. v. 102). Bene ha fatto perciò il Canal, seguito dalla Lam., a mantenere la lezione *die*.

[13] *Ibidem*, p. 185: in Commodiano *C.A.* 936 e *Instr.* 2, 1, 17 sono versi composti con analoga struttura.

I due casi ora discussi sollevano anche un'altra questione, relativa alla legittimità di utilizzare il testo dei centoni come preziosa testimonianza per la costituzione del testo virgiliano. Su questa possibilità si è soffermato di recente il Salanitro, il quale – partendo dalla considerazione di alcune varianti presentate da Osidio rispetto alla tradizione diretta di Virgilio – ha insistito sull'opportunità metodologica di considerare i centoni come testimonianze di uno stadio della tradizione del testo virgiliano che risulti anteriore ai più antichi codici in nostro possesso [14]. Proprio i due versi or ora esaminati dovrebbero esortare alla prudenza: in entrambi i casi infatti siamo di fronte a lezioni che non potevano trovarsi in Virgilio. Ed il v. 168, dove è stato integrato il ⟨*que*⟩ dopo *fugias*, lascia incerti sulle cause della sua caduta: sarà proprio colpa di un copista, o non sarà piuttosto Osidio che non ricordava esattamente il suo modello? Proprio per il forte peso del fatto mnemonico, credo che la proposta del Salanitro possa considerarsi valida solo quando i centoni non siano da soli a testimoniare di una certa lezione, non tràdita altrove. Il centone potrà invece essere di molto aiuto nella *constitutio textus* di Virgilio in casi dubbi, quando confermi un ramo della tradizione, o concordi con altri testimoni indiretti (e penso specialmente a Servio).

Più difficile è il compito del filologo quando l'allontanamento dal testo virgiliano e/o difficoltà di senso lasciano supporre delle corruttele. Se – come è verisimile – autore della *Medea* è l'Osidio Geta ricordato da Tertulliano (*de praescript. haer.* 39, 4), egli visse fra il II e il III secolo d. C., mentre il Salmasiano risale all'VIII secolo. La raccolta di carmi trasmessaci dal Salmasiano rinvia a sua volta al VI secolo, e più precisamente al 530 circa ed a quella cultura fiorita in Africa alla corte vandala e che ebbe in Lussorio il suo più illustre esponente [15]. È possibile che l'estensore della silloge sia intervenuto con emendamenti che ristabilissero la lettera del testo virgiliano, ma ciò non è assolu-

[14] Nella sua edizione alle pp. 79-80, dove Sal. sostiene che « il testo del centone... può con sufficiente tranquillità essere utilizzato, o per proporre qualche lezione nuova, ignota alla tradizione diretta, o più semplicemente per confermare qualche variante (tanto più che forse il Nostro aveva dinanzi a sé un'edizione virgiliana con varianti) ». A tale scopo egli sottolinea in neretto, nell'*index fontium*, tutti i casi che rientrano in una di queste categorie. Questa posizione il Sal. la ha poi ribadita in un intervento al *Colloquium Vergilianum* svoltosi a Catania il 19 maggio 1981 (*Virgilio e Osidio Geta*, « Sileno » V-VI, 1979-80, p. 393 sgg.). La fragilità della sua ipotesi consiste a mio avviso nel fatto che egli dà per ovvio quanto invece va caso per caso dimostrato e verificato. La proposta di Salanitro ha un precedente in M. Bonaria, *Appunti per la storia della tradizione virgiliana nel IV secolo*, in *Vergiliana, Recherches sur Virgile*, publiées par H. Bardon et R. Verdière, Leiden 1971, p. 35 sgg. [Le proposte avanzate da Salanitro in *Virgilio e Osidio* cit. sono state da lui riprese in *La* Medea *di Osidio Geta e l'*Eneide *di Virgilio. Imitazione e critica del testo*, in corso di stampa su « Sileno » 1983].

[15] Al VI secolo ed all'ambiente di Lussorio il Salmasiano era già stato assegnato dal Riese. Una più precisa definizione del momento in cui fu stesa la silloge e sugli interessi culturali predominanti alla corte vandala in V. Tandoi, *Un'ecfrasi di Lussorio: Anth. Lat.* 371 *Riese*, « Riv. di fil. istr. cl. » XCII, 1964, p. 397 sgg., il quale stabilisce come *terminus ante quem* il 531-2 (p. 417).

tamente dimostrabile[16], e non va dimenticato che – essendo ormai perduto il senso della quantità – di parecchie inesattezze presenti in Osidio egli potrebbe non essersi neanche accorto. Per di più (lo accennavamo già prima) non è detto che Osidio componesse controllando, *more philologorum*, ciascuno dei « frustula » virgiliani da lui utilizzati e le loro eventuali varianti. Costituire il testo della *Medea* implica la necessità di discernere fra possibili errori di memoria di Osidio, eventuali varianti virgiliane, variazioni apportate da Osidio e (meno probabilmente) interventi sul testo (volontari o inconsapevoli) da parte dell'estensore della silloge.

Vediamo alcuni casi particolarmente problematici:

vv. 17 sg. ... et oblitus famae melioris amantis
oblitusve *suae* est.

Il tràdito *suae* viene generalmente emendato in *sui* (sulla base di *Aen.* III 629), che risulta ad una prima lettura più perspicuo. Unica a conservare *suae* è Lam., che già in precedenza si era pronunciata in favore del testo tramandato, proponendo di intendere *suae* come riferito a *famae*: « dimentico di una fama migliore per la sua amante e dimentico del suo stesso buon nome »[17]. A favore di *suae* gioca comunque la sua minore ovvietà rispetto a *sui*: mi chiedo tuttavia se *melioris* sia da riferirsi a *famae*, e lo riterrei piuttosto riferito ad *amantis*: « dimentico della fama di un'amante migliore, oltre che del suo stesso buon nome ». Questa interpretazione ha il vantaggio di eliminare le perplessità che potrebbero sorgere dall'intendere il genitivo *amantis* quasi alla stregua di un dativo di interesse, e permette di dare a *melioris* un valore più pieno, rimandando al paragone con la nuova donna di Giasone, Creusa. Se la Medea delle *Heroides* non manca di ricordare all'amante che ella discende dal sole (v. 191 *per superos oro, per avitae lumina flammae*), la Medea di Seneca fa di più, istituendo un esplicito paragone fra i figli che Giasone ha avuto da lei, *Phoebi nepotes* e quelli che avrebbe da Creusa (*Sisiphi nepotibus*, vv. 511 sg.). Il paragone fra se stessa e Creusa e la differenza fra i rispettivi figli figura d'altronde già in un passo della *Medea* di Euripide, che Osidio può aver avuto presente, ai vv. 404 sgg.:

[16] Sarebbe anacronistico pensare ad un revisore che, Virgilio alla mano, rivedesse scrupolosamente il testo osidiano. Più facile pensare ad interventi sporadici, dovuti magari unicamente all'esigenza di ridare comprensibilità a passi già corrotti. E d'altronde nella cerchia di Lussorio si erano già fatte strada delle particolarità grafiche troppo spesso attribuite all'imperizia dei copisti (si veda V. TANDOI, *Un'ecfrasi* cit., p. 399 sg.), e la sensibilità metrica era relativa (cfr. S. MARIOTTI, *Congetture all'Anthologia Latina*, « La parola del passato » II, 1947, p. 346 sgg.).

[17] R. LAMACCHIA, *Tecnica centonaria e critica del testo* (*A proposito della 'Medea' di Osidio Geta*), « Rend. Lincei » XIII, 1958, p. 269.

ὁρᾷς ἃ πάσχεις; οὐ γέλωτα δεῖ σ'ὀφλεῖν
τοῖς Σισυφείοις τοῖς τ' Ἰάσονος γάμοις,
γεγῶσαν ἐσθλοῦ πατρὸς Ἡλίου τ' ἄπο.

vv. 20 sgg. crudelis! quid, si non arva aliena domosque
ignotas peteret? *haec* pro virginitate reponit?
heu pietas, heu prisca fides! [*et haec*] captiva videbo
reginam thalamo cunctantem...

Et haec di v. 22 è concordemente espunto perché, oltre ad essere assente dal modello virgiliano, è indesiderabile sia dal punto di vista metrico che sintattico (*videbo* regge l'acc. *reginam*). Soltanto *metri causa* viene invece generalmente espunto *haec* di v. 21, presente peraltro in *Aen.* XII 878 e necessario al senso. Interessante perciò la proposta avanzata dalla Lam. [18] (che mantiene *haec* nel testo) di emendare piuttosto *peteret* in *peterem*: proposta tanto più plausibile, in quanto il modello virgiliano ha *peteres* (*Aen.* IV 312), per cui si tratterrebbe in ogni caso di una lieve modifica (procedimento tutt'altro che raro in poesia centonaria) apportata da Osidio a Virgilio. Oltre che più congruente con la situazione di Medea (giustamente osserva la Lam. che è lei, non Giasone, a dover andare in esilio), *peterem* ristabilisce un corretto esametro senza che la sintassi ci scapiti e permette, credo, di spiegare *et haec* del verso successivo come dovuto a confusione del copista che leggeva *haec* nel rigo precedente.

v. 55 hostilis facies occurrat et omina turbet

Gli editori seguono il Burman, che integra *ne* dopo *facies*, ristabilendo la finale negativa presente in Virgilio, dove però il *ne* era al verso precedente (*Aen.* III 406-7). D'accordo con la Lam., non vedo la necessità di un emendamento laddove è possibile leggere *occurrat* e *turbet* come potenziali.

v. 130 quaeso, miserescite regi!
v. 273 num fletu ingemuit nostro aut miseratus amanti?

In tutti e due i casi, il verbo di compassione è costruito con il dativo, laddove negli originali virgiliani abbiamo il gen. *regis* e l'acc. *amantem*, normalmente ristabiliti dagli editori. Lam. mantiene il testo tràdito, facendo osservare la preferenza del latino più tardo per la costruzione dei verbi di compassione con il dat. [19]. Più che di una consapevole

[18] Proposta già avanzata in *Tecnica centonaria* cit.; p. 267.
[19] *Ibidem*, p. 277 sg.

variazione, penso possa qui trattarsi di un errore di memoria da parte di Osidio, che, favorito dalla loro posizione a fine di verso, avrà inconsapevolmente « modernizzato » le costruzioni virgiliane[20].

vv. 143 sgg. demens videt agmina Pentheus:
caput a cervice revulsum.
incensas pectore matres;
vocat agmina saeva sororum:
iuvenem sparsere per agros.

Questa la sequenza dei versicoli, come ce li ha tramandati il Salmasiano. Il passo, uno dei più tormentati della *Medea*, così com'è, offre non pochi problemi di comprensione. Da chi è retto l'accusativo *incensas matres*? E qual è il soggetto di *vocat*? È poco probabile che sia Penteo, se già è decapitato (v. 144), e pensare che sia *agmina*, plurale collettivo che regge un verbo al singolare (cfr. Lam. in apparato critico *ad locum*: la proposta è del Tandoi) è ipotesi ingegnosa, che risolve le difficoltà di sintassi, ma presuppone la presenza di un costrutto proprio del latino di un'epoca più tarda[21]. Molte le proposte affacciate per ridare comprensibilità all'intero passo. Sal. accetta la sequenza stabilita dal Riese: *demens videt agmina Pentheus | incensas pectore matres; | vocat agmina saeva sororum: | caput a cervice revulsum, | iuvenem sparsere per agros*. Oltre a ridare una successione logica agli avvenimenti, le trasposizioni operate dal Riese hanno il merito di rispettare la sintassi. Mi sembra però che qualche problema permanga negli ultimi due versi: laddove un ablativo assoluto non darebbe difficoltà di comprensione, resta difficile intendere *caput a cervice revulsum* come apposizione di *iuvenem*: anche perché, da Euripide a Ovidio, la tradizione mitografica è abbastanza concorde nell'operare una distinzione fra la testa di Penteo, di cui fa scempio Agave, ed il resto delle sue membra che vengono invece disperse per la campagna. Propenderei perciò per un diverso ordinamento dei versicoli, che prevede un'unica trasposizione (la Lam. lo propone in apparato critico come suggerito da Leopoldo Gamberale): *demens videt agmina Pentheus: | incensas pectore matres | caput a cervice revulsum | vocat agmina saeva sororum: | iuvenem sparsere per agros*, con l'inversione rispetto al testo tràdito dei vv. 145 e 146. Questa successione elimina l'incongruenza che denunciavamo nel testo del Riese: non mi nascondo che possa parere piuttosto forte l'immagine del capo ormai reciso che ancora invoca pietà dalle sorelle di Agave. Tuttavia questa immagine non sarebbe che l'esasperazione manieristica di elementi propri a più illustri pre-

[20] Incoerente nelle sue scelte appare il Sal., che nel primo caso mantiene il tràdito *regi*, mentre nel secondo corregge in *amantem*.

[21] Il caso più antico di concordanza al singolare per un neutro plurale riportato nella sintassi di HOFMANN-SZANTYR (p. 431) si trova nel più tardo Commodiano.

cedenti letterari. È già in Euripide (*Bacch.* 1141 sgg.) l'immagine di Penteo che, urlando con tutto il fiato che ha in gola, assiste impotente al proprio σπαραγμός. La narrazione ovidiana (*Met.* III 719 sgg.) insiste anch'essa su questo motivo: il giovane, già colpito (v. 719 *saucius ille tamen*), chiede aiuto alla zia Autonoe, ma costei, insieme alla sorella Inoo, ne inizia lo smembramento. Ormai privo delle braccia, lo sventurato si rivolge alla madre, vv. 723 sgg. *non habet infelix, quae matri bracchia tendat, | trunca sed ostendens deiectis vulnera membris | « aspice, mater! » ait*; segue la dispersione finale delle membra. L'esasperazione osidiana potrebbe venire *recta linea* dal racconto ovidiano, caricato nei toni da influenze senecane e lucanee: penso in particolare all'episodio della progressiva mutilazione di Marco Mario Gratidiano (ricordata anche da Sallustio e Seneca, *de ira* III 18, 1 sg.), in Lucan. II 181 sgg. (*avolsae cecidere manus, exsectaque lingua | palpitat et muto vacuum ferit aera motu. | Hic aures, alius spiramina naris aduncae | amputat; ille cavis evolvit sedibus orbes, | ultimaque effudit spectatis lumina membris*), dove il macabro culmina nel particolare degli occhi, gli ultimi ad essere strappati dopo che hanno visto lo scempio subito da tutte le membra.

v. 191 Media fert tristis sucos nigrisque infecta venenis

Il verso, così come figura nel Salmasiano, ha un piede in più: resta da vedere se debba considerarsi glossa marginale poi penetrata nel testo *Media* (per *Medea*: ci sono altri casi di scambio e/i in questo codice) o non si debba invece espungere *nigrisque*, che un revisore virgilianizzante potrebbe aver introdotto poiché lo trovava nel modello. Io propenderei per la soluzione del Riese (cui aderisce il Sal.), il quale preferisce espungere *nigrisque*: il *-que*, che non si giustifica sul piano sintattico, potrebbe essere la spia di una successiva inserzione. D'altronde (come già osservava la Lamacchia [22]) l'uso di *Media* (che nel testo virgiliano sta ad indicare la terra dei Medi) per *Medea* è una raffinatezza, poiché di *Medea* esisteva la variante grafica *Medīa* (che poteva non impensierire Osidio, poco sensibile alle quantità sillabiche) ed anche per il collegamento di tipo eziologico fra la Media e Medea, che ne sarebbe stata la fondatrice.

vv. 233 sgg. auro ingens coluber servabat in arbore ramos,
nec visu facilis nec dictu effabilis ulli.
ille manu patiens immania terga resolvit.
ut me conspexit, flammantia lumina torquens,
cervicem inflexam posuit somnosque petivit.

[22] *Tecnica centonaria* cit., p. 265 sg., dove avanzava l'ipotesi che *nigrisque* si dovesse alla mano di un correttore. Il testo invece che ella adesso pubblica non opera espunzioni nel verso.

Si tratta del notissimo episodio della cattura del vello d'oro da parte di Giasone. A v. 233 Lam. e Sal. opportunamente emendano, sulla scorta di Verg. *Aen.* VII 352 (*aurum ingens coluber*), il tràdito *auro* in *aurum*, costrutto appositivo di *ramos*[23]. A v. 234 è da ristabilirsi con la Lam. il tràdito *effabilis* (Riese e Sal. emendano in *affabilis*), che è testimoniato da un ramo della tradizione virgiliana e da Servio[24]. Non mi sembra invece da conservarsi (come Lam. fa) il *manu* del verso successivo, generalmente corretto in *manum*. In effetti, la tradizione manoscritta virgiliana è divisa fra *manum* e *manu* (corruzione che ben si spiega con il fatto che già al tempo di Servio molti non si rendevano conto che *manum* era un genitivo plurale): potrebbe perciò darsi che Osidio abbia subito la stessa sorte toccata a Virgilio. *Manu patiens* leggiamo in altri due centoni virgiliani, tramandati anch'essi dal Salmasiano: *Anth. Lat.* 7, 1 *ipse manu patiens inmensa volumina versat*, dove *manu* potrebbe anche difendersi come abl. di limitazione o come strumentale in dipendenza da *versat*, e *Anth. Lat.* 14, 31 *ille, manu patiens, miro properabat amore* dove si tratta del toro che rapisce Europa, e dunque si richiede un genitivo retto da *patiens*. Vorrei tuttavia notare che il *manum* del nostro testo non va necessariamente inteso come genitivo (lo era nell'originale virgiliano, dove peraltro, detto del cervo di Silvia, *Aen.* VII 490, indicava una caratteristica costante), ma potrebbe piuttosto intendersi come accusativo, tanto più che in questo caso il serpente è solo momentaneamente reso mansueto dalla maga (come acc. sembra intenderlo il Sal., che traduce « quello, la (mia) mano sopportando »). A sottolineare l'occasionalità del fatto, preferirei una diversa punteggiatura: *ille, manum patiens, immania terga resolvit | ut me conspexit: flammantia lumina torquens, | cervicem inflexam posuit somnosque petivit.*

v. 337 expectans quae signa ferant, *haud* ignara futuri

È un interessante *lapsus* di memoria, perché abbiamo *expectans* dove tutta la tradizione di Virgilio è concorde su *observans*. L'espunzione di *haud* (operata a partire da Burman da tutti gli editori, con l'eccezione della Lam., già favorevole ad essa[25]) presente in *Aen.* IV 508 nasceva, oltre che da ragioni di ordine metrico, anche dalla difficoltà di intendere che senso abbia per Medea cercare di conoscere un futuro che sa già. L'aporia è più apparente che reale, perché gli incantamenti di Medea non sono tesi a conoscere il futuro, ma ad evocare gli spiriti infernali, che la aiutino nella vendetta. Non c'è dunque motivo di espungere *haud*.

[23] *Tecnica centonaria* cit., p. 261.

[24] Un caso analogo in *Anth. Lat.* 11, 103, dove il medesimo verso virgiliano (= *Aen.* III 621) presenta la lezione *effabilis*, che andrebbe mantenuta, di contro all'emendamento in *affabilis* del Riese.

[25] *Tecnica centonaria* cit., p. 275.

Le questioni finora esaminate erano tutte in vario modo riconducibili al delicato problema del rapporto fra il poeta centonario ed il suo modello. Ne prescindono invece totalmente quei casi in cui gli emendamenti proposti dagli editori nascevano da inadeguatezza delle battute alla situazione rappresentata. Ad alcuni di essi Lam. è stata la prima[26] a trovar soluzione modificando la distribuzione delle battute fra i personaggi. Si tratta di interventi minimi, che consentono di mantenere il testo tràdito risolvendo alcune incongruenze della situazione drammatica. Mi soffermerò su di essi per mostrare come tali interventi filologici siano possibili solo a partire da considerazioni sulla struttura di questa tragedia e sul mito (ed i precedenti letterari) cui essa fa riferimento.

1) Sposta a v. 254 il cambio di battuta, posto dagli altri editori (con l'eccezione del Meyer che lo omette), in via congetturale, al verso seguente. Medea ha ricordato a Giasone i molti *labores* affrontati per amor suo. La frase immediatamente successiva è (v. 254) *in regnis hoc ausa tuis*, ed è in genere attribuita a Medea. Tuttavia, essa sembra collegarsi assai meglio con quel che segue: *haec loca non tauri* ecc. e che è chiaramente detto da Giasone. Se si stabilisce cambio di battuta a v. 254, si ottiene un ragionamento più coerente, poiché l'eroe farebbe presente alla maga che adesso non è più in Colchide e *labores* e *scelera* appartengono al passato. *In regnis hoc ausa tuis* suona male invece in bocca a Medea, perché le imprese da lei ricordate non hanno avuto luogo nel regno di Giasone (ci aspetteremmo semmai *in regna*, « per farti conquistare il potere »). D'altronde anche in Euripide, a Medea che gli ricordava quanto aveva fatto per lui, Giasone rispondeva rilevando che un diverso modo di vita domina fra i Greci[27].

2) Nella penultima scena, dopo la preghiera dei figli perché siano risparmiati, interviene l'ombra di Apsirto, vv. 390 sg.:

> aspice nos ! adsum dirarum ab sede sororum,
> infelix simulacrum, laniatum corpore toto.

[26] A questi casi andrebbe aggiunto anche quello di v. 313, dove la Lamacchia ripropone la soluzione già data dal Canal e non presa in considerazione dal Riese. Le rubriche dei personaggi vogliono che la scena si svolga fra il messo e Creonte. La presenza di quest'ultimo sulla scena non pare tuttavia giustificarsi, poiché il *nuntius* narra di avvenimenti dei quali Creonte stesso cadrà vittima, ed il suo discorso si chiude (v. 373) con *vadite et haec regi memores mandata referte*. *Vadite* presuppone più di un ascoltatore, e *regi* dovrebbe riferirsi a Creonte (Giasone non è il re di quella terra): opportuno perciò l'emendamento di *Creon* in *Chorus*. Sui problemi di attribuzione delle battute posti dalla *Medea*, la Lamacchia si era soffermata in *Osservazioni sulle sigle dei personaggi e le rubriche nella* Medea *di Osidio Geta*, « Parola del passato » XIII, 1958, p. 312 sgg.

[27] Vv. 536 sgg., dove tuttavia l'accento cade sul vantaggio che viene a Medea dal vivere fra i Greci e non più fra i barbari, e dalla fama di donna σοφή che si è guadagnata nell'Ellade.

Benché manchi nel Salmasiano l'indicazione del cambio di battuta, queste parole non possono essere che di Apsirto (il quale anche in Seneca assiste all'uccisione dei bimbi, vv. 963 sg. ... *cuius umbra dispersis venit | incerta membris? Frater est, poenas petit*): già Baehrens infatti introduceva a v. 390 la sigla ⟨Aps⟩ (verisimilmente caduta per la contiguità con *aspice*). Ma ecco quel che segue:

v. 392 quid dubitas? audendum dextra, nunc ipsa vocat res.
auctor ego audendi, fecundum concute pectus.
si concessa peto, si poenas ore reposco,
nullum in caede nefas: amor non talia curat.

Discorso che la rubrica attribuisce a Medea (i primi due versi sarebbero una esortazione che la maga fa a se stessa, se non si vuole emendare *dubitas* in *dubitem*, con il Burman). In favore dell'attribuzione di questi versi ad Apsirto la Lamacchia adduceva la battuta *auctor ego audendi* ed il rimprovero *hostis amare* che i figli di Medea rivolgono evidentemente ad un uomo[28]. A queste motivazioni aggiungerei la forte analogia con Seneca: *si poenas ore reposco* è paragonabile a Sen. *Med.* 964 *frater est, poenas petit*. Allo stile di Seneca tragico fa pensare anche l'interrogativa *quid dubitas*.

3) Prima di allontanarsi sul cocchio alato, Medea mostra a Giasone i figli uccisi, e lo esorta a dar loro sepoltura:

v. 440 et tumulum facite et tumulo super addite carmen:
saevus amor docuit natorum sanguine matrem
commaculare manus, et luctu miscere hymenaeos
te super aetherias errare licentius auras
IAS. crudelis materl tanton me crimine dignum
duxisti et patrios foedasti funere vultus?

Così il Salmasiano. Faceva però difficoltà il *te* di v. 443, emendato in *et* da Riese e Sal., in *me* da Burman. Non mi pare tuttavia che, pure emendato, il v. 443 sia in consonanza con i due versi precedenti, che sono una sorta di « epigramma » sulle nefaste conseguenze del *saevus amor*. Non l'amore (i cui danni vengono presentati in una formulazione che si vuole di validità generale[29]), ma la sua personale cono-

[28] *Osservazioni* cit., p. 315 sg.

[29] È interessante rilevare che in *Ecl.* 8, 47 la *sententia* figurava proprio a proposito di Medea (poco convincente l'ipotesi di vedervi un'allusione a Venere, confutata da ultimo con buoni argomenti da V. TANDOI, *Lettura dell'VIII Ecloga*, in *Lecturae Vergilianae I. Le Bucoliche*, a cura di M. Gigante, Napoli 1981, p. 265 sgg. e per il nostro passo pp. 285-288). Quello che in Virgilio era un caso particolare da cui dedurre una regola generale, diventa in Osidio una regola generale che Medea applica a se stessa.

scenza della magia ha permesso a Medea di muoversi liberamente nel cielo. Opportuna mi pare pertanto la correzione della Lamacchia, che sposta di un rigo la rubrica *Ias.* e fa cominciare l'eroe a v. 443. Oltre a conservare il tràdito *te* (posto enfaticamente all'inizio di una frase esclamativa), questa modifica consente di ridare pieno valore all'infinitivus indignantis seguito dal comparativo *licentius*, che viene così a farsi espressione del disgusto morale di Giasone: « troppo liberamente », con una libertà che non dovresti avere (con parole di condanna pronunciate dall'eroe si chiudeva la *Medea* senecana, vv. 1026 sg. *per alta vade spatia sublimi aethere, | testare nullos esse, qua veheris, deos*).

I passi fin qui analizzati e discussi credo bastino a mostrare che il centone *Medea* ha tutti i tratti caratterizzanti della tragedia, e di una tragedia non aliena da quel gusto per l'orrido e per l'*outrance* espressiva che è proprio dei drammi senecani. L'essere composta di « frustula » virgiliani non le ha dunque impedito di aderire ad un genere letterario diverso dall'epica, assumendo toni e *colores* che la portano lontano dal poeta modello. Ci si chiede anzi quanto esso sia essenziale per una corretta lettura della *Medea*. Al filologo moderno il ricorso a Virgilio permette di capire meglio le non sempre chiare espressioni del centone, ripercorrendo l'*iter* che ha portato i frammenti del vecchio testo a costituire (più o meno felicemente, ma non è questo il punto) un nuovo, diverso insieme. Costretto dalle regole del gioco a servirsi « de la parole d'autrui toute faite » [30], Osidio la adopera con le incertezze e le improprietà di chi si trovi a parlare una lingua straniera disponendo di un lessico piuttosto limitato: le sue molte imperfezioni tecniche spesso lasciano anche troppo chiaramente intravvedere i punti di sutura fra unità ritmico-sintattiche che non sempre si integrano fra loro.

Osidio rimanda dunque al modello, ma solo perché i singoli passi in più occasioni non risultano accostati *sensus diversi ut congruant, adoptiva quae sunt, ut cognata videantur, aliena ne interluceant*, per dirla con Ausonio. Tali rimandi, utili all'editore per costituire il testo ed interessanti perché lo aiutano a penetrare nell'officina del poeta centonario, nulla aggiungono tuttavia, in fatto di connotazioni, all'opera osidiana. Difficilmente, insomma (uno dei pochi casi è ai vv. 211 sg., da noi esaminati), fanno scattare un meccanismo di tipo allusivo che valga ad arricchire il testo di nuove significazioni. Si ritorna con questo all'antico problema dei rapporti fra arte allusiva e centone, e – più specificamente – c'è da vedere se il rimando allusivo al testo-base sia un tratto caratterizzante nel centone, o se esso sia da considerarsi un elemento in più, originariamente non richiesto e dovuto solo all'intervento di personalità talmente forti da spingere il centone al limite estremo delle sue possibilità espressive. Se per quasi tutti i centoni a noi

[30] F. Desbordes, *Argonautica*, cit., p. 108.

pervenuti può parlarsi di « citazione straniata » che « unisce il massimo di identità esterna (la tautologia del significante) al minimo di tensione fra i due testi » [31], questo non vale però – o vale solo parzialmente – per i due centoni più famosi dell'antichità latina (ed anche più apprezzati dai moderni), quelli di Proba e di Ausonio. In entrambi, infatti, il rimando al poeta modello si fa talora importante per la comprensione di tratti significativi del nuovo contesto. In Ausonio il cambiamento di registro vale a ridar funzionalità ad un voluto rimando al testo originario: la ripresa in tono ironico o parodico del proprio *auctor* chiede al lettore-complice una collaborazione al riconoscimento della distanza fra il referente di Virgilio e quello di Ausonio, e lo invita a misurare la differenza fra il senso proprio con cui certe espressioni figuravano in Virgilio e quello metaforico (in senso erotico) che hanno assunto nel nuovo contesto.

Il confronto con l'originale è importante anche per Proba: come l'attenta e sensibile analisi di Herzog ha mostrato [32], viene da Virgilio a Proba, insieme con quell'aura nobilitante che deriva dall'adozione del linguaggio epico per cantare l'epos della salvezza cristiana, anche un arricchimento metaforico che dà spessore al nuovo testo. Resta da chiedersi se Ausonio e Proba siano da considerarsi casi paradossali, che spingono alle sue estreme possibilità la forma letteraria del centone, o se una ripresa (per contrasto o per analogia) del testo-base era in qualche modo prevista e prevedibile. A me pare che la possibilità di attivare tali meccanismi di rimando possa esser messa in rapporto con la natura tutta particolare del centone, il quale – a sé preso – si qualifica come pezzo di bravura che può esercitarsi su qualsiasi argomento, e può trattarlo secondo i dettami di vari generi letterari. Dagli indovinelli all'epigramma, ai soggetti mitologici, alla descrizione di una cerimonia cristiana, alla tragedia: non c'è ambito che risulti in linea di principio precluso all'abilità del centonario. Ed è naturale che la « presenza » del poeta-modello si avverta maggiore

[31] Il problema dei rapporti fra arte allusiva e centone era stato sollevato dalla LAMACCHIA, *Dall'arte allusiva al centone*, « Atene e Roma » III, 1958, p. 193 sgg., la quale metteva in giusto rilievo l'importanza dell'educazione scolastica, che favorì certo lo svilupparsi di questo esercizio mnemonico, il quale può considerarsi una forma attenuata e degradata di arte allusiva. Ritornando alla questione, in un recente articolo G. POLARA, *Un aspetto della fortuna di Virgilio: tra Virgilio, Ausonio e l'Appendix Vergiliana*, « Koinonia » V, 1981, p. 49 sgg. riesamina il problema partendo dalla definizione di arte allusiva data da G. B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974. Per i centoni — nota Polara — non può parlarsi di allusione integrativa (per metafora) in quanto il riuso, « dichiarato e programmatico », « libera ... il lettore dallo sforzo dell'agnizione », né esiste « tensione fra il *proprium* del testo allusivo e l'*improprium* del modello, dal momento che il rapporto fra i due testi è giocato prevalentemente o soltanto a livello di significante » (p. 58). E non può parlarsi nemmeno di allusione riflessiva (per similitudine), « visto che lo scarto rispetto al modello è ben presente... e di solito non riducibile, pur nell'identità del significante » (p. 59). Egli giunge pertanto a proporre per il centone un terzo tipo di memoria poetica, « per antanaclasi » (a p. 59, da cui è tratta la mia citazione).

[32] R. HERZOG, *Bibelepik* I, München 1975, p. 14 sgg.

o minore a seconda del genere (o del sottogenere) letterario cui il centone aderisce. Non sarà a questo punto fortuita la sostanziale « assenza » di Virgilio dalla *Medea*, che, rispettando la sua appartenenza al genere tragico, rimanda piuttosto a Seneca ed alle scuole di declamazione. Come, sul versante opposto, non è strano che Virgilio sia tanto presente nel centone di Proba. Esso è infatti un esempio di epos biblico, ed in quanto tale evocherà la *Stimmung* virgiliana non meno di quanto ciò accada in Giovenco o in Sedulio [33]. Non solo. Direi che in Proba la scelta di un epos biblico di stampo virgiliano sia anche da leggersi come la consapevole adozione di uno stile poetico che ella ritiene il più consono ai soggetti trattati. Come mi sembra provare proprio il proemio dell'opera:

v. 1 iamdudum temerasse duces pia foedera pacis
regnandi miseros tenuit quos dira cupido:
diversasque neces, regum crudelia bella,
cognatasque acies pollutas caede parentum
.....

v. 8 confiteor, scripsi, satis est meminisse malorum.

La poetessa allude qui ad un suo precedente poema epico, che aveva a soggetto la lotta fra Costanzo e l'usurpatore Magnenzio: la rievocazione di quel tema di canto, benché si serva della *parole* virgiliana, è di tono decisamente lucaneo, e rimanda per più aspetti al proemio del *Bellum civile* [34]. Ciò prova ancora una volta, pur all'interno di una forma espressiva legata a costrizioni tecniche piuttosto pesanti, la cura di una corrispondenza fra soggetto e stile. E lo stile del *Cento Probae* è dichiaratamente virgiliano (cfr. v. 23 *Vergilium cecinisse loquar pia munera Christi*).

Cristianizzando Virgilio, Proba realizza una duplice esigenza: da una parte, ella fa del poeta più studiato un autore in qualche modo « redento » (e la cosa non può troppo stupire, se si pensi all'interpretazione della IV Ecloga che Eusebio attribuisce a Costantino); dall'altra, però, ella virgilianizza la storia cristiana della salvezza, operazione, questa, che lascia supporre un pubblico dotto per il quale la redenzione dell'umanità non poteva pensarsi che in termini di epos.

[33] Interessanti le osservazioni su Proba di J. FONTAINE, *Naissance de la poésie dans l'Occident chrétien*, Paris 1981, p. 102 sgg., anche se non mi sentirei di condividere fino in fondo la distinzione che egli fa rispetto p. es. a Giovenco: per Fontaine l'opera di Proba tenderebbe, « à contre-courant de l'épopée biblique, à suggérer que Virgile fut poète et prophète, et à donner les clés d'une relecture chrétienne de son oeuvre. Clé pour Virgile, donc, autant que pour l'écriture » (p. 104). D'accordo, ma non credo sia da sottovalutarsi che in definitiva il pubblico presupposto da Giovenco è lo stesso cui si rivolge Proba.

[34] Per l'analisi dei singoli versi si veda M. R. CACIOLI, *Adattamenti semantici e sintattici nel centone virgiliano di Proba*, « SIFC » XLI, 1969, p. 188 sgg. e specialmente 194 sgg., ed A. CATALDO, '*Maro mutatus in melius*' (*Espedienti compositivi nel centone virgiliano di Proba*), « Quad. Ist. Lingue e Letter. Classiche Mag. Lecce » I, 1980, p. 19 sgg.

Contemporanea al fiorire delle parafrasi poetiche della Bibbia, a Prudenzio che trasforma in eleganti e dotti versi la scabra rudezza degli *acta martyrum*, a Paolino da Nola, che celebra S. Felice in esametri di stampo virgiliano, Proba garantisce ella pure ai suoi lettori la fedeltà al linguaggio epico consacrato dalla tradizione. La sua fortuna anche postuma alla corte di Constantinopoli [35], le reazioni preoccupate di esponenti della cultura ecclesiastica (dallo scherno stizzoso di Girolamo [36] alle riserve di Isidoro di Siviglia [37], che ne loda l'abilità senza però approvarne l'operato), sono altrettante prove del suo successo presso un pubblico colto, attento agli aspetti formali più che al rigore teologico. È indubbio infatti che, per quanto ampi fossero i riadattamenti semantici fatti subire dai centonari cristiani a Virgilio [38], non era tuttavia sempre possibile cristianizzare il modo stesso della narrazione epicheggiante (mi chiedo p. es. fino a che punto la raffigurazione del Cristo adirato sulla croce sia da ascriversi – come vuole I. Opelt [39] – ad una posizione ereticale della poetessa, e quanto invece essa non sia imputabile ad una tradizione epica assai più consona al Dio veterotestamentario che a Gesù di Nazaret). E l'*auctoritas* di Virgilio rischiava di avere la meglio su quella dei testi sacri.

Ma anche Virgilio risulta essere stato, per la cultura dei secc. IV-V, per i cristiani come per i pagani, un testo sacro. Macrobio da un lato e le interpretazioni profetiche della IV Ecloga dall'altro costituiscono le testimonianze più eloquenti della sua sacralità [40]. Solo a partire da essa si può apprezzare a fondo l'irriverenza di Ausonio.

[35] Il testo fu infatti ricopiato per Arcadio, il figlio di Teodosio, come è testimoniato dalla prefazione in versi aggiunta in quell'occasione.

[36] Il feroce attacco ai centoni è in *Epist.* 53, 7, dove è anche esplicitamente presa di mira Proba (l'epistola è indirizzata a Paolino da Nola). Dall'epistola 21, 13 (a Damaso), in cui si accusano dei sacerdoti di aver più a cuore Virgilio che le Scritture sembrerebbe possibile dedurre che anche in colti ambienti ecclesiastici tentativi di rendere cristiano Virgilio dovevano riscuotere successo. È probabile che un letterato sensibile al fascino della poesia classica — qual era Girolamo — avvertisse l'insidia celata in un epos che in qualche modo finiva per paganizzare il messaggio cristiano. E d'altra parte il *Decretum Gelasianum* collocava il centone di Proba fra gli scritti apocrifi.

[37] *Vir. ill.* V *cuius quidem non miramur studium, sed laudamus ingenium.*

[38] Vorrei a questo proposito ricordare i due lavori di Maria Lisa Ricci, *Note al centone 'versus ad gratiam Domini' attribuito a Pomponio* (719 *a Riese*), « Annali Fac. Magist. Bari » XIV, 1974-76, p. 105 sgg. e *Motivi ed espressioni bibliche nel centone virgiliano 'de Ecclesia'*, « SIFC » XXXV, 1963, p. 161 sgg.

[39] I. Opelt, *Der zürnende Christus im Cento der Proba*, « Jahrb. für Antike und Christentum » VII, 1964, p. 106 sgg.

[40] Sulla fortuna di Virgilio bucolico in ambienti cristiani un profilo generale in J. Fontaine, *La conversion du christianisme à la culture antique: la lecture chrétienne dans l'univers bucolique de Virgile*, ora in *Etudes sur la poésie latine tardive d'Ausone à Prudence*, Paris 1980, p. 214 sgg. che traccia un parallelo con il riuso di moduli iconografici pagani da parte dei cristiani nelle arti figurative. Sulla IV Ecloga in particolare C. E. Chaffin, *Christus imperator, interpretazioni della IV Ecloga di Virgilio nell'ambiente di S. Ambrogio*, « Rivista di Storia e Letter. religiosa » VIII, 1972, p. 517 sgg. Per una panoramica sulla presenza di Virgilio nella tarda antichità si veda l'ormai classico D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1896 (1941³, a cura di G. Pasquali), vol. I, capp. V-VII.

Irriverenza che si fa dichiarata quando, nella parte in prosa, per giustificare l'oscenità dei suoi versi, egli cita a suo appoggio (accanto ad altri e più pertinenti autori) proprio *Maronem Partheniem dictum causa pudoris*, che, almeno in due occasioni, trattò egli pure di amplessi. Molto finemente, Polara coglie questo carattere di irriverenza quando propone l'accostamento del *cento nuptialis* alla *coena Cypriani*, di cui Bachtin ha messo in luce la funzione parodica rispetto ad un mondo per il quale la sacralità della Bibbia era un valore-cardine [41]. Il parallelo fra i due testi può forse spingersi oltre: mi sembra che la parodia, nella *coena Cypriani*, possa collocarsi a due livelli. Anche il lettore non troppo addentro nella Scrittura riuscirà a cogliere l'assurdità di una narrazione che vede impegnati in un banchetto di dubbio gusto i personaggi più illustri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Tuttavia, assai maggiore sarà il coinvolgimento di chi possa cogliere la paradossale fedeltà dei singoli personaggi a gesti o situazioni che li caratterizzavano nella Bibbia. Anche in Ausonio credo possa osservarsi – sia pure in forme meno vistose – lo stesso fenomeno: al di là del generale mutamento di registro è possibile trovare ulteriori ragioni di interesse nel confronto fra il contesto originario di ogni frammento e la sua nuova collocazione.

Troppo forte era la presenza di Virgilio nell'educazione scolastica perché i suoi versi non tornassero alla mente per commentare qualsiasi fatto significativo, si trattasse delle invasioni barbariche [42] o dell'ascesa al cielo di un vescovo, narrata prendendo a prestito i versi virgiliani dell'apoteosi di Dafni [43]. Da Virgilio trarranno per la massima parte lessico e nessi sintattici gli oscuri compositori dei carmi epigrafici, pagani e cristiani, raramente con intento allusivo, quasi sempre perché il ricorso a clichés metrici ed espressioni virgilia-

[41] POLARA, *Un aspetto* cit., p. 60, che fa riferimento a M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, trad. it. Torino 1979, p. 17 sg. al quale (sempre per la lettura della *coena Cypriani*) aggiungerei M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, trad. it. Torino 1979, p. 432 sgg.

[42] P. COURCELLE, *Les lecteurs de l'Énéide devant les grandes invasions germaniques*, « Romanobarbarica » I, 1976, p. 25 sgg. traccia una panoramica della presenza di Virgilio nei commenti sui barbari e le invasioni, e sostiene l'identificazione dei letterati cristiani con le sorti di Roma narrate nell'*Eneide*. Non credo che tutte le riprese virgiliane abbiano la stessa funzione, o vadano interpretate allo stesso modo (a parte il fatto che non tutte quelle indicate risultano di un'evidenza cogente): il discorso di Courcelle è certo assai più valido per Claudiano epico che non per altri. Il fatto che gli episodi storici siano commentati spesso con espressioni virgiliane è connesso sì con la forza del *Romgedanke*, ma non è che un aspetto di un più vasto fenomeno culturale, in cui Virgilio è punto di riferimento obbligato in qualunque caso.

[43] Il vescovo è Ilario d'Arles, morto nel 451. Il suo epitaffio (Di 1062 b) così termina: *angelicasque domos intravit et aurea regna, / divitias, paradise, tuas, flagrantia semper / gramina et halantes divinis floribus hortos / subiectasque videt nubes et sidera caeli* (vv. 13-16), testo doppiamente significativo perché a v. 15 riprende *Georg.* IV 109 *invitent croceis halantes floribus horti* assimilando così il paradiso ad un *locus amoenus*, ed a v. 16 viene ripresa l'apoteosi di Dafni, *Ecl.* 5, 57 *sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis*.

ni serviva da puntello alla loro scarsa perizia tecnica [44]. Ed anche la lettura ludica di Ausonio non va vista come un fenomeno isolato: basti pensare alle interpretazioni di quei grammatici pronti a scorgere dovunque possibili doppi sensi dietro la casta scrittura di Virgilio [45], o ad Encolpio che commenta con i versi dedicati a Didone le reazioni della *mentula* al suo rimprovero [46].

Resta comunque significativo, sul piano culturale, che il centone – e proprio per la sua estrema libertà di trattamento – così come è interpretato nella seconda metà del IV secolo, da Proba e Ausonio, rifletta già in sé due atteggiamenti che caratterizzeranno la cultura medievale: l'irrisione parodica per ciò che il mondo dei dotti riconosce come sacro, e l'ormai avanzata cristianizzazione di colui che, alla fine del medioevo latino, Dante avrebbe scelto a sua guida per il proprio viaggio di salvezza.

FRANCA ELA CONSOLINO

[44] Per la presenza di Virgilio (ed il modo in cui è utilizzato) nei CLE si veda R. P. HOOGMA, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina epigraphica*, Amsterdam 1959.

[45] Sui rapporti fra le metafore erotiche del *cento nuptialis* e la cultura dei grammatici anteriori e contemporanei ad Ausonio si veda J. N. ADAMS, *Ausonius Cento nuptialis* 101-131, « SIFC » LIII, 1981, p. 199 sgg.

[46] Petron. *Satyr.* 132, 11 *illa solo fixos oculos aversa tenebat, | nec magis incepto vultum sermone movetur | quam lentae salices lassove papavera collo*, dove sono combinati insieme *Aen.* VI 469 sgg. (l'incontro fra Didone ed Enea nell'Ade) + *lentae salices* che non è in Virgilio (ma in *Ecl.* 5, 16 troviamo *lenta salix*) + *Aen.* IX 436 (la morte di Eurialo). Tecnicamente questo non può definirsi un centone: più di due versi tratti di séguito dal modello, una modifica del testo virgiliano e due suture nel terzo verso. Non darei perciò ragione a Herzog quando vede in questo, già operante, la tecnica centonaria (*Bibelepik* I, cit., p. 13), ma resta ugualmente valida la sua osservazione sulla continuità di un atteggiamento parodistico che da Petronio attraverso Ausonio giunge al *cento nuptialis* di Lussorio.

NOTE E DISCUSSIONI

GREG. NAZ. *OR.* 4, 73

Nel primo dei discorsi contro Giuliano, l'autore spiega a un certo punto perché il modo di esprimersi dei seguaci di Cristo sia in tutto semplice, *Or.* 4, 73 (διὰ τὸ μηδ' ἐν λόγῳ τίθεσθαι τὴν εὐσέβειαν, καὶ τῆς ἀπὸ τοῦ στόματος σοφίας βραχὺν εἶναι τὸν καρπόν, ὡς καὶ τῶν παρ' ὑμῖν τινι ποιητῶν ἔδοξεν), e viene così rivendicato dal Nazianzeno il maggior impegno dei Cristiani per la saggezza pratica, fatta consistere nell'azione. Assunto un atteggiamento tipico degli apologisti, in latino ben noto da Minucio Felice e Tertulliano, egli vuole confutare i pagani mediante le loro stesse armi, difendendo fra l'altro il Cristianesimo dalle solite accuse di ineleganza del linguaggio. C'è un motivo polemico in più, questa volta, per appellarsi alla non sospetta autorità dei poeti classici, quasi depositari di ogni sapere tradizionale, cioè la dimestichezza che l'Apostata ostenta con essi, a cominciare dal sommo fra tutti (4, 71 ὁ σὸς Ὅμηρος). Altrove, come appariva indispensabile all'imperatore porre a base di una rinascita lo studio coerente della classicità, così Basilio e Gregorio sostengono « l'opportunità per loro stessi di abbeverarsi alle fonti pagane... »[1]. Di un'autentica passione dell'avversario per Omero, a parte l'insistente citarlo negli scritti come maestro di vita, serba poi traccia il suo fedele Ammiano Marcellino con vari apoftegmi.

L'intero passo in esame non contiene niente di difficile, e viene infatti reso con chiarezza dai pochi traduttori moderni: « ... und, wie schon einer euerer Dichter lehrte, weiser Mund kleine Erfolge bringt »[2]; « e breve è il frutto della sapienza che esce dalla bocca, come parve anche a un vostro

[1] A. Rostagni, *Giuliano l'Apostata*, saggio critico con le operette politiche e storiche tradotte e commentate, Torino 1920, p. 65; cfr. C. Lacombrade, *L'hellénisme de Julien et les lettres grecques*, « Pallas » VI, 1958, pp. 28, 21 sgg..

[2] Ph. Häuser, *Des hl. Bischofs Gregor von Nazianz Reden*, I, Monaco 1928 (« Bibl. der Kirchenväter » 59), p. 115.

poeta »[3]. Nessuno ha provato però a ricostruire il testo metrico che Gregorio evidentemente parafrasava, né a proporre ipotesi di identificazione del poeta cui egli intendeva riferirsi. Del resto, dopo aver goduto per secoli di larga fortuna, i due mordaci, battaglieri discorsi a condanna del defunto Apostata e di strambe utopie passatiste sono forse oggi troppo trascurati, nonostante l'indubbio valore storico e letterario[4]. Anzi il prevalere dell'interesse moralistico per la gnome, sui valori formali, dovette far perdere di vista già agli scoliasti bizantini il preciso carattere poetico della citazione, stando a come veniva chiosato il passo da Basilio Minimo nel X sec. (*PG* XXXVI, 1858, col. 1108 M. ἐπεὶ τὴν εὐσέβειαν οὐ λόγος ὁρίζει, καὶ στόματος σοφία, ἀλλὰ πρᾶξις καὶ καρπὸς θεωρίας βίῳ λαμπρῷ συλλεγόμενος, ὡς καί τινι, φησί, τῶν παρ' ὑμῖν ἔδοξε, πρᾶξιν λόγου τιμιώτερον εἶναι φιλοσοφήσαντι): siffatti modi di chiarire una frase gnomica variandola in altra 'Redensart' più familiare al proprio uditorio, secondo la tendenza retorica che emerge pure dalla versione del Häuser, avranno contribuito a distogliere i successivi interpreti da una esegesi puntuale[5].

Ma non occorre che volgere la frase di Gregorio in discorso diretto, per ottenere il verso esatto che egli desiderava richiamare ai lettori:

τῆς ἀπὸ τοῦ στόματος σοφίας βραχύς ἐστιν ὁ καρπός.

Alquanto rozzo e prosaico com'è l'esametro, possiamo restringere subito l'àmbito storico-culturale in cui cercarne l'origine più o meno volgare. Non serve molto tener conto di vaghi precedenti classici della gnome, diffusa in sostanza anche nella letteratura latina a partire dai commediografi (cfr. per es. Terent. *Phorm.* 300 *nihil est dictu facilius*, che Donato *ad loc.* considera *proverbium*)[6], in verosimili, non pedisseque riassunzioni di poesia drammatica greca. Ad orientarci nel senso giusto è sufficiente già codesta formulazione esametrica addotta contro Giuliano, certo di fattura seriore: conformi per contenuto e stile non trovo che alcune γνῶμαι monostiche dello pseudo-Focilide (v. 124 ὅπλον τοι λόγος ἀνδρὶ τομώτερόν ἐστι σι-

[3] Q. Cataudella, *S. Gregorio Nazianzeno, Orazioni scelte*, con introduz., traduz. e note, Torino 1935, p. 64 (non risulta ancora uscito il séguito della nuova edizione intrapresa per le « Sources Chrétiennes » da J. Bernardi, *Grégoire de Nazianze, Discours 1-3*, introduction, texte critique ecc., Parigi 1978, pur annunciato ivi, p. 51 sg.).

[4] Utile adesso, per un ragguaglio preliminare, M. Regali, *Intenti programmatici e datazione delle 'Invectivae in Iulianum' di Gregorio di Nazianzo*, « Cristian. nella storia » I, 1980, p. 401 sgg.

[5] Solo in calce al testo dello scoliasta avrebbe annotato J.-Fr. Boissonade, ediz. di Basilio Minimo (riprodotta nella *Patrologia Graeca*, vol. XXXVI cit., col. 1074 sgg.), che il riferimento era forse ad *Anth. Gr.* X 109 (πᾶς λόγος ἐστὶ μάταιος, ὁ μὴ τετελεσμένος ἔργῳ· καὶ πᾶσα πρᾶξις τὸν λόγον ἔργον ἔχει), tardo epigramma adespoto, in effetti abbastanza corrispondente. Per altri scolii di Basilio, invece, le note sparse dal Boissonade nell'*editio princeps* (in *Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque du Roi*, vol. XI 2, Parigi 1827, p. 55 sgg., cfr. 86) forniscono un sussidio tuttora pregevole, anche alla lettura del Nazianzeno e di svariati autori antichi (dispiace che nella *Patrologia* del Migne risultino selezionate e circoscritte al testo scoliastico.).

[6] A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtl. Redensarten der Römer*, Lipsia 1890, p. 112.

δήρου, e soprattutto 129 D.[3] τῆς δὲ θεοπνεύστου σοφίης λόγος ἐστὶν ἄριστος); è dunque da supporre che pure la nostra, siccome 'pendant' a 129, fosse appartenuta ad una plausibile raccolta più ampia di *sententiae* circolante con il nome illustre dell'antico poeta ionico, donde il Nazianzeno dovette trarla, a memoria o no, per i suoi scopi polemici [7]. L'eterogenea silloge a noi giunta, com'è noto, fu messa insieme da moralisti non ignari di cultura giudaica fra I e II sec. (80-130 d. C.) [8], quando alla 'Volksphilosophie' del Focilide autentico rendevano omaggio Dione di Prusa, Plutarco, Clemente Alessandrino. Veramente proprio sul v. 129 esiste una forte disparità di pareri, circa la genesi e l'epoca dell'interpolazione. L'ultimo editore pensa a un « product of Byzantine sophiology », ipotesi già sostenuta da altri nel secolo scorso [9]; ma dopo i calzanti riscontri biblici portati dal Rossbroich per il tema svolto nei vv. 124-30, cioè il λόγος, parola e facoltà di ragionare, quale elemento che distingue l'uomo in armonia col resto della creazione (come gli uccelli sono *naturaliter* atti al volo, i puledri alla corsa ecc.), è chiaro che anche nel v. 129 andava riconsiderato il rapporto con certe matrici testamentarie (θεόπνευστος, cfr. Paul. *Epist. ad Tim.* II 3, 16 πᾶσα γραφὴ θεόπνευστος καὶ ὠφέλιμος πρὸς διδασκαλίαν, πρὸς ἔλεγμόν, πρὸς ἐπανόρθωσιν, πρὸς παιδείαν τὴν ἐν δικαιοσύνῃ..., nonché Plut. *De plac.* V 2, 904 f): a ciò si aggiunge ora l'indizio di parentela formale e tematica dell'esametro superstite in Gregorio, sorta di *terminus ad quem*. Che il florilegio circolasse in redazioni accresciute e interpolate, prima di Stobeo, consegue almeno nel III-IV sec. dalla popolarità, per un fenomeno che, se incide spesso finanche sulle opere unitarie dei poeti [10], non sorprende costituisca quasi la regola in raccolte di tal genere.

Direi che ad ogni modo i due versi riescono abbastanza complementari, perché convenga attribuirli ad ambienti troppo distanti fra loro.

Si può avere il dubbio che l'agguerrito polemista, volendo, fosse in grado d'introdurre nel discorso un supporto poetico assai più elegante. Egli stesso poeta, oltre che teologo dotto e nutrito della classicità migliore, Gregorio mostra di inserire ovunque volentieri citazioni, reminiscenze, velate punte allusive ai testi prediletti della propria formazione umanistica [11]. Que-

[7] Mancante in due buoni codici, il v. 129 interrompe la compatta sequenza logica dei vv. 125-30, nella quale era omesso inoltre da Stobeo III 3, 28 (περὶ φρονήσεως, p. 203 H.), sicché a ragione viene espunto insieme con pochi altri sporadici dalla maggioranza degli editori moderni, dal Bergk in poi.

[8] W. Kroll, « RE » XX, 1941, col. 505 sgg. (cfr. M. Rossbroich, *De Pseudo-Phocylideis*, Diss. Münster 1910, p. 76 sg. per la serie 124-30 in particolare).

[9] Essa risale al Bernays, per quanto non ne faccia menzione P. W. Van der Horst, *The Sentences of Pseudo-Phocylides*, with Introduction and Comm., Leida 1978, p. 202 (cfr. J. Bernays, *Gesammelte Abhandlungen*, herausgeg. von H. Usener, Berlino 1885, I, p. 216 sgg.); viceversa, un interpolatore giudaico ebbe a presumere con validi argomenti dottrinari S. Krauss, *Pseudo-Phocylides*, « The Jewish Encycl. » X, 1905, p. 255 sg.

[10] Basti G. Pasquali, *Storia della tradiz. e critica del testo*, Firenze 1952², pp. 347, 378 sg.

[11] Un bel rinvio latente alla famosa scena omerica di *Il.* VI 483 sg., con Andromaca δακρυόεν γελάσασα, è racchiuso per es. più avanti, *Or.* 4, 113 καὶ γέλωτα ἐν δακρύοις ποιη-

sta volta siamo insolitamente di fronte a uno scialbo verso gnomico, del tutto privo di pregi artistici. Se era consapevole tuttavia di attingere a repertorio sapienziale trito, comune ai Giudei, qualche malizia sta forse nell'aver incluso senza fare distinzioni l'innominato gnomologo fra i poeti pagani, rappresentativi della parte avversa. Anche le idee morali e religiose del neoplatonico Giuliano erano in fondo intrise di giudaismo, ansie magiche e misticheggianti non meno aliene del Cristianesimo dal sereno Olimpo classico che egli si illudeva di poter ripristinare.

VINCENZO TANDOI

CICERONE E UN DETTO DI CESARE

(nota a *pro Marcello* 25 sgg. e a *Cato Maior* 69)

1. In quella vergognosa (e ipocrita) palinodia che è costituita dalla *pro Marcello*, Cicerone, pompeiano pentito, formula i più ampi voti per la salvezza di Cesare. Si è sparsa la voce di un complotto contro il dittatore; questi, venutone a conoscenza, ha reagito con un'espressione amara e sprezzante, che Cicerone riferisce e commenta (*Marc.* 25): *illam tuam praeclarissimam et sapientissimam vocem invitus audivi: « satis diu vel naturae vixi vel gloriae ». Satis, si ita vis, fortasse naturae, addo etiam, si placet, gloriae; at, quod maximum est, patriae certe parum. Quare omitte, quaeso, istam doctorum hominum in contemnenda morte prudentiam, noli nostro periculo esse sapiens.* Nel seguito dell'orazione Cicerone svolge, con eleganti variazioni retoriche, il motivo che Cesare non vive solo per se stesso, ma soprattutto per la patria; se non porrà l'opera intrapresa su stabili fondamenta, dotando lo stato di una nuova « costituzione », la sua fama, nei secoli a venire, vagherà in lungo e in largo per il mondo, ma una sede fissa e certa le mancherà (*Marc.* 26 sgg.).

Il detto di Cesare dové comunque piacere a Cicerone, che lo fece proprio, non molti anni dopo, al tempo della lotta contro Antonio, in almeno due occasioni: *Phil.* I 38 (*non tam mihi me quam rei publicae reservabo. Mihi fere satis est quod vixi vel ad aetatem vel ad gloriam; huc si quid accesserit, non tam*

ταὶ γινώσκουσιν): lo rilevò finemente, nel recensire le *Orazioni scelte* del Cataudella, A. RIZZO, « Gnomon » XIII, 1937, p. 316 sg. (rist. in *Scienza impura, pagine di filologia e umanità* Roma 1981, p. 74). Qui lo scoliasta anonimo, *ibid.* 1237, credeva sottesa un'allusione a Callim. fr. 298 Pf., del quale ci conserva perciò il testo (ἐπεὶ θεὸς οὐδὲ γελάσσαι ἀκλαυστὶ μερόπεσσιν ὀιζυροῖσιν ἔδωκεν, « la divinità neppure il ridere diede senza lacrime ai miseri mortali »); senonché nel passo il frivolo Callimaco c'entra poco, e più di sicuro quel ποιηταί rimanda in primo luogo alla scena ineffabile dell'*Iliade*.

mihi quam vobis reique publicae accesserit) e *fam.* X 1, 1 (*mihi maximae curae est non de mea quidem vita, cui satis feci vel aetate vel factis vel, si quid etiam hoc ad rem pertinet, gloria, sed me patria sollicitat*)[1]. La ripresa ciceroniana è parsa una « strange echo » a un insigne filologo, D. R. Shackleton Bailey[2]; poco più di un espediente retorico sembra ravvisarvi uno storico altrettanto insigne, che è anche un espertissimo conoscitore dei testi, R. Syme[3]. Non è stato osservato, mi pare, che in ambedue i casi Cicerone applica a sé non solo il detto di Cesare, ma anche le considerazioni che egli stesso vi aveva ricamato sopra nella *pro Marcello*: l'idea dell'« aver vissuto a sufficienza per sé » si salda in modo strettissimo con quella che quanto resta da vivere sarà speso a esclusivo vantaggio dello stato. Del resto, nell'elaborazione teorica dell'ultimo Cicerone è diffuso il pensiero che la *magnitudo animi* (di cui il *contemptus mortis* rappresenta un elemento costitutivo) non deve isolarsi in un egoismo potenzialmente tirannico, ma deve invece mettere tutte le proprie energie a difesa del bene comune[4].

2. Cesare, prosegue Cicerone nella *pro Marcello*, potrà dire di essere vissuto abbastanza solo dopo avere riassestato la *res publica*, e aver goduto in essa l'*otium* che si è meritato con le sue imprese: *tum te, si voles, cum et patriae quod debes solveris et naturam ipsam expleveris satietate vivendi, satis diu vixisse dicito* (*Marc.* 27). Immediatamente, dopo, il discorso ha una brusca impennata: *quid enim est omnino hoc ipsum diu, in quo est aliquid extremum? quod cum venit, omnis voluptas praeterita pro nihilo est, quia postea nulla est futura. Quamquam iste tuus animus numquam his angustiis quas natura nobis ad vivendum dedit contentus fuit, semper immortalitatis amore flagravit* (*ibid.*). A proposito dell'accenno all'estinguersi della *voluptas* con la morte, il curatore dell'edizione Budé della *pro Marcello*, M. Lob, richiama opportunamente la professione di fede epicurea da parte di Cesare in Sallustio, *Catil.* 51, 20: (*mortem*) *cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse.* Cicerone, nella sua volontà di compiacere il dittatore esortandolo a una vita il più lunga possibile, sembra essersi sforzato di saldare motivi di ascendenza epicurea (« vivi, perché dopo la morte non avrai più gioie ») con la tematica del perseguimento di una *gloria* solidamente fondata nei benefici arrecati allo stato.

[1] Nel commento a quest'ultimo passo, Tyrrel-Purser richiamano opportunamente anche *Att.* XIV 21, 3 (cfr. qui sotto la n. 9).

[2] *Cicero: Epistulae ad Familiares*, edited by D. R. Shackleton Bailey, Cambridge 1977, vol. II, p. 479.

[3] *La rivoluzione romana*, trad. it. Torino 1962, p. 58: « Della melanconia che scendeva su Cesare, miglior testimonianza non potremmo desiderare: 'ho vissuto abbastanza sia in anni che in gloria'. Queste parole non furono dimenticate; e il più eloquente dei suoi contemporanei non disdegnò di appropriarsele ».

[4] È d'obbligo il rimando al celebre lavoro di U. Knoche, *Magnitudo Animi. Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung eines römischen Wertgedankens*, « Philologus », Suppl.-Bd. 27, 3, 1935, p. 1 sgg.; ma si veda anche la nuova eccellente trattazione che della *magnitudo animi* ha fornito Gianfranco Lotito, *Modelli etici e base economica nelle opere filosofiche di Cicerone*, in *Società romana e produzione schiavistica*, vol. III (*Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*), a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Bari-Roma 1981, p. 103 sgg.

Tutto il passo ritorna, con poche variazioni, in *Cato Maior* 69: *quid est in hominis natura diu?* (...) *mihi ne diuturnum quidem quicquam videtur in quo est aliquid extremum* [5]. *Cum enim id advenit, tum illud quod praeteriit effluxit; tantum remanet quod virtute et recte factis consecutus sis; horae quidem cedunt et dies et menses et anni, nec praeteritum tempus umquam revertitur nec quid sequatur sciri potest.* Con poche variazioni, dicevo; ma di non piccola importanza. Differente è in primo luogo il contesto, anzi, in un certo senso, è l'inverso: il motivo che Cicerone aveva usato per incoraggiare Cesare a voler proseguire la vita, viene ora piegato a esprimere la consolazione di una vecchiezza che si sa vicina alla morte, a significare che una esistenza più o meno lunga non fa differenza, purché sia bene spesa. L'accenno esplicito alla *voluptas* scompare, e la concatenazione dei pensieri risulta, tutto sommato, più limpida che nella *pro Marcello* (dove alla fin fine non è troppo diversa): la morte porta via con sé tutto il « vissuto » dell'individuo: restano solo i risultati della sua opera, quanto egli ha realizzato *virtute et recte factis*. Ma le parole del *Cato Maior* non vanno scevre dal rimpianto per l'irrevocabilità del passato [6].

Nell'ultimo periodo della sua vita Cicerone riacquista una dignità politica e morale che all'epoca della *pro Marcello* sembrava avere completamente perduta: forse una dignità di cui in precedenza mai era stato capace, neppure nell'anno glorioso del consolato. Il detto cesariano di cui egli si appropria dà sintetica espressione a una parte delle motivazioni psicologiche che lo guideranno nella sua ultima battaglia; ma il detto è reinterpretato: esso non dà più voce al disincanto del patrizio che, raggiunti i vertici del potere assoluto, era probabilmente preso da un senso di impotenza e di vanità dell'azione [7]. Per l'*homo novus* di Arpino quelle parole costituiscono una spinta a mettere in giuoco, una buona volta, tutto se stesso in nome di ciò che ritiene essere l'interesse dello stato.

3. La conferma dello « spostamento » cui Cicerone ha sottoposto il detto di Cesare ci viene, mi pare, dal modo in cui lo riferisce Svetonio (*div. Iul.* 86, 3): *non tam sua quam rei publicae interesse, uti salvus esset: se iam pridem potentiae gloriaeque abunde adeptum; rem publicam, si quid sibi eveniret, neque quietam fore et aliquanto deteriore condicione civilia bella subituram* [8]. Si potrebbe an-

[5] Solo fino a questo punto il rapporto fra i due passi è segnalato da P. Wuilleumier, nell'edizione da lui curata del *Cato Maior*, Paris, Les Belles Lettres, 1969 [3], p. 38; cfr. anche *Tusc.* I 94: *quae vero aetas longa est, aut quid omnino homini longum?* [...] *Sed quia ultra nihil habemus, hoc longum dicimus*: Pohlenz, nel commento al passo, richiama opportunamente Jambl., *prot.* p. 47 P. (da Aristotele): τί δ' ἐστὶ μακρὸν ἢ τί πολυχρόνιον τῶν ἀνθρωπίνων;

[6] Per questa interpretazione rimando al mio *Il 'Cato Maior' o la vecchiezza dell'aristocrazia romana*, saggio introduttivo a Cicerone, *La vecchiezza*, Milano (Biblioteca Universale Rizzoli) 1983, p. 95 sgg. (la prima parte del saggio è comparsa anche in « Quaderni di Storia » 16, 1982, p. 121 sgg.).

[7] Cfr. le parole di Syme citate qui sopra alla n. 3.

[8] Butler e Cary, nel loro commento alla vita suetoniana di Cesare, Oxford 1927, *a.l.* giudicano il detto cesariano, nella forma in cui viene riferito da Cicerone come in quella in cui viene riferito da Svetonio, « a rhetorical trick, no doubt, but perhaps resting on current rumour or ascertained fact ». Che il detto, in una forma o nell'altra, fosse stato effet-

che pensare che la fonte di Svetonio presupponga la *pro Marcello*, che ad essa risalga, in ultima analisi, il legame del motivo del *satis vixisse* con la preoccupazione per le sorti dello stato [9]. Tutto sommato, io credo però che la parafrasi suetoniana rifletta abbastanza da vicino almeno il senso delle parole di Cesare [10]: ne traspare tutta l'orgogliosa sicurezza del potente che fondamentalmente si ritiene al di sopra della *res publica*, e che quasi la tratta in modo sprezzante: essa avrà « tutto da guadagnarci » se Cesare rimarrà in vita. Cicerone, nella *pro Marcello*, è stato un piaggiatore, ma un piaggiatore non volgare: ha saputo dire a Cesare quanto questi si attendeva, ripetendogli le sue stesse parole: ha tuttavia spostato i piani, invertito alcuni rapporti; ha cercato — invano, come al suo solito — di insegnare al dittatore che non lo stato era legato a Cesare, ma Cesare allo stato, che egli avrebbe potuto aspirare a una *vera gloria* [11] solo se avesse compreso questa verità.

EMANUELE NARDUCCI

UNA POLEMICA GIOCOSA DI MARZIALE CON VIRGILIO A PROPOSITO DEL GALESO

Il Galeso, un fiumiciattolo presso Taranto la cui identificazione resta ancora incerta [1], entrò nella letteratura grazie a Virgilio, e vi restò celebre

tivamente pronunciato da Cesare, mi pare fuori questione; altrimenti l'allusione ciceroniana della *pro Marcello* avrebbe costituito una *gaffe* imperdonabile. Un riecheggiamento del detto di Cesare è forse da vedersi anche in Lucano, *Phars.* V 660; cfr. il mio *Pauper Amyclas* (*Modelli etici e poetici in un episodio della Pharsalia*), in « Maia » n.s. 35 (1983).

[9] In questa ipotesi, il detto *autentico* di Cesare non sarebbe stato troppo diverso dalle parole di Cicerone in *Att.* XIV 21, 3: *sed mihi quidem* βεβίωται. *Viderint iuvenes*; espressione di un'amarezza totale, di uno stizzoso disgusto (*stomachor omnia*, dice subito prima Cicerone nella stessa lettera) per quanto gli accadeva intorno.

[10] In favore dell'attendibilità della versione suetoniana si pronuncia S. WEINSTOCK, *Divus Julius*, Oxford 1971, p. 220 e n. 5, secondo il quale Cesare era dello stesso avviso di Cicerone nella *pro Marcello*, che la salvezza della patria dipendesse dalla sua. Weinstock, tuttavia, non osserva il diverso rapporto fra gli elementi del detto cesariano che viene a instaurarsi nelle parole di Cicerone (cfr. qui sotto nel testo). Non si occupa dei nostri due passi C. BRUTSCHER, *Analysen zu Suetons Divus Julius und der Parallelüberlieferung*, Bern und Stuttgart 1958.

[11] Cfr. *Marc.* 26, *vide, quaeso, ne tua divina virtus admirationis plus sit habitura quam gloriae, si quidem gloria est illustris ac pervagata magnorum vel in suos civis vel in patriam vel in omne genus hominum fama meritorum*. A partire almeno dal suo ritorno dall'esilio Cicerone inizia a costruire il concetto di una *vera gloria*, che contrappone a quella effimera dovuta ai mutevoli favori di un popolo corrotto; cfr. J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963, p. 369 sgg.

[1] Per le identificazioni proposte cfr. la dotta nota di R. G. M. NISBET e M. HUBBARD a Orazio, *Carm.* II 6, 10 (*A Comm. on Horace: Odes Book II*, Oxford 1978, p. 101).

come simbolo di angolo remoto e idilliaco: nel rievocare la zona amena intorno a Taranto, Virgilio la indica (*Ge.* II 126) come quella *qua niger umectat flaventia culta Galaesus*. Fu probabilmente Virgilio che suggerì a Orazio i dintorni di Taranto come l'*angulus terrarum* più adatto alla serenità dell'animo: anche in Orazio, com'è noto, torna (*Carm.* II 6, 10 sg.) il Galeso: *dulce pellitis ovibus Galaesi | flumen*.

L'epiteto *niger* è effettivamente oscuro, e nei secoli ha dato luogo a parecchie discussioni, e anche a qualche tentativo di correggere il testo: la storia, non del tutto futile, dell'esegesi, si riflette poco nei commenti recenti, ma bene nei commenti vecchi, dal Cinquecento al Settecento [2]. Talvolta gl'interpreti sono stati convinti da Properzio (II 34, 67), che, alludendo al passo di Virgilio, immagina il poeta dedito a cantare sotto i pini lungo le rive del Galeso: *Tu canis umbrosi subter pineta Galaesi*...: dunque *niger* evocherebbe l'ombra degli alberi. Può darsi che Properzio *interpretasse* Virgilio, ma non è sicuro. Più comunemente accolta, e probabilmente giusta, è la vecchia interpretazione del grande Turnèbe (*Adv.* IV 4): *niger* ricalca l'epiteto omerico μελάνυδρος riferito a fonti (*Il.* IX 14; *Od.* XX 158): il colore segnala la profondità. Credo che un'altra considerazione vada aggiunta: *niger* contrasta con *flaventia*, cioè il colore cupo dell'acqua con quello biondo delle mèssi: un contrasto di colore simile a quello fra le erbe scure del prato e il fianco niveo del giovenco amato da Pasifae (*Buc.* 5, 53 sg.). Naturalmente il testo è sano: *piger* congetturato nel Cinquecento da Johannes Scoppa si può segnalare solo come una curiosità filologica. A un'altra interpretazione accennerò fra poco.

È lecito, anche se potrà sembrare futile, supporre una ragione in più per la scelta di *niger*: il nome *Galaesus* faceva pensare al candore del latte (γάλα): *niger* segnava un contrasto inatteso. Capisco bene che giochi semantici del genere ci fanno sorridere, ma non erano estranei al gusto del poeta che molto doveva alla poesia e alla cultura alessandrina: alcuni casi segnalati nelle *Bucoliche* si possono ritenere certi [3]. Qui è particolarmente utile ricordare il gioco sul nome di *Galatea*, che anch'esso evocava il candore del latte: *Galatea... candidior cycnis, hedera formosior alba* (*Buc.* 7, 37 sg.). Forse giustamente è stato supposto che in *Ge.* I 491 sg. *bis sanguine nostro... latos Haemi pinguescere campos* Virgilio connetta il nome del monte *Haemus* con αἷμα [4].

Forse il *lusus* semantico non sfuggì agli antichi: comunque Marziale trovò strano l'epiteto e volle correggerlo. L'epigrammatista ricorda più

[2] Non ho condotto un'indagine sistematica, ma ho consultato i commenti di La Cerda (ed. del 1612), di F. Taubmann (ed. del 1618), di C. Schrevelius (ed. del 1666), dei due Burman (ed. del 1746). Specialmente in quest'ultimo commento sono riferite interpretazioni varie.

[3] Attingendo a studi precedenti, li ho riferiti in una lettura della terza ecloga in AA. VV., *Lecturae Vergilianae*, a cura di M. Gigante, I, Napoli 1981, p. 168 sg. Può darsi che in *Buc.* 2, 14 *tristis Amaryllidos iras* il poeta induca il lettore a connettere il nome di *Amaryllis* con *amarus*.

[4] Supposizione di G. Doig, « AJPh » 86 (1965), pp. 85-88.

volte il Galeso in connessione con la rinomata lana che si produceva nella zona (II 43, 3; IV 28, 3; V 37, 1 sg.; VIII 28, 3 sg.; XII 63, 3 sg., ai quali passi si può aggiungere XIII 125, dove la zona famosa per la lana è rievocata non col *Galaesus*, ma col nome greco di una vicina vallata, *Aulon*); che egli avesse in mente i passi di Virgilio e di Orazio è evidente e ben noto [5]. Alle pecore, e quindi alla lana famosa, si riferiva abbastanza chiaramente già Orazio. Sulla lana, però, Marziale ci dà un altro dettaglio: mentre Orazio ricordava che la buona qualità della lana si otteneva coprendo le pecore con pelli (*pellitis ovibus*) [6], Marziale indica la ragione del pregio nelle acque del Galeso dove le pecore venivano bagnate: cfr. II 43, 3 *Lacedaemonio... toga picta Galaeso* e, passo più chiaro, IV 28, 3 *lotam tepido togam Galaeso* [7]. Ma, per produrre quel buon effetto, le acque del Galeso dovevano essere chiare, non scure o cupe: e infatti Marziale in un altro passo (XII 63, 3), rivolgendosi alla città di Cordova, anch'essa rinomata per la lana di pregio, la loda come quella che supera le pecore del « bianco » Galeso: *albi quae superas oves Galaesi*. È certo che Marziale allude al *niger Galaesus* di Virgilio e che giocosamente polemizza col poeta delle *Georgiche* [8]. In altri tempi anche l'epiteto di Marziale ha suscitato dubbi e indotto a vane congetture, come *pulli*; nel passo di Virgilio lo Heinsius, che pure dava credito all'interpretazione del Turnèbe, suppose che *niger* indicasse il colore di cui il Galeso tingeva la lana delle pecore [9].

La stessa polemica con Virgilio si ritrova, secondo me, in un altro epigramma di Marziale (XI 22). Qui è meno scoperta, e più maliziosa. *Galaesus* è qui il nome di un *puer delicatus*. Ora è curioso che *Galaesus* sia *niveus*: 1 sg. *Mollia... nivei duro teris ore Galaesi | basia*. Il candore della pelle, la mollezza sono sottolineati in contrasto con la rozzezza dell'ἐραστής, che sciupa il *puer* oltre ogni limite; ma credo che anche qui l'epigrammatista alluda al poeta delle *Georgiche* e che si diverta a polemizzare giocosamente con lui. Un caso in una certa misura analogo si ha in Marziale VI 3, 2: rivolgendosi al figlio nascituro di Domiziano, il poeta lo invoca con *magne puer*: allusione a *Buc.* 4, 60 *parve puer* [10], ma l'epiteto è polemicamente rovesciato per l'enfasi

[5] Cfr. l'apparato dei *loci similes* nel comm. di P. Friedländer (Leipzig 1886, rist. anast. Amsterdam 1961) a V 37, 1 sg.; VIII 28, 3 sg.; XII 63, 3 sg. Tale apparato si deve a E. Wagner, già autore di una dissertazione *De M. Valerio Martiale poetarum Augusteae aetatis imitatore*, Regimonti 1880. Per Virgilio le indicazioni utili sono state ampliate da J. W. Spaeth, « TAPhA » 61 (1930), pp. 19-28, ma forse la ricerca potrebbe dare ancora buoni frutti.

[6] Rimando di nuovo al comm. di Nisbet e Hubbard.

[7] Non intendo qui accertare la verità dell'asserzione, che, se non erro, non trova riscontro fuori di Marziale: mentre sul pregio della lana tarentina ci sono molte testimonianze, la ragione indicata dall'epigrammista non mi pare testimoniata altrove (tuttavia, non avendo condotto un'indagine sistematica, mi esprimo con riserva): sui passi di Marziale si fonda H. Blümner, *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des klassischen Altertums*, Leipzig 1869, p. 122; *Die römischen Privatalertümer*, München 1911, p. 237 sg.

[8] Vedo segnalato il contrasto con Virgilio in una nota di H. J. Izaac a XII 63, 3 (ed. di Marziale presso « Les Belles Lettres », Paris 1933).

[9] Per queste congetture e interpretazioni, che interessano solo la dossografia, rimando al comm. dei due Burman.

[10] Cfr. J. W. Spaeth, *art. cit.*, p. 25.

panegiristica. Le differenze fra i due casi sono evidenti (in VI 3, 2 la polemica non è giocosa), ma una certa analogia rimane.

ANTONIO LA PENNA

LUCANO, OGGI *

Il rinato interesse della critica per la *Pharsalia*, largamente attestato dalla letteratura dell'ultimo cinquantennio, ci ha reso di Lucano un'immagine diversa da quella tradizionale e più aderente alla realtà dei tempi assai complessi e calamitosi in cui egli visse [1]. Il senso profondo di questa rivisitazione mi pare consista nella presa di coscienza del fatto che il poema, lungi dal porsi come espressione d'una rivolta pressoché velleitaria contro le forme codificate dell'epos e le funzioni ad esso attribuite, rappresenta invece il prodotto più notevole d'un'età in crisi, e riflette non già una moda, nell'intelaiatura anticlassica, sibbene un comportamento artistico di tutto rilievo, in cui si fondono ideologia e personalità del poeta. Così, anche il problema della retorica, imputata di sovrabbondanza, finisce per trovare la soluzione giusta. Infatti, per chi cantava non le origini mitiche di Roma o le sue conquiste nel mondo, ma il *nefas* del *bellum civile*, rovina della *libertas* [2], il far leva sui mezzi del *movere* e del *concitare* diveniva una necessità primaria per coinvolgere il lettore nel tragico significato dei fatti narrati e per rappresentare nella sua drammaticità una realtà consapevolmente aliena da figurazioni arcadiche e da armonie compositive.

Oggi, un giudizio come questo del Marchesi sulla *Pharsalia* (riecheggiato in vario modo nelle altre Storie della letteratura latina): « È il poema d'una giovinezza infervorata di novità, che vuole offrire alla poesia una realtà senza favole e una passione senza abbandoni; ma la poesia non accetta e non serba altre offerte che quelle semplicemente poetiche, fra cui sono le favole e gli abbandoni dello spirito nostro » [3], risulta non solo inadeguato, ma fuor-

* Quest'articolo è la sintesi d'una relazione tenuta al corso d'aggiornamento per insegnanti di liceo e d'istituti magistrali, organizzato dal Ministero dell P. I. a Giardini-Naxos dal 25 al 30 ottobre 1982.

[1] Alla miglior comprensione dell'arte lucanea un apporto cospicuo è venuto proprio dalla conoscenza più penetrante dell'età di Nerone, su cui hanno fatto luce non pochi studiosi, dal Levi al Momigliano al Cizek.

[2] Per l'incidenza di questo tema nell'ideologia e nell'impianto della *Pharsalia*, mi permetto di rimandare al mio *Lucano poeta della libertà*, Napoli 1976 (rist. 2ª ed.), con relativa bibliografia.

[3] Cfr. *Storia della letteratura latina*, II, Milano-Messina 1957⁸, p. 182. Il giudizio, in chiusura del capitolo su Lucano, fu formulato nel 1926; all'epoca della pubblicazione della Storia, divenuta ben presto meritatamente famosa.

viante, perché tende a perpetuare, crocianamente, quella dicotomia fra poesia e non-poesia, fra poesia ed oratoria, che le nuove acquisizioni critiche hanno definitivamente superata. Ma il dato più interessante, e sinora irrilevato, è un altro. Dietro queste posizioni estetizzanti, la cui insufficienza è palese, si cela l'ombra lunga del famoso giudizio di Quintiliano: *Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis imitandus* [4], che si faceva portavoce, presso gli ambienti colti della Roma flaviana, di riserve diffuse presso quanti continuavano a vedere in Virgilio il modello insuperabile dell'epos [5]. Un giudizio, il suo, destinato a lasciare un'orma tenace nella cultura posteriore, e ripreso puntualmente — pur con differenti accentuazioni — da retori e grammatici [6], in una linea che, ad onta della fortuna goduta dalla *Pharsalia* nel Medioevo [7], proseguì praticamente ininterrotta sino a Giulio Cesare Scaligero, il quale ne accentuò le connotazioni negative in una stroncatura assai netta e pesante [8]. E da allora l'interesse dei critici andò via via scemando, per scomparire del tutto dopo un disastroso saggio del Nisard nel 1834 [9], cui seguì l'oblìo completo, giacché a Lucano non solo « mancò un Saint-Beuve — come nota bene il Paoletti —, ma neppure ci fu chi si curasse di riprendere un discorso critico al di là dei limiti dell'erudizione positivistica, che pure ha grandissimi meriti per quello che riguarda ' Quellenkunde ' e critica del testo » [10].

La riproposizione e la rivalutazione di Lucano, legata strettamente a quella dell'età argentea, sono avventute soltanto negli ultimi decenni, in un periodo che si può grosso modo comprendere tra la pubblicazione di

[4] *Inst. or.* X 1, 90.

[5] Per le controversie sul valore poetico della *Pharsalia*, basterà ricordare il noto epigramma di Mart. XIV 194, messo argutamente in bocca a Lucano: *Sunt quidam qui me dicant non esse poetam, / sed qui me vendit bibliopola putat*; e la nota dei *Commenta Bernensia* ad I 1: *Lucanus dicitur a plerisque non esse in numero poetarum, quia omnino historiam sequitur, quod poeticae arti non convenit*, ripresa poi da Serv. *ad Aen.* I 382.

[6] In proposito, cfr. P. Wessner, *Lucan, Statius und Iuvenal bei den römischen Grammatikern*, « Phil. Woch. » 1929, pp. 293-303; 328-35; e M. A. Vinchesi, *La fortuna di Lucano dai contemporanei all'età degli Antonini*, « Cultura e Scuola » 1976, p. 39 sgg. Al fondo di ogni critica sta la reiezione del ' Götterapparat ' nel poema, in una con la violazione dei canoni della tradizione epica, teorizzati dai princìpi peripatetici postulanti per l'epos la περιοχή θείων τε καὶ ἀνθρωπίνων πραγμάτων, pur in presenza d'un argomento storico anziché mitologico: cfr. W. Kroll, *Das historische Epos*, « Sokrates » 1916, p. 2 sgg.; S. Koster, *Antike Epostheorien*, Wiesbaden 1970, p. 137 sgg.

[7] Essa è documentata da L. Paoletti, *La fortuna di Lucano dal Medioevo al Romanticismo*, « Atene e Roma » 1962, p. 144 sgg., che la attribuisce — a ragione — al mero desiderio di centonare *sententiae* ed *exempla*, notizie magiche ed astronomiche, nonché alla ricerca di riposti significati allegorici.

[8] Il giudizio di condanna, ricalcato in definitiva su Quintiliano, si chiude a questo modo: *proinde, ut nimis fortasse libere dicam, interdum mihi latrare, non canere videtur* (cfr. *Poetices libri septem*, Lione 1561 = Stuttgart 1964, p. 782).

[9] Cfr. *Etudes de moeurs et de critique sur le poètes latins de la décadence*, II, Paris 1867³, p. 263 sgg., ove Lucano viene qualificato come un poeta ' decadente ' intento a gingillarsi con schemi ormai logori e triti.

[10] *Art. cit.*, p. 157.

un saggio di Andreas Thierfelder, significativamente intitolato *Der Dichter Lucan*, nel 1934, ed il volume del Narducci apparso nel 1979 [11]. Che vadano attribuite alla puntualizzazione del manierismo [12], ed alla conseguente riscoperta del manierismo e del barocco latini [13], è probabile, ma forse non determinante. In ogni caso, non mi preme qui indagarne le radici culturali, ma sottolineare come la rivalutazione di Lucano abbia portato al ribaltamento del giudizio di Quintiliano (della cui ipoteca la critica moderna s'è finalmente liberata) ed all'affermazione dell'attualità dell'autore della *Pharsalia*. Di lui dovremmo oggi dire: *magis poetis quam oratoribus imitandus*; e non solo perché sono stati i poeti, in ogni tempo, ad imitarlo, da Dante al Foscolo, dal Tasso a Leopardi, da Keats a Victor Hugo. Ma perché Lucano è davvero un poeta, capace di restituire — pur attraverso squilibri e dissonanze — il senso d'un'epoca tormentata, connotata da un'acuta crisi morale [14], che è poi, per più d'un aspetto, anche la crisi del tempo nostro, in cui il pensiero si dà a secernere un'antropologia pessimistica, e niente appare più certo a nessuno.

Perciò il poema lucanco trova oggi maggior risonanza nell'animo del lettore, che vi rinviene non soltanto la tematica tragica e sempre attuale di ogni guerra civile, ma ancora la demitizzazione di certi valori, quali la mistica della vittoria o l'eroismo trionfalistico (nella sua dolente umanità, il personaggio di Pompeo, *magni nominis umbra*, è certo emblematico!). Ed a renderne più viva la modernità sta un senso d'angoscia cupo e sottile che circola nei versi dal timbro aspro ed inameno e si distende in una compagine stilistica tesa ed inarcata, che marca le note di una differenziazione profonda dai modi del classicismo [15]. Se dunque al suo apparire la *Pharsalia* rispose sicuramente ad un orizzonte di attesa, ancor oggi la sua rilettura non resta senza echi nello spirito contemporaneo, perché perpetua valori di un inestinguibile patrimonio di cultura.

DONATO GAGLIARDI

[11] Lo si può leggere in *Lucan* a cura di W. Rutz, Darmstadt 1970, p. 50 sgg.; il libro di E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele*, Pisa 1979, è l'ultimo numero qualificato della letteratura lucanea.

[12] Dopo la trattazione fondamentale del Curtius, si può citare G. R. HOCKE, *Il manierismo nella letteratura*, tr. it., 1965.

[13] Si veda, all'uopo, A. LA PENNA, *Le vie dell'anticlassicismo*, « Quaderni di Storia » 1976, p. 4.

[14] Sulla *facies* di questa crisi, buone osservazioni in F. ARNALDI, *La crisi morale dell'età argentea*, « Vichiana » 1972, pp. 3-67.

[15] Si sa che la sostanza ideologica della *Pharsalia*, il taglio narrativo, i modi dell'espressione configurano una maniera poetica antitetica a quella dell'*Eneide*; e che la definizione di Lucano come l'anti-Virgilio, prim'ancora che il Thierfelder la coniasse, era già suggerita dalla *Vita* svetoniana, là dove è detto che il Cordovese osò paragonare polemicamente il proprio esordio a quello di Virgilio, mettendo in risalto quale fosse il suo vantaggio nei confronti del *Culex*!

IL FORNAIO MILLANTATORE

(Vespa 60-65) *

1. Due edizioni critiche in due anni per il *Iudicium coci et pistoris* [1], in aggiunta a quella di Francesco Pini [2], certamente fanno troppo onore al modesto divertissement dell'oscuro Vespa. In realtà, anche se i problemi storici e filologici proposti dall'operetta (datazione, genere, lingua, prosodia e metrica) sono per molti versi piuttosto ghiotti, la coincidenza d'interessi tra il provetto Shackleton Bailey e il giovane Baumgartner deriva non tanto da Vespa in sé quanto in generale dall'*Anthologia Latina*, tuttora al centro di molte attenzioni risvegliate, si deve dire, dalla filologia classica italiana (soprattutto S. Mariotti, Timpanaro, Tandoi) e felicemente intese a favorire, se non a realizzare, l'auspicato rifacimento della vetusta edizione Riese: un lavoro a cui sembra deputata oggi l'attività del fervido ma metodico e instancabile Shackleton Bailey [3].

I difetti dell'edizione Riese non sono soltanto, com'è noto, quelli della lunga età: conseguono anzitutto alle scarse doti dell'editore che, secondo il calibrato ma inesorabile giudizio di Timpanaro, era filologo tanto probo e diligente quanto povero di acume [4]; Shackleton Bailey parla, nel suo stile, di « critical incompetence » [5]. Che il passo di cui qui ci occuperemo abbia conservato intatto nelle successive edizioni l'assetto conferitogli da Riese [6], e che Riese, nell'occasione, abbia relegato Emil Baehrens nell'insolito ruolo di conservatore, sarà motivo sufficiente a giustificare il presente contributo.

2. Nel testo della seconda edizione di Riese (= Pini, Shackleton Bailey, Baumgartner) così si presenta il passo di Vespa, vv. 60-65, con cui il *cocus* inizia la sua replica alle vanterie del *pistor*:

* Questo contributo nasce in margine all'ultimo libro di Alessandro Ronconi, *Da Omero a Dante* (v. *infra*, n. 10) ed è stato elaborato prima della scomparsa dell'illustre studioso. Alla Sua memoria esso è ora dedicato.

[1] D. R. Shackleton Bailey, *Three pieces from the 'Latin Anthology'*, « Harvard Studies in Classical Philology » 1980, pp. 177-217: Vespa a p. 210 sgg., con traduzione a fronte; A. J. Baumgartner, *Untersuchungen zur Anthologie des Codex Salmasianus*, Baden 1981, pp. 13-89, con saggio, traduzione e commento.

[2] Vespac *Iudicium coci et pistoris*, testo, traduzione e commento a cura di F. Pini, Roma 1958.

[3] Cfr. soprattutto, dello stesso Shackleton Bailey, *Towards a text of Anthologia Latina*, Cambridge 1979 [e ora il fulmine del securo ha già tenuto dietro al primo baleno: *Anthologia Latina* I 1: *Libri Salmasiani aliorumque carmina*, Stutgardiae 1982; Vespa vi occupa il n. 190 (contro il 199 di Riese) e, salvo alcuni ritocchi in apparato (ma non per il passo che qui consideriamo), corrisponde all'edizione anticipata nel 1980].

[4] S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, p. 570 (e lapidariamente a p. 77: « l'inintelligente Riese » peggio del « temerario Baehrens »).

[5] Shackleton Bailey, *Towards...*, p. 6.

[6] A. Riese, *Anthologia Latina*, I, Lipsiae 1894², p. 166 sgg.

60 Si verbis pistor damnavit iura cocorum,
62 illi ne credas aliquid, quia fingere novit,
61 qui semper multis dicit se vendere fumum,
stat qui sub saxo quasi Sisyphus atque laborat,
denique qui tantum de melle et polline fingit
has quas iactat opes. Nobis quae copia, dicam.

Anche in questa sistemazione i primi tre versi costituiscono un tormento esegetico; si può capire che da luoghi del genere tragga alimento il discredito spesso gettato sul latino di Vespa, non sempre riscattabile con le ipotesi, del resto non univoche [7], di seriorità cronologica e in netto contrasto con la riconosciuta bontà delle letture e della *institutio* retorica di cui Vespa offre senza dubbio la prova.

Il nodo critico del passo sta nei vv. 61-62, la cui inversione fu proposta da Erwin Rohde [8]: essa presenta il discutibile vantaggio di procurare una triplice anafora del relativo (61-63-64) ma, pare, senza gran miglioramento del senso. In complesso si ricava che il cuoco, rivolgendosi a Vulcano come al *iudex* della contesa, respinge le calunnie dell'avversario (60), lo accusa, parrebbe, di menzogna e millanteria (62 *fingere*, 61 *vendere fumum*), ironizza sui poveri prodotti del fornaio che pure si dà arie di gran lavoratore (63-65a) e preannuncia per contro l'elogio della propria ricca e varia produzione (65b).

Inversione a parte, altri due punti del testo vanno subito segnalati: al v. 61 *se* è variante del Salmasianus contro *si* del Thuaneus, e nel v. 64 *denique* è emendazione dello stesso Riese per *denuce* dei codici, che invece Baehrens trascriveva come *de nuce* [9].

La sostanziale simultaneità delle edizioni di Shackleton Bailey e Baumgartner comporta che l'una sia all'oscuro dell'altra, ed entrambe sono all'oscuro, per ovvie ragioni cronologiche, d'un intervento di Alessandro Ronconi che le ha precedute di poco [10]. Tale intervento, che ha dato lo spunto al presente articolo, rimette in discussione tutti i fondamenti del testo di Riese.

3. Qualunque posizione gli si assegni, il v. 61 contiene un palese nonsenso: è assurdo, anche nella prospettiva del cuoco suo avversario, attribui-

[7] Gli studiosi oscillano tra il II secolo e la *infima Latinitas*: cfr. la comoda sinossi di BAUMGARTNER, p. 67 sg.

[8] È lui l'anonimo *censor* citato da Riese in apparato e ora passato, sempre anonimo, in quello di Shackleton Bailey. Rohde si occupò di Vespa recensendo (in « Litterarisches Centralblatt » 1872, 84-86) le *Studien und Charakteristiken* di Teuffel uscite l'anno prima; stralci della recensione, tra cui le proposte su Vespa, si leggono in E. ROHDE, *Kleine Schriften*, I, Tübingen-Leipzig 1901, p. XVIII sg.

[9] AE. BAEHRENS, *Poetae Latini minores*, IV, Lipsiae 1882, n. 379.

[10] A. RONCONI, *Nota critica e esegetica a Vespa, vv. 60-65*, in AA. VV., *Scritti in onore di B. Riposati*, Rieti 1979, pp. 425-430, poi in A. R., *Da Omero a Dante. Scritti di varia filologia*, Urbino 1981, pp. 209-214 (da cui cito) [Le ragioni cronologiche si fanno meno ovvie rispetto all'edizione teubneriana di Shackleton Bailey].

re al fornaio la dichiarazione d'essere un venditore di fumo; ci si aspetterebbe piuttosto, osserva giustamente Ronconi, che il cuoco metta in guardia Vulcano non già contro un'autoaccusa del fornaio ma contro le accuse rivolte dal fornaio al cuoco stesso[11]. E questo è detto appunto già col v. 60: Vulcano dovrà anzittutto non prestar fede alla « condanna » dei *iura cocorum*. Qui è chiaro, anche per l'eco in clausola, il riferimento alla tirata del fornaio che ai *pistorum dulcia facta* (v. 50) aveva contrapposto i *crudelia facta cocorum* (v. 51, e seguitava citando Tieste e Tereo e le tristi cene[12]).

Che l'esordio del cuoco si riallacci alla perorazione del fornaio è del tutto pertinente alla « überlegte Aufbau des Gedichtes » così finemente rilevata da Mauriz Schuster[13]: lo scopo immediato del cuoco sarà proprio quello di neutralizzare nell'animo del giudice l'impressione or ora lasciata dalla sapiente tirata conclusiva dell'avversario. Perciò non mi sento di aderire all'interpretazione di Ronconi che allontana da questo riferimento i due versi (nell'ordine tràdito) successivi al v. 60. Secondo lo studioso, infatti, dai vv. 61-62 si dovrebbe evincere una protesta del cuoco contro l'accusa di vendere fumo rivolta a lui stesso dal fornaio « ai vv. 24 sg. col disprezzare una cena che senza pane non è cena, e al v. 29 col ribadire che senza il pane le salse del cuoco non valgono un soldo »[14]. E a questa esigenza risponderebbe molto bene l'emendazione di Vincenza Milazzo *me vendere fumum*[15].

Senonché, né 24 sg. (*... panis... quo sine quas possunt mortales ponere cenas?*) né 29 (*nil sine quo tua iura valent, ingrate, coquina*[16]) mi sembrano dotati di tale forza d'insinuazione da equivalere specificamente a un'accusa di *vendere fumum*; e se una lontana equivalenza si può ammettere, essa resta però troppo generica e remota perché possa determinare l'esegesi e la forma del v. 61. La coerenza logica e retorica, che a Vespa non può essere negata,

[11] Ronconi, p. 210 sg.

[12] La rispondenza reciproca dei versi 50 e 51, studiosamente ricercata lungo tutto l'arco dei due esametri (*noverunt omnes pistorum dulcia facta, | noverunt multi crudelia facta cocorum*), rende del tutto inutile l'emendazione *pistorum dulcia ficta* di J. M. Stowasser, *Lexikalische Vermutungen zur lateinischen Anthologie* (« Wiener Studien » 1913, p. 103 sgg.), p. 106, pretestuosamente fondata su *fingere novit* del v. 62.

[13] M. Schuster, RE VIII A2 (1958), col. 1707.

[14] Ronconi, p. 214.

[15] Comunicazione privata dell'autrice, che qui desidero ringraziare (un suo articolo su *Polisemia e parodia nel ' Iudicium coci et pistoris ' di Vespa* sta per comparire in « Orpheus »).

[16] Trascrivo *coquina* (congettura di Baehrens accolta da Riese e Pini) perché questa è la lezione presupposta dalla parafrasi di Ronconi: *cumina* o *comina* i codici, *canina* (i.e. ' canibus digna ') Mariotti e gli ultimi editori. Ma la lezione dei codici è stata ben difesa da V. Tandoi, *Il contrasto del cuoco e del fornaio. A proposito di una recente edizione* (« Atene e Roma » 1959, pp. 198-215: il migliore saggio d'insieme su Vespa accanto al citato profilo di Schuster), p. 214, in base alla considerazione che *iura cumina* possa valere *iura cuminata* ' salse al cumino '; e ora lo stesso Tandoi mi fornisce *per litteras* altre convincenti argomentazioni, tra le quali segnalo come dirimente (a mio parere) l'alternanza in Marcello Empirico di *oleum susinum* (8, 66) e *oleum susinatum* (7, 20). Del resto l'accenno da parte del *pistor* all'uso del cumino come elemento caratterizzante per i *iura* del cuoco va alla stessa stregua della menzione di *nux*, *mel* e *pollen* con cui, inversamente, il cuoco caratterizza il lavoro del fornaio: v. *infra*, § 6.

vorrebbe piuttosto che nel v. 61, sempre rispettando l'ordine tràdito, il cuoco procedesse a definire nel *pistor* la malafede che toglierebbe valore alla sua *damnatio* del mestiere di cuoco; che cioè fosse direttamente lui, il cuoco, a qualificare il fornaio come un abituale venditore di fumo (e appunto usando una metafora come quella del *vendere fumum*, che si attaglia bene alla sfera del linguaggio di cucina).

Se il testo attuale è renitente a questo giro di pensiero che proprio il contesto suggerisce, si potrà nutrire almeno il sospetto che il luogo sia guasto. Ma è certo che l'inversione di 61 e 62 non può minimamente sanare il vizio logico del discorso.

4. L'intervento di Ronconi è in ogni modo prezioso per più motivi, e non solo per la dimostrata inconsistenza dell'inversione di Rohde, la quale « crea difficoltà più che eliminarne »[17]. Preziosissime sono le numerose osservazioni linguistiche, condotte con l'abituale finezza e maestria. Se già Tandoi, che giudicava il luogo secondo l'assetto testuale di Riese, aveva messo il dito sulla piaga linguistica del v. 62 notando l'acre colloquialismo di *ne credas ...quia* « dove è chiaro il valore esplicativo usurpato da *quia* a *nam* »[18], Ronconi vi aggiunge lo scostante, preromanzo uso assoluto di *fingere* nel senso di ' mentire ': un ostacolo fiutato anche da Shackleton Bailey ma che non si può dire superato dalla pur geniale traduzione « to shape a loaf or a lie ». Insomma, un cumulo di anomalie che, prese una per una, si potrebbero anche accettare, ma tutte insieme nel breve tratto di un solo verso lasciano molto perplessi, quand'anche si misurino sulla complessiva « meschinità »[19] del latino di Vespa. Fondatamente, perciò, Ronconi sospetta che esse appartengano non tanto all'autore quanto « alla interpretazione vulgata »; e col semplice rimedio di arretrare una virgola, da « *aliquid, quia* » a « *credas, aliquid* », rimuove d'un colpo tutt'e tre le citate anomalie[20]: toglie cioè a *credas* l'escrescenza della determinazione avverbiale, recupera il valore causale di *quia* e restituisce a *fingere*, con l'oggetto *aliquid*, il competente senso di ' foggiare ' (e specificamente di ' impastare ') secondo buona lingua e secondo lo stesso usus di Vespa (cfr. il vicino *fingit* [... *opes*] del v. 64, e già 31 *fingere panes*), che sembra a me davvero la prova del nove.

In questo modo anche Ronconi giunge efficacemente a riconoscere che la vera sostanza di tutta questa parte del discorso del cuoco è nell'accusa di *vendere fumum* rivolta al fornaio. Coerentemente, infatti, si ha che i vv. 63-64 « deridono il fornaio che si sottopone alle fatiche di Sisifo per impastare alla fine soltanto un po' di miele e farina: e questo sì è vendere fumo. Chi vende fumo è il fornaio, dice in sostanza il cuoco »[21]. Oltretutto, la lettura ronconiana del v. 62 riacquista all'abilità di Vespa un'anastrofe, *aliquid quia*,

[17] Ronconi, p. 210.
[18] Tandoi, p. 205.
[19] Tandoi, p. 208.
[20] Ronconi, pp. 211-213.
[21] Ronconi, p. 212.

che non solo in sé e per sé possiede una certa eleganza ma si pone in serie con l'anastrofe del v. 63, *stat qui*, e, come vedremo, non solo con questa.

5. Un altro importante recupero di Ronconi riguarda la variante *si* per *se* nel v. 61: tocco magistrale del critico, che riesce a ulteriore elogio dell'impegno stilistico-retorico di Vespa. Il restauro di *si*, infatti, non solo riguadagna una nuova anastrofe accanto a quelle già accennate, ma crea una ricercata anafora col *si* del v. 60: insomma la parlata del cuoco s'inaugura con un forbito apparato di fiori d'eloquenza che appare assai più sostanzioso della triplice anafora del relativo inseguita da Rohde.

Ma con tale ambizioso impianto stride fortemente, nella complessiva sistemazione di Ronconi

> Si verbis pistor damnavit iura cocorum,
> qui semper multis, dicit si vendere fumum
> (illi ne credas) aliquid quia fingere novit
> stat qui sub saxo *eqs.*,

non solo la persistente incongruenza del v. 61 con la presunta accusa di *vendere fumum* riferita ai cuochi, bensì anche la dura e faticosa sintassi, che costringe a ellissi secondo me piuttosto problematiche e forse innaturali: *qui semper multis* (*verbis dicit*), *dicit si* (*cocos*) *vendere fumum*[22], e in particolare relega a funzione parentetica una frase come *illi ne credas* che sembra meritare nell'economia del discorso ben altra ed energica gerarchia.

Ribadisco pertanto l'opportunità di ritenere guasto il v. 61, e di localizzare specificamente tale guasto nel punto che attribuisce al *pistor* una dichiarazione che non gli compete, ossia nel verbo *dicit*. La mia proposta è di correggere in *didicit* e modificare così la punteggiatura:

> Si verbis pistor damnavit iura cocorum
> (qui semper) multis, ⟨di⟩dicit si vendere fumum,
> illi ne credas, aliquid quia fingere novit *eqs.*

Poiché Vespa, come si è detto, conosce bene i suoi classici e in particolare, come si desume anche solo scorrendo i *loci similes* riprodotti nelle edizioni Pini e Baumgartner, conosce bene il suo Virgilio[23], non sorprenderà ritrovare in *qui semper*, con lo stesso valore d'inciso, lo specchio della celebre ellissi virgiliana di *ecl.* 1, 53 *quae semper*; e tale nesso va aggregato alla prima ipotetica-causale che con ampio ed elaborato enjambement abbraccia esattamente un verso e mezzo, così rispondendo alla nota predilezione dell'autore per la coincidenza tra pentemimere e fine di colon[24], non-

[22] Ronconi, p. 213 sg.

[23] Cfr. anche, tra gli altri, O. Ihm, *Zu lateinischen Dichtern* (« Rheinisches Museum » 1897, pp. 205-208), p. 207 e n. 4; Tandoi, p. 206; Baumgartner, pp. 16 e 74; accanto a Virgilio naturalmente Ovidio.

[24] Cfr. Baumgartner, p. 71.

ché enfatizzando ai due estremi, *Si verbis... multis*, l'accusa di parolaio, preludio all'accusa successiva: « se è vero che il fornaio, secondo il suo costume, ha profuso parole per infamare i *iura cocorum* ». La seconda ipotetica, ugualmente causale e rilevata dall'anastrofe in seno all'anafora, attribuisce coerentemente all'avversario, in riferimento ai suoi vanti non meno che alle sue calunnie, una radicata capacità di raggiri dialettici: « se è vero che egli ha ben imparato l'arte di vendere fumo ». Infine *illi ne credas*, che già per merito di Ronconi aveva recuperato al verso un'altra funzionale cesura pentemimere, riguadagna ora nel giro sintattico l'ovvia funzione di principale, come energico appello al giudice: « allora tu non devi credergli (per il solo fatto che sa impasticciare qualcosa ecc. »).

Devo avvertire che ho avuto qualche esitazione su *multis* nel v. 61 [25]: potrebbe essere inteso come dativo e riferito a *vendere*. Ho dato sopra in positivo le ragioni dell'altra scelta; aggiungerò che connettendo *multis* al secondo emistichio non solo si squilibra la portata dell'enjambement e la struttura del v. 61, ma si dilata l'anastrofe a iperbato con ulteriore detrimento dell'organizzazione stilistica del passo, quale risulterà complessivamente a conclusione di questa analisi.

6. Merita un codicillo il v. 64, dove ha preso cittadinanza *denique*, frutto d'un intervento di Riese in prima persona!, a spese di *de nuce* (esattamente *denuce* i codici) che pure non aveva indotto in tentazione un Baehrens. La congettura ha l'esplicita approvazione di Ronconi: « *denique* sottolinea che quel misero impasto è la conclusione di tanto affannarsi. A parte che si aspetterebbe *et melle*, gli ingredienti devono essere ridotti al minimo per contrapporli alla *copia* del cuoco » [26]. Anche Baumgartner apprezza *denique* come suggello di una enumerazione, e aggiunge, contro *de nuce*, che non si ha notizia delle noci come ingredienti di pasticceria in Roma [27]. In linea di metodo non credo che queste motivazioni abbiano la forza di giustificare l'abbandono della lezione tràdita, per molti altri aspetti soddisfacente.

Intanto la menzione della *nux* quale altro ingrediente accanto a miele e fior di farina non dev'essere vista come un arricchimento delle materie di base della pasticceria: bisogna considerare da un lato che proprio la noce era presa a simbolo di pochezza o nullità [28], e d'altro lato che la noce si sposava usualissimamente al miele in molti piatti della cucina romana ed entrava in diversi tipi di dessert [29]. Perciò, che la miscela di noci miele farina non risponda a una in particolare delle ricette pervenuteci significa poco o nulla. Piuttosto è da osservare che il *pistor*, al culmine dell'autoelogio, s'era ap-

[25] Ne sono uscito con l'aiuto di Alberto Cavarzere, che qui ringrazio.

[26] Ronconi, p. 214.

[27] Baumgartner, p. 51.

[28] Cfr. A. Otto, *Die Sprichwörter der Römer*, Leipzig 1890, n. 1258: le espressioni testimoniate in letteratura, da Plauto a Petronio, rincarano aggettivando la *nux* con *vitiosa*, *inanis*, *cassa*; ma è sintomatico che a *nux* senz'altro venisse ricondotta, secondo alcune fonti antiche, l'espressione (*non*) *nauci*: cfr. Fest. p. 166 Lindsay.

[29] Cfr. J. André, *L'alimentation et la cuisine a Rome*, Paris 1961, *passim* e p. 86.

punto proposto nella sua specializzazione di *dulciarius*: il già citato v. 50, *noverunt omnes pistorum dulcia facta*, giunge a conclusione d'una orgogliosa rassegna di dolci introdotta al v. 46, *quidque etiam manibus nostris non dulce paratur?*, mentre fino a quel punto il discorso era stato solo sul pane. Si riconferma dunque che il cuoco nel suo esordio continua ad appuntarsi sulle ultime parole del fornaio, in vista della neutralizzazione psicologica di cui s'è detto, rispondendo a retorica con retorica. E anche grazie alla lezione *de nuce* il v. 64 riesce a una definizione riduttiva della vantata arte pasticciera, perché sotto il peso del paragone sisifeo (v. 64) il *pistor dulciarius* viene mostrato κατ'ἐξοχήν nell'atto d'impastare nient'altro che tre ingredienti banali e vili, noci miele farina.

Tanto più sarà doveroso stare con Baehrens a *de nuce* in quanto si realizzano così nuovi tratti stilistici che ora si possono considerare irrinunciabili nel contesto retorico dell'intero passo: l'ultima anastrofe, *de nuce qui*, di una serie cominciata al v. 61, e un'anafora, *de... de*, che risponde a quella iniziale di *si* e nella sua binarietà condizionata dalla consueta incisione pentemimere spiega che non si abbia *et melle* secondo la richiesta di Ronconi [30].

7. Per maggiore chiarezza e completezza, e a titolo di riepilogo:

60 Si verbis pistor damnavit iura cocorum
(qui semper) multis, ⟨di⟩dicit si vendere fumum,
illi ne credas, aliquid quia fingere novit
stat qui sub saxo quasi Sisyphus atque laborat,
de nuce qui tantum, de melle et polline fingit
65 has quas iactat opes. Nobis quae copia, dicam.

La complessiva rete degli artifici retorici che inquadrano l'inizio del discorso del cuoco si precisa pertanto come segue. In 60-61 colon iniziale in enjambement, delimitato dalla pentemimere; e iniziale anafora duplice di *si* con secondo membro in anastrofe; da 61 a 64 una anastrofe per ogni verso (61 *didicit si*, 62 *aliquid quia*, 63 *stat qui*, 64 *de nuce qui*); in 62b-63 altro colon in enjambement a partire dalla pentemimere; in 64-65a colon finale con le stesse caratteristiche di quello iniziale, e al suo interno (64) anafora finale di *de*, duplice e con primo membro anastrofico così da riflettere specularmente la situazione iniziale. L'effetto complessivo è di Ringkomposition.

E ancora, a vario livello di apprezzabilità: 60 *iura*, calembour quasi obbligato (come *iuris* al v. 6, nella protasi dell'autore, mentre l'avversario, v. 29, secondo me aveva usato la stessa parola in senso univoco: più che giustificata in proposito la riserva di Shackleton Bailey, p. 211 n. 12, e cfr. il suo apparato al v. 6); 61 *qui semper*, raffinato virgilianismo; 63-64 *stat qui* / *de nuce qui*, anafora dell'anastrofe e del relativo (al v. 62 Shackleton Bailey

[30] Di per sé l'iato dopo *tantum* non sarebbe impossibile in Vespa: se ne contano due, sempre in pentemimere, ai vv. 6 e 92 (BAUMGARTNER, p. 72).

propone *qui* per *quia*, però *dubitanter*: se avesse ragione, la doppia figura crescerebbe di un elemento; ma personalmente non ci credo); infine 65: enfasi *has quas* contrapposta a ellissi *nobis quae copia*.

Tutto questo, è chiaro, non promuoverà il rango della poesia di Vespa; ma può ribadirne la figura di « poeta girovago », che scrive per recitare in pubblico e che « con la voce e col gesto, con tutte le risorse del declamatore farà apprezzare *lo scoppiettio dei giochi e delle figure e dei ritmi* » [31].

GIORGIO BERNARDI PERINI

NOTA CRITICA A [LACT. PLAC.] *OVIDIAN. METAMORPH. NARRATIONES* 1, 3, 39 sg. *

38 Quartum saeculum ferreum a rigore dictum est: quod in tantam rabiem furoris erupit, ut omnia scelera cupiditatis excederet. Nam a b o d i o-
40 s a v i t a et insanientis avaritiae grassationibus ad parricidia usque perventum est.

39. ab odiosa vita M N *edd.*] ab odiosa vitia π, ab odioso vitio ε, ab odiis et U, ab odiosis v i c i i s *ed. Col.*, ab odiosis vitiis B [1].

Si tratta della frase conclusiva della terza *fabula* del primo libro delle *Ovidianarum Metamorphoseon Narrationes* attribuite a Lattanzio Placido (r. 39 dell'edizione dello Slater). Essa si riferisce all'ultima delle quattro età (che il *narrator* riassume, seguendo più o meno liberamente il testo ovidiano — cfr. *Met.* 1, 89-150); nell'età del ferro gli uomini sono arrivati al culmine della scelleratezza e della malvagità, come si può vedere anche in Ovidio (*ibid.* 144-150):

Vivitur ex rapto; non hospes ab hospite tutus,
non socer a genero, fratrum quoque gratia rara est.
Inminet exitio vir coniugis, illa mariti;
lurida terribiles miscent aconita novercae;
filius ante diem patrios inquirit in annos.

La lezione *odiosa vita* non soddisfa, né sembra espressione « latina ». E neppure è soddisfacente, secondo me, la correzione *otiosa vita* operata dal Burman [2], che richiamerebbe il discorso troppo da lontano e non sarebbe più

[31] TANDOI, p. 212; il corsivo è mio.

* La mia è una proposta nata durante un seminario di Letteratura Latina sulle *Narrationes Lactantianae ad Ovidii Metamorphoses*, tenuto a Firenze nell'a.a. 1980-81: sono molto grata dell'impulso e degli orientamenti venuti alla mia proposta dai proff. Ronconi e Lamacchia, nonché delle preziose correzioni suggeritemi.

[1] L'apparato critico è tratto dall'edizione di D. A. SLATER, *Towards a text of Ovid's Metamorphoses*, Oxford 1927, *Appendix*.

[2] Nel TLL tutti gli esempi di *odiosus* testimoniano chiaramente che l'aggettivo veniva usato in latino col valore di *molestus*, *invisus*, *fastidiosus*. Che *odiosa vita* non sia espressio-

pertinente qui; perché, il nostro *narrator* mi pare che intenda mettere in evidenza la degradazione che c'è, via via, dall'età dell'oro a quella dell'argento, da quella dell'argento a quella del bronzo e infine da quella del bronzo a quella del ferro; e qui il richiamo all'età dell'oro *otiosa ac secura* non pare essere al suo posto, soprattutto per l'accostamento immediato con *et insanientis avaritiae grassationibus*, che indica uno stato di vita già depravato, da cui deriverebbe, come ultimo termine della *climax*, *ad parricidia usque perventum est*. Non a caso la frase inizia con *nam*, a spiegare la precedente: *quod* (scil. *quartum saeculum*) *in tantam rabiem furoris erupit, ut omnia scelera cupiditatis excederet* [3].

A me pare chiaro che in questa *gradatio* si debba partire piuttosto da un iniziale *odium* suggerito dagli stessi manoscritti. Dando uno sguardo alla tradizione, infatti, a me sembra che le lezioni dei codici nascondano due parole: *odium* e *saevitia*. La *scriptio continua* potrebbe aver dato origine nell'archetipo ad una errata divisione delle parole o a una lettura sbagliata [4], da cui potrebbe essere venuta fuori: da un lato la lezione di π — *ab odiosa vitia* — che, risultando priva di senso, sarà stata corretta in vari modi dai successivi copisti; dall'altro quella di U il cui *librarius*, pur staccando in maniera diversa le due parole, avrà soppresso la seconda, perché evidentemente non è riuscito a comprenderla. Che la lezione data da π possa essere la più vicina all'originale è abbastanza probabile; già in altri luoghi delle *Narrationes* ovidiane il *fragmentum Parisinum* π (IX sec.) rappresenta evidentemente, come osserva B. Otis [5], nella tradizione manoscritta uno stadio precedente a quello di M N U, e, insieme a M N U, opposto a ε [6]. Esso infatti per questi indizi è stato collocato dai filologi nello stemma orientativo (cfr. Otis, *art. cit.* p. 159), tra i manoscritti della famiglia Z^1, anteriore rispetto a Z^3 e dalla quale Z^3 rappresentata dai codici M N U discenderebbe; mentre ε

ne soddisfacente parve anche al Burman (*ap.* Slater, *ed. cit.*), il quale la corresse in *otiosa vita*, rimandando al precedente nesso: *otiosa reat ac secura vita mortalibus* (*ibid.* r. 27 Slater), in riferimento cioè all'età dell'oro.

[3] *Excederet* (ε π U B, *Giselinus*, *Heinsisus*) è indubbiamente da preferirsi ad *excelleret* (M N P V, *Magnus*, *Slater*), ed è conferma della bontà di alcune lezioni conservate nel cod. π, contro i cosiddetti « poziori ».

[4] Cfr. *ib.* 1, 3, r. 35 *cum perfidia*] *cum fidia* π; r. 37 *quaesita*] *quae sita* π; r. 38 *ferreum a rigore*] *ferri minea frigore* π.

[5] B. Otis, *The Argumenta of the so-called Lactantius*, in « HSPh » 47, 1936, p. 159 e *passim*.

[6] Alcuni esempi, che testimoniano che π è ad uno stadio antecedente nella tradizione rispetto a M N U, ed è quello che spesso ci dà la chiave per capire lo sviluppo delle lezioni più tarde, si possono leggere nell'articolo sopra citato dell'Otis. Tra questi esempi richiamerò quelli che a me paiono più significativi:

— rr. 34-35: *Nam cupiditate habendi avaritia cum perfidia exorta est*: *perfidia* M N U edd., *fidia* (con *per* scritto sopra in compendio) π, *invidia ed. Col.* (è evidente che *per* sarà caduto sia nell'esemplare di π che di ε; il correttore di π ha aggiunto sopra il segno *p* (= *per*), mentre lo scriba di ε probabilmente ha corretto *fidia* in *invidia*).

— rr. 43-44: *Ver quod fuerat ante unum semper ad serenam tranquillitatem continuum*: *ad serenam tranquillitatem* MNU *edd.*, *serena tranquillitate* π, *continuam* ε (qui, come suggerisce la correzione dello Chatelain, basata su *ac serena tranquillitate continuum*, si può pensare ad un originale errore di *ad* per *ac*, e quindi si possono spiegare benissimo le successive correzioni in accusativo. Quindi il testo andrebbe restituito in ablativo, e cioè: *semper ac serena tranquillitate continuum*).

e l'*ed. Col.* (e forse pure B, codice *Burneius*, conservato nel Museo Britannico, scritto nel 1462, oggetto finora di frequenti discussioni), che appartengono alla famiglia Z^2, avrebbero subito contaminazioni con π (che sarebbe precedente anche a questi manoscritti); ed infatti la lezione di ε *ab odioso vitio* si avvicina molto a quella di π.

Io credo dunque che qui, come in molti altri casi π ci dia non solo la lezione meno lontana da quella originaria, ma anche qualche indizio-chiave per comprendere la storia della tradizione del nostro testo.

Se dunque accettassimo che le parole « nascoste » sotto l'evidente corruzione corrispondano a *odium* e *saevitia*, resterebbe da vedere come queste due parole erano unite fra loro nell'originale. Un'ipotesi accettabile è, secondo me, che le due parole fossero congiunte mediante un genitivo, e cioè il testo andrebbe restituito in: *ab odii saevitia* [7]; tutta la frase avrebbe così una struttura simmetrica: *ab* seguito da due ablativi (*saevitia* e *grassationibus*) specificati da due genitivi (*odii* e *insanientis avaritiae*). Quest'ipotesi è, secondo me, avvalorata dal fatto che spessissimo la *saevitia* è usata *de immodicis affectibus*, cioè si parla spesso di esasperazione delle passioni, anche in Ovidio *Met.* 1, 453: *saeva Cupidinis ira*; *Am.* 2, 10, 19: *saevus amor*; del resto già in Enn. *Trag.* 288 Vahl. troviamo il nesso *amore saevo*, come pure in Verg. *Ecl.* 8, 47: *saevos amor*, mentre in *Aen.* 1, 29 c'è *saevi dolores*. Inoltre, in un passo di Columella (*De re rust.* 6, 37, 1) è usato proprio il termine *saevitia* accompagnato dal genitivo della passione a cui si riferisce: *Amoris saevitiam labore temperat* (riferito al mulo nel periodo dell'accoppiamento).

Degno di rilievo mi sembra poi il fatto che vi siano casi in cui l'*odium* e la *saevitia* (o aggettivi corrispondenti) sono strettamente collegati fra loro. Un esempio è dato proprio da Ovidio, *Ars Am.* 2, 146: *asperitas odium saevaque bella movet*, dove è chiarissimo che i *saeva bella* sono strettamente connessi al concetto di *odium*; un altro esempio si può leggere in un passo di Giustino, nell'Epitome di Pompeo Trogo (12, 5): *hostili odio saevire in suos*, in cui ancor meglio si può vedere lo strettissimo legame che unisce talora il concetto di *odium* e quello di *saevitia*.

Per tutto ciò che finora ho detto, non sarei d'accordo con l'Otis che, nel già citato articolo [8], a proposito del nesso *ab odiosa vita* spiega la corruzione come sorta da un originale errore di *ad* per *ab*, per cui in π, o più probabilmente nell'esemplare di π, un originale *odioso vitio* si sarebbe cambiato in *odiosa vitia* in conseguenza del precedente *ad*; poi sarebbe stato successivamente corretto in *odiosis vitiis* o *odiosa vita* o semplicemente *odiis et*. Questa spiegazione, infatti, non pare molto plausibile, a parte il fatto che, se si bada al senso, la lezione che l'Otis sembra accettare *ab odioso vitio* non soddisfa certo più di quella accettata dagli editori, e cioè *ab odiosa vita*. Leg-

[7] Alternative potrebbero essere queste: le due parole erano legate per asindeto (*odio, saevitia*); oppure mediante congiunzione — preferibilmente *ac*, per quel che si può vedere dell'*usus scribendi* del *narrator* — (*odio ac saevitia*); o infine il genitivo *odii* sarebbe stato accompagnato dal plurale *saevitiis* (*odii saevitiis*), cosicché il costrutto risulterebbe ancora più simmetrico, cfr. *avaritiae grassationibus*.

[8] Vd. supra, n. 5, p. 143.

gendo, dunque, come ho proposto, mi pare che il contesto venga migliorato in sé e acquisti anche maggiore aderenza al testo ovidiano che il narratore si propone di riassumere: *Nam ab odii saevitia et insanientis avaritiae grassationibus ad parricidia usque perventum est* (« Infatti dall'infierire dell'odio e dalle ruberie provocate da una folle sete di guadagno, si giunse perfino all'uccisione dei propri parenti »).

MARIA GABRIELLA DE SARNO

LA VIA TRAIANA TRA CANOSA ED EGNAZIA: PROBLEMI DI TOPOGRAFIA E DI TOPONOMASTICA

Tra le opere più grandi ed ammirevoli realizzate dai Romani è da segnalare la grandiosa rete stradale da essi costruita, affrontando difficili problemi di tagli di colline, di trafori di montagne, di innalzamento di ponti e viadotti. Attraverso i secoli, non solo nella nostra penisola, ma in tutti i territori del bacino del Mediterraneo, da essi conquistati, i Romani avrebbero costruito, secondo alcune stime, cinquantatremila miglia di strade (pari a km 78.500 circa), una realizzazione davvero imponente, uno κτῆμα ἐς ἀεί,, un possesso per l'eternità.

Questo enorme ed efficiente tessuto viario, che aveva valore commerciale e militare, con cui i Romani antichi unificarono quasi tutto il mondo allora conosciuto, era anche frutto del lavoro pesante e faticoso dei soldati, sotto la direzione di ingegneri (*architecti*) aiutati da geometri (*mensores*) e da livellatori (*libratores*). Essi, come attingiamo dalle fonti, procedevano allo sterro, scavando nel terreno un profondo fossato che riempivano di pietre dure, cui seguivano strati di pietrisco, di ghiaia e calcinacci, ed infine l'ultimo strato consistente in una pavimentazione di blocchi poligonali di pietra. Era come costruire un muro coricato di fianco, alto da quattro fino ad otto metri (l'ampiezza della strada) e largo oltre un metro (lo spessore di essa).

Se a queste grandi vie pavimentate (*stratae*, da cui strade) si aggiungono quelle a fondo naturale (*viae terrenae* e *rusticae*), secondarie e vicinali ed infine quelle della *centuriatio* (*cardines*, *decumani*, *quintarii* o *subruncivi*), si può avere una idea di come tutto il territorio era percorso, simile ad arterie e vene, da un reticolo di strade, che costituivano una formidabile infrastruttura che si deve ricostruire se si vuole effettivamente conoscere il territorio nella sua *facies* antica [1].

Per venire a parlare in particolare della Via Traiana nel tratto da me studiato [2], diciamo subito che essa si distaccava a Beneventum dalla Via

[1] Cfr. R. CHEVALLIER, *Les voies romaines*, Paris 1972, p. 122: « La reconstitution du réseau routier d'un pays, support de la mise en valeur des terres, de la distribution de l'habitat, permet d'ordonner des trouvailles éparses, d'orienter les recherches auxquelles elle évite de se perdre au niveau du détail et livre veritablement la structure d'une region ».

[2] Seguiamo in questo il suggerimento di A. PIGANIOL, nella sua *Histoire de Rome*: « Il faut étudier chaque route romaine séparément, essayer de retrouver la route indigène qu'elle a supplantée ou déviée ».

Appia, che da Roma per Forum Appi e Terracina portava in Campania a Capua e quindi a Beneventum. Di qui l'Appia proseguiva per Aeclanum, Venusia, Silvium, Blera, Sublupatia, Canales, rasentava Taranto e raggiungeva Brindisi attraverso Oria.

La via Traiana invece, che sulle carte topografiche spesso è confusa con la prima (definita *regina viarum*, per la sua ampiezza e grandiosità) ed indicata come via Appia-Traiana o addirittura Via Appia, partendo da Benevento portava pur essa a Brindisi, ma per un altro percorso. Già esistente in età repubblicana col nome di Via Minucia, rifatta nel 109 d. C. dall'imperatore Ulpio Traiano da cui prese il nome, e riparata nel IV sec. da Costantino, ci pone, come vedremo, di fronte ad una serie di interrogativi, a cui sono state date risposte diverse. Le posizioni degli studiosi infatti appaiono divergenti e contrastanti, sia per quanto riguarda il riconoscimento dell'*oppidulum* oraziano [3] nel tratto tra Benevento e Canosa, sia sulla ricostruzione del tracciato Canosa-Brindisi, con un ventaglio di opinioni, a partire da coloro che ipotizzano l'esistenza di una terza via, che per gli uni correva più verso la costa, per gli altri più all'interno di quella percorsa da Orazio [4], per finire alla posizione del tutto scettica dello Iacobone: « Però della via che andava da Canusium a Rubi e Butuntum nulla ci è rimasto dell'antico tracciato, sì che è inutile ed impossibile avanzare delle ipotesi che non avvalorate da alcun sussidio o storico o archeologico, potrebbero non rispondere alla realtà [5] ».

Un altro nodo da sciogliere è l'identificazione e il ritrovamento della misteriosa Netium, citata da Strabone, che o viene identificata con Natiolum (Giovinazzo) [6] o da parte di altri, recentemente dallo stesso Rädke, con Ezetium o Azetium, antico centro peuceta che si trovava tra Norba e Caelia, mentre la Netium di Strabone è da collocarsi, come vedremo, tra Ceglie e Canosa.

In un'opera intitolata Γεωγραφικά redatta intorno al 7 a. C., anche se ritoccata più tardi, il dotto greco Strabone diceva che a coloro che dalla Grecia sbarcano a Brindisi, due strade consentono di raggiungere Roma: la prima è l'Appia, una via comoda per carri, che tenendosi alquanto a sinistra va per Taranto ed attraversa poi le terre dei Lucani e dei Sanniti; l'altra ἡμιονική, « adatta per muli », passa per i Peucezi chiamati Pedicli, ed attraverso il paese dei Dauni e dei Sanniti si ricongiunge con la prima a Benevento. Su questo tragitto il geografo antico pone le città di Egnatia, Norba, Caelia, Netium e Canosa (VI 3, 7): Δύο δέ εἰσι, μία μὲν ἡμιονικὴ διὰ Πευκετίων, οὓς Ποιδίκλους καλοῦσι, καὶ Δαυνίων καὶ Σαυνιτῶν μέχρι Βενεουεντοῦ, ἐφ' ᾗ ὁδῷ Ἐγνατία πόλις, εἶτα Κελία καὶ Νήτιον καὶ Κανύσιον καὶ Ἐρδωνία· ἡ δὲ διὰ Τάραντος, μικρὸν ἐν ἀριστερᾷ, ὅσον δὴ μιᾶς ἡμέρας περίοδον κυκλεύσαντι,

[3] *Serm.* I 5, 87 sg., *oppidulo, quod versu dicere non est, signis perfacile est.*

[4] Cfr. V. Sgarra, *La città di Netium e Castel del Monte*, Roma 1917, e F. Jatta, *Articoli e note*, Ruvo 1931.

[5] N. Iacobone, *Canusium*, Lecce 1925, p. 147.

[6] Cfr., tra gli altri, S. Mazzarino, *L'Appia come prima via censoria*, in « Capitolium » XLIV, 1969, p. 101 sgg. Ma cfr. anche Idem, *Aspetti di storia dell'Appia antica*, « Helikon » VIII, 1968, p. 189.

ἡ Ἀππία λεγομένη, ἁμαξήλατος μᾶλλον· ἐν ταύτῃ δὲ πόλις Οὐρία τε καὶ Οὐενουσία, ἡ μὲν μεταξὺ Τάραντος καὶ Βρεντεσίου, ἡ δ'ἐν μεθορίοις Σαυνιτῶν καὶ Λευκανῶν. Συμβάλλουσι δ' ἄμφω κατὰ Βενεουεντὸν καὶ τὴν Καμπανίαν ἐκ τοῦ Βρεντεσίου. Τοὐτεῦθεν δ' ἤδη μέχρι τῆς Ῥώμης Ἀππία καλεῖται.

Questa via che partiva da Benevento, toccando Aecae, Herdonia, Canusium per raggiungere Egnatia e quindi Brundisium, coincide con la via battuta da Orazio, che ci ha dato un poetico, ma preciso diario del viaggio nella V satira del I libro? Cosa ha a che fare con essa la « mulattiera » di cui parla Strabone?

Sulla identificazione di queste strade si sono sbrigliate le fantasie degli eruditi locali, che o hanno ritenuto di emendare il nome Νήτιον o lo hanno considerato un'interpolazione, dimenticando che Plinio, nella sua *Naturalis Historia* elenca i Netini, tra i popoli della Peucetia (III 11, 105 *Matinates ex Gargano, Mateolani, Neretini, N e t i n i , Rubustini, Silvini, Strapellini, Turnantini, Vibinates, Venusini, Vlurtini. Calabrorum mediterranei A e z e t i n i, Apamestini, Butuntinenses, Deciani, Grumbestini, Norbanenses, Palionenses, Sturnini, Tutini*). Senza attardarmi in ulteriori citazioni — non si contano gli articoli e anche i libri scritti sull'argomento —, mi limito ad accennare ad alcune ricerche da me condotte sulle fonti — e soprattutto sul terreno, con cui ritengo di poter dare una risposta plausibile, se non definitiva, alla *vexata quaestio*. A prescindere dal fatto che l'archetipo dei manoscritti straboniani doveva avere ἡμινοική che, come acutamente suggerisce il Rädke[7] potrebbe essere l'equivalente greco della via Minucia, ἡ Μινοική con una lettura staccata, e si volesse mantenere la *lectio vulgata* corrente ἡμιονική « mulattiera », le due strade, ossia la « oraziana » percorsa dal poeta nel 37 a. C.[8] e la « straboniana », di cui ci parla Strabone qualche decennio più tardi non possono non coincidere. Innanzitutto dobbiamo credere ad un geografo così accurato e preciso come Strabone, che parla di due strade soltanto che da Brindisi portano a Benevento, ove si ricongiungono nell'Appia; inoltre il tragitto trova conferma negli Itinerari: l'*Itinerarium Burdigalense* di età costantiniana (IV sec. d. C.), l'*Itinerarium Antonini*, risalente all'epoca dell'imperatore Antonino Augusto, ancora più antico, e la *Tabula Peutingeriana*, una mappa ad uso militare, copia del XIII sec. di un originale del IV sec. a cui si rifà pure la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate del VII sec. d. C.

Confrontando le *mutationes* e le *mansiones* (le stazioni in cui si faceva tappa per il cambio dei cavalli delle corriere le prime, per vitto e riposo dei viaggiatori le seconde), ci accorgiamo subito che da Canosa a Bitonto (*mutatio* Butontones - Butruntus - Butuntos) i percorsi coincidono. A Bitonto

[7] Pauly-Wissowa, Suppl. XIII, col. 1502 s. v. *Viae publicae Romanae*: « Strab. VI 282 f. beschreibt zwei Strassen, die von Brundisium nach Beneventum und Rom führen: An der einen, die er μινοικη (so einige codd., wofür die edd. ἡμιονική setzen) nennt, was nach Cic. Att. IX 61, Hor. epist. I, 18, 20, C.I.L. VI 10223 (= Dessau I.L.S. n. 6071) zu v. Minucia wiederhergestellt werden darf, liegen die Ortschaften Egnatia, Caelia, Netium, Ezetium, Canusium (vgl. Cic. a. O.) und Herdoniae ».

[8] D'altronde lo stesso Orazio pone la Via Minucia in alternativa all'Appia, cfr. *Epist.* I 18, 20 *Brundisium Minuci melius via ducat an Appi.*

però, c'era una biforcazione: un ramo portava a Bari (Barium - Varia - Beroes) e, seguendo la costa, attraverso le due *mutationes* di Turres Aurelianae e Turres Iulianae giungeva a Gnathia od Egnatia. L'altro ramo, accorciando il percorso, da Bitonto passando per Caelia (Ceglie) ed Ezetium (l'antica Azetium) tra Noicattaro e Rutigliano riportata alla luce in questi anni [9] Norba (Conversano), Ad Veneris (in contrada Gorgofreddo, a sud di Monopoli [10]) si ricongiungeva con il primo ramo ad Egnatia. La prima via, percorsa da Orazio che dopo Rubos [11] fece tappa dentro le mura di *Barii piscosi*, data l'importanza assunta da questo *municipium* marittimo (cfr. Liv. XL 18 *inter duumviros ita divisa tuenda denis navibus maritima ora, ut promunturium iis Minervae velut cardo in medio esset: alter inde dextram partem usque ad Massiliam, laevam alter usque ad Barium tueretur*), fu scelta da Traiano quando rifece la strada per Brindisi, anche perché le città peucete dell'interno come Caelia, Azetium e Norba erano ormai decadute.

L'altro diverticolo riconoscibile nella via vecchia Bitonto-Modugno, che passando per Ceglie porta a Noicattaro e Conversano, corrisponde alla succitata via di Strabone. Né ci deve sorprendere il fatto che il geografo greco dopo Caelia (Ceglie) non cita Bitonto e Ruvo, ma solo Netium nel tratto che prosegue fino a Canosa, perché egli non ha inteso tracciare una mappa con i nomi delle stazioni di fermata, ma indicare solo i nomi di alcune città poste lungo il percorso della Via Minucia, alternativa dell'Appia [12], ad intervalli regolari: Egnatia, Caelia, Netium, Canusium, Herdonia ecc. sino a Beneventum.

Si ripresentava quindi il problema dell'identificazione e del ritrovamento di Netium anche per riuscire a dare una soluzione, se non definitiva, almeno meglio fondata al problema. Di qui la necessità di procedere ad un confronto puntuale tra gli Itinerari di cui disponiamo e soprattutto ad una ricognizione sul terreno per ritrovare i percorsi delle strade. La *Tabula Peutingeriana* reca il tracciato della via interna, che per brevità definiamo « straboniana » e che, come abbiamo già visto, lasciata la « Traiana » a Bitonto attraverso Ceglie e Noicattaro portava ad Egnatia. Con essa coincide la via descritta dall'Anonimo Ravennate (p. 73 ediz. Schnetz): *Item est civitas quae dicitur Butuntos, Rubos, Budas, Canusio; item iuxta civitatem quam praediximus Butuntos est civitas quae dicitur Celia, Ezetium, Norbe* ecc.

Nella *Tabula Peutingeriana* con maggiore precisione, dopo Butuntos, la strada tocca Rubos, quindi Rudas (che dovrebbe corrispondere al Budas

[9] Si veda negli « Atti Accademia Naz. Lincei » N. S. vol. IX, suppl. VIII (1955), il saggio di scavo condotto dal prof. F. Biancofiore, che in contrada « Castiello », una collina equidistante circa km 2 dai comuni di Rutigliano e Noicattero a sud-est di Bari, ha ritrovato la città ellenistico-romana di Azetium, così denominata dalle monete ivi rinvenute (cfr. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885). Il saggio di scavo ha riportato alla luce tra l'altro numerosi frammenti di ceramica romana.

[10] Cfr. M. L. Clori, *Il Protoappenninico nelle Murge Baresi sud orientali*, in « Ann. della Facoltà di Lett. dell'Univ. di Bari » XVI, 1973.

[11] Cfr. CIL IX, 94. L'iscrizione sembra però falsa.

[12] Di questa via fanno esplicita menzione oltre ad Orazio, Cesare, *Bellum Civile* I 24 e Cicerone, *ad Att.* 15.

dell'Anonimo Ravennate) e si perde poi ai piedi di un monte, di fronte alla costa adriatica ove sfocia il fiume Aveldium tra Turenum (Trani) e Bardulos (Barletta). Questi elementi geografici e topografici riteniamo che ci portino dritto sulla strada giusta.

A differenza di quanto sostiene il Gelsomino nel suo pur pregevole studio, l'*Itinerarium Burdigalense e la Puglia* (in « Vetera Christianorum » 1966, p. 176), che « tra Ruvo e il mare non c'è nessun monte e tra Trani e Barletta non sbocca nessun fiume », per cui « il complesso strada per Rudas-monte-fiume è stato spostato », attraverso un esame delle fotografie aeree messemi a disposizione dal prof. G. Ricchetti dell'Istituto di Geologia dell'Università di Bari e soprattutto attraverso una ricognizione in loco, sulle orme del Pratilli e dell'Ashby [13], ho ripercorso gli antichi tracciati, inbattendomi tra Ruvo e Canosa, a quattro km a sud di Andria, in alcune colline sul lato sinistro della Via Traiana e precisamente Monte Faraone (alt. m 236) e Monte S. Barbara (alt. m 262). Quest'ultima località oltre a presentare una serie di terrazzamenti concentrici intorno all'acropoli, conserva disseminati nel terreno un numero straordinario di frammenti di ceramica grezza e geometrica che a prima vista non sembrano databili oltre il VI sec. a. C., ma che rivelano comunque un grosso insediamento peuceta, simile a quello ritrovato e scavato a Monte Sannace vicino Gioia [14].

Netium quindi potrebbe identificarsi con Rudas, cioè con le rovine (cfr. *rudus*, rudere), che apparivano *a XII milia passuum* (circa 18 km) da Ruvo, come è segnato negli Itinerari ad un viaggiatore del IV sec. d. C. Inoltre le aerofotografie e le tavolette dell'I.G.M. rivelano numerose « lame » che, provenendo dalla zona di Castel del Monte, fiancheggiano queste colline, riunendosi a nord-ovest di Andria nel canale Camaggi, che sbocca in Adriatico ad oltre 5 km a sud di Barletta. Che queste « lame » (Lama di Mucci, Lama del Tuono, ecc.) siano i resti del fiume Aveldium, riportato dalla *Tab. Peut.* si spiega facilmente a mio parere con i mutamenti subiti dal clima nei milenni, anche a causa del disboscamento delle colline, per cui molte zone della Puglia, una volta ricche di acque superficiali, oggi conservano appena i letti disseccati di antichi torrenti, che si riempiono talvolta di acqua dopo piogge abbondanti [15].

Per restare a questa zona ci viene incontro la stessa toponomastica con le denominazioni « Pozzacchera », « Pozzella », « La Padule », ed infine « Le Paludi » là dove al km 753 circa dell'attuale S. S. n. 16 l'Aveldium doveva sboccare in mare.

Non voglio citare « le meraviglie di antichità », le rovine di edifici, gli spezzoni di colonne, le vestigia della pavimentazione di selci unite e di-

[13] Cfr. F. Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745; T. Ashby - R. Gardner, *The Via Traiana*, in « Papers Brit. School Rome » VIII, 1916, p. 104 sgg.

[14] B. M. Scarfi, *L'abitato peucetico di Monte Sannace (Gioia del Colle)*, in « Not. Scavi » XLVI, 1962, p. 272.

[15] C. Colamonico, *Da Torre Pelosa ad Egnatia (Anazzo)*, in « Vie d'Italia », Milano, ag. 1927.

sperse nei campi, viste e descritte dal Pratilli in questo tratto della Via Traiana da Canosa a Bari, anche perché sono scomparse per incuria del tempo e per distruzioni arrecate dagli uomini. Mi basti accennare alle decine e decine di miliari, che già nel '700 erano stati strappati alla strada e portati via per accrescere il decoro delle dimore e delle ville di alcune famiglie patrizie di Corato e di Trani; ad es. qui se ne contano undici o dodici di cui una parte si trova attualmente nella villa Comunale. Ma, anche se disselciata e rosicchiata dai proprietari dei terreni confinanti, la Traiana resiste, conservando in alcuni tratti la suggestiva bellezza di un tempo e coincidendo in gran parte con la via vecchia Canosa-Ruvo: passa a 4 km circa a sud di Andria, a meno di 2 km a sud di Corato (strada di S. Lucia), attraversa Ruvo (Via Vecchia di Corato - Via De Gasperi - Via Oraziana) e Bitonto, rasentando l'attuale cimitero ove in passato ed anche recentemente ci sono stati ritrovamenti di antiche tombe. Uscendo da Bitonto, coincide in gran parte con una delle strade che a partire dal Medioevo formano una raggiera attorno alla città. In mancanza di selciato o della *crepido* laterale, dobbiamo ricorrere ad altri elementi che servono ad identificare l'ampia e comoda, pianeggiante strada romana: la presenza cioè di vecchie piscine e/o di santuari e cappelle paleocristiane ai margini di esse. Altro elemento probante è costituito dalla toponomastica, per cui assumono importanza termini come Taverna, Tavernola, Via e Bosco del Vico e, come nel tratto in questione, forse anche i toponimi « Antichità » ripetuto due volte e il « Tesoro ».

L'argomento risolutivo però mi sembra essere il ritrovamento di un miliario di età repubblicana con l'iscrizione L. GELLIUS L. F. e, al rigo sottostante, PR. D. SS / LII a due km e mezzo in linea d'aria a nord di Modugno, notizia rimasta quasi sconosciuta, perché non pubblicata dal quotidiano locale. Scoperto da uno studente, Andrea Favuzzi di Noicattaro, che per fortuna lo aveva trascritto, riferendo il fatto al prof. L. Moretti, all'epoca docente di Storia romana all'Università di Bari [16], che me ne dette subito notizia, è scomparso molto probabilmente nelle fondamenta della Fiat Sob.

Purtroppo gli amministratori, gli urbanisti e gli operatori che hanno creato la zona industriale tra Bari e Modugno, ignorando forse il tracciato della Via Traiana, ne hanno fatto scempio, resecandola e trasformandola in « Pubblica Discarica »! Così è ingloriosamente finita nel capoluogo della Puglia questa strada, che in età imperiale aveva quasi soppiantato la Via Appia, e su cui sono passati gli eserciti di Pompeo e di Cesare, le armate romane che sbarcando a Dyrrachium in Epiro, proseguivano per la via Ignatina alla conquista dei lontani paesi dell'Oriente, i mercanti e i pellegrini, non ultimo il pellegrino di Bordeaux che ci ha lasciato il suo prezioso « Bedaecker ».

RAFFAELE RUTA

[16] Cfr. L. MORETTI, *Epigraphica*, « Riv. di fil. istr. cl. » 1972, p. 172 sgg.

PAGINE NEO-UMANISTICHE

HEREDIOLVM *

... sollicitae iucunda oblivia vitae.

Hor. *Serm.* II 6, 62

Cum subit elapsae dulcissima imago iuventae,
qua longa potui ruris gaudere quiete,
plurima sunt quae animo penitus defixa recordor,
municipes veteres, concordes semper amicos,
vitiferos colles, campos pagumque operosum. 5

Hic fuerat nobis patrius bene cultus agellus,
dulce herediolum, positum prope fluminis undas,
omnia suppeditans, parcus quorum indiget usus.
Hic avus ac proavi multos vixere per annos,
assiduo soliti vitam tolerare labore. 10
Non requies illis gelidae seu tempore brumae,
fervida sive aestas torrebat sole colonos.
Hoc tantum sibi sumebant, cum tempore festo
e turri aëria cives campana vocabat,
cultius ac solito quivis prodibat amictus, 15
tendens ad templum cauponas atque frequentes.

* *Accogliamo volentieri questa elegante nostalgica 'rêverie' di Dino Pieraccioni, un classicista e collaboratore da vecchia data dell'« Atene e Roma » che non ha bisogno di presentazione. Il carme, noto finora solo da opuscoli fuori commercio, è stato opportunamente segnalato per il « sottile e costante giuoco allusivo », un « fine lavoro di cesello con cui l'autore rielabora il materiale offertogli dalla tradizione »* (*N. Scivoletto*, Poesia, latina, oggi, « *Giorn. it. filol.* » *XXXIII, 1981 p. 285 s.*): *valga da ulteriore omaggio a Virgilio, nell'annata celebrativa del bimillenario, anche per la squisita consapevolezza che ci sembra agire qui, nel Pieraccioni 'virgilianeggiante', di come l'ispirazione bucolica del Mantovano sia intimamente nutrita di canto popolare. Abbiamo ritenuto utile far aggiungere dall'Autore stesso in originale gli stornelli toscani della sua infanzia, un patrimonio ormai non facile da reperire.*

O ruri quotiens audivi alterna per agros
cantica messorum duri momenta laboris.

– Te veniente, puer, flos est mihi qui ante fenestram,
hunc soleo felix puris aspergere lymphis: 20
quo magis aspersi, flagranti incendor amore.

– Te gradiente, puella, meis quoque natus in hortis
flos redolens cursumque relinquens luna suetum
constitit in caelo, verterunt astra colorem.

– Quales, care puer, comis pectisque capillos, 25
qui bene conveniunt decorantque apte tibi vultum?
Tam par es facie viventibus in paradiso.

– Quales, pulcra puella, dedit tibi mater ocellos,
quis religas iuvenes aeterna compede amoris?
Tam blande nictas cunctosque cupidine perdis. 30

Sobria sic quondam pagi solata iuventus
agrorum cantu longos durosque labores.
Urbis inexpleta tunc nemo libidine tractus
agrestem cupiebat amens dimittere vitam,
nullaque ab antiquis migrandi insania vicis 35
falsis illecebris iuvenes infecerat acres.
Postmodo sed multi, natali rure relicto,
urbis rumores et blandimenta secuti,
ac sortis cupidi melioris linquere campos
coeperunt, dubiae sectantes somnia vitae. 40
Desertos agros subito vicosque videres:
nusquam mane novo balantes undique caprae
mugitusque boum, non illa virentia rura,
non pueri in pratis ludentes folle per herbam.

v. 19 sgg. « Sopra la mia finestra c'è un bel fiore,
tutte le sere lo vado a inaffiare;
più che l'innaffio e più cresce l'amore ».
v. 22 sgg. « Quando nasceste voi nacque un bel fiore:
la luna si fermò nel camminare,
le stelle si cangiorno di colore ».
v. 25 sgg. « Giovanottino dai riccioli d'oro,
ti stan pur bene, ché li sai portare ...
ti stanno bene e ti rifanno il viso:
parevi un angiolin di paradiso ».
v. 28 sgg. Avete gli occhi neri e ben vi stanno,
che paion due coralli pien d'amore;
quando gli alzate innamorar mi fanno ... ».
e anche:
« Bella bellina, chi v'ha fatto gli occhi?
chi ve gli ha fatti tanto innamorati? »

Quae iam culta fuere novalia, consita dumis 45
omnia nunc videas, excultos ante per agros
occultas passim colubras viridesque lacertas,
limososque lacus ranis resonare molestis.
En umquam dabitur rursus mea rura tueri
frugifera et tandem duris renovata colonis? 50
En umquam laetus vineta oleasque revisam,
atque novas iterum campis flavescere messes
pampineaque rubere uvas in vite videbo?
Tunc vacui nuper pagi rursus celebrari
incipient, alacres concurrent undique gentes 55
protinus et nova ruricolum soboles colet arva.
Non terram tauri proscindent rursus aratro,
non manibus mulgebit oves vitulasque bubulcus:
multae nunc artes hominumque inventa colonis
multimodis vitam tendunt lenire priorem. 60
Tribula enim ferventis aquae versat vapor ingens,
machinaque est sua cuique operi confecta, labores
quae levat agricolis, seu findunt vomere glebas,
spargunt semen humi, cumeris frumenta recondunt,
seu vino cumulant autumni tempore cellas. 65
Excolat o felix iterum sua rura iuventus,
laetior et pagos festivo tempore turma
occupet agricolum, cum demum fracta labore
posthabitis curis gestit fruiturque quiete.
O mihi tunc agros liceat spectare novales 70
mirarique novas iterum proprio ordine vites,
dum Sevis ille meus resonanti murmure somnum
populeis ripis suadebit inire quietum.
Carmina laeta canam: non tela cruenta neque hastas,
nec saevos bellare duces nec proelia dicam. 75
Tela, enses, galeae fient tunc splendida aratra,
quodque erat ignivomum tormentum, flabitur igne
tribulaque excudent flavas revomentia fruges.
Non populus populo bellum minitabitur ultra,
mutua sed tantum spondebunt pacta neque atris 80
criminibus tingent fraterno sanguine terras.

DINO PIERACCIONI

L'argomento fu suggerito dal più breve *De herediolo* di Ausonio (in distici). Il paese natale è Pontassieve (FI) e il fiume la Sieve (lat. *Sevis*, v. 72).

v. 61 *tribula*, « le trebbiatrici » a vapore.
v. 71 sgg. Cfr. *Michea* 4, 3 e soprattutto *Isaia* 2, 4 (Volgata).

RECENSIONI

Nouveaux fragments d'auteurs anciens, édités et commentés par Manolis Papathomopoulos, Ioannina (Πανεπιστήμιον Ἰωαννίνων — Φιλοσοφικὴ Σχολή, Σεῖρα « Πέλεια » 5) 1980, pp. 1-80 (Dr. 150).

Gli scolî compilati da Tzetze per alcune delle sue stesse opere costituiscono, è noto, una preziosa miniera di frammenti attribuiti ad antichi autori. Ciò malgrado, una buona parte degli scolî ai *Carmina Iliaca* ed all'*Exegesis in Iliadem* restano ancora inediti; e manoscritti di notevole importanza che conservano questo materiale esegetico (in particolare: H, L, W per la prima opera, C per la seconda) non erano stati ancora adeguatamente messi a frutto. All'indispensabile compito ha ora provveduto il P., cui un sistematico esame di tali codici ha permesso il recupero di ben 23 frammenti: alcuni del tutto inediti, altri in parte o in tutto già noti, ma ora — grazie al prezioso lavoro del grecista di Giànnina — corredati di nuove ed istruttive *variae lectiones*. Una sia pur sintetica esposizione del contenuto dell'importante volumetto appare qui indispensabile.

1) Hes. 194 M.-W.: grazie a *schol. Exeg. Il.* A 122 (C) sappiamo ora che Plistene era « ermafrodito o zoppo » e che « aveva indossato un vestito da donna » (Πλεισθένους ἑρμαφροδίτου ἢ χωλοῦ, ὃς ἱμάτιον γυναικεῖον ἐνεδέδυτο) — caratteristiche, fin qui ignote, che il P. analizza con oculata acribia (pp. 11-26). Interessante notare che l'autore della *Podagra* farà di Plistene un gottoso: una reminiscenza parodica, dunque, di un tratto arcaico.

2) Hes. 276 M.-W.: in *schol. Exeg. Il.* p. 149, 3 H., secondo C, titolo del carme sarebbe οἱ Μελάμποδες e non ἡ Μελαμποδία. Più precisi e completi i dati di C rispetto a quelli dell'altro codice di *Exeg. Il.*, cioè L (v. 1 εἴθ' C: εὖθ' L; v. 4 ὅς με μακρόν με C:]ακρόν γε L).

3) Hes. 294 M.-W.: in *schol. Exeg. Il.* A 109, C annovera tra i presunti autori dell'Αἰγίμος anche un certo Clinia di Caristo.

4) Lo *schol. Antehom.* 149 (HL) permette di restituire a Stesicoro — confermando le intuizioni di qualche studioso (Kleine, Schneidewin, M. Doria) — il verso Τρώεσσ' οἳ τότ' ἴσαν Ἑλένας εἴδωλον ἔχοντες, citato, ma in forma piuttosto scorretta, anche da Tzetz. in Lyc. 113.

5) Hippon. 72, 5-7 W.: al v. 5 il codice C di *schol. Exeg. Il.* A 118 reca ὄχων (di contro al πώλων degli altri testimoni), lezione che il P. rettifica in ὄκχων (per ottenere il coliambo) e ritiene *lectio difficilior* (p. 32 sg.), ipotesi che non ritengo convincente (cfr. « MCr » XV-XVII, 1980-82, p. 47); al v. 6, il codice H di *schol. Homer.* 190 reca ὀέγους (di contro all'ὀείους di M), e di qui il P. ricava στέγευς, congettura degna di considerazione (cfr. i miei *Studi su Ipponatte* IV 5). Infine, al v. 6, il codice M della stessa opera dà παλάμας (non παλαμάς).

6) Hippon. 26a, 1 W.: in *schol. Exeg. Il.* A 118, C reca λαγοὺς, confermando la congettura del Meineke in luogo di λαγῶς. È la corretta forma ionica (cfr. Phryn. *Ecl.* 156 Fischer, Athen. IX 400 c, ecc.): che in Tzetze essa vada vista come una insignificante « modern conjecture » (G. L. Koniaris, « AJPh » CIII, 1892, p. 114), è ipotesi inverosimile.

7) Hippon. 65 W.: rettifiche al testo di *schol. Exeg. Il.* A 316 che tramanda il frammento, grazie a C.

8) Hippon. 28 W.: anche qui, rettifiche nella lettura del testimone, *schol. Exeg. Il.* A 273. Ma è soprattutto da notare che, al v. 4, C conferma la variante γε καὶ, forse da preferire a τε καὶ.

9) Aesch. 193 M. (300 Nauck²): una sistemazione del frammento più convincente di quella tradizionale consentono le lezioni fornite da C in *schol. Exeg. Il.* A 427. Trovano conferma, tra l'altro, le congetture del Salmasio (κυλίνδει v. 3), dello Stefano (ἐπομβρίαις v. 3) e del Mette (πυρωπὸν v. 4).

10) Eur. 228, 1-5 Nauck² (*Nova Fragm. Eur.* 1 Austin): nuovo testimone è lo *schol. Exeg. Il.* A 427 (C), che al v. 5 presenta τέθριππ', che fu già congettura — generalmente accolta — del Grotius.

11) Lo *schol. Exeg. Il.* A 423 (C) consente il recupero di un frammento, in coliambi, di Parmenone di Bisanzio: un'invocazione al Nilo, purtroppo mal ridotta — quattro versi e l'inizio di un quinto — della quale finora si conosceva solo l'esordio (Αἰγύπτιε Ζεῦ Νεῖλε: fr. 3 Powell).

12) Lo *schol. Exeg. Il.* A 601 (c) cita — con qualche nuova, seppur problematica lezione — un frammento dell'*Hermes* di Eratostene (fr. 15 Powell), nonché due esametri di Alessandro di Efeso (cfr. Meineke, *Coll. Alex.* 373, vv. 9-10) ed una parafrasi di un famoso verso di Eraclito (B 51 D.-Kr.), opera forse dello stesso Tzetze, come suggerisce il P. (p. 47).

13) In Orph. 346 Kern, il codice C di *schol. Exeg. Il.* p. 127, 11 H. conferma, al v. 2, il supplemento (ἐν) del Lobeck.

14) Un trimetro adespoto (χαρώνιον πρόσωπον ἐγγλύψας πέτραις), già in *schol. Exeg. Il.* p. 93, 3 sgg. H., ma fin qui sfuggito agli editori: lo scriba di C lo mette tra virgolette, come si addice ad una citazione.

15) Heraclit. B 126 D.-Kr.: grazie al codice C di *schol. Exeg. Il.* p. 126, 17-19 H. e grazie anche ad una nuova collazione di L (dove si legge ψυχρὰ, non τὰ ψυχρὰ, come a torto si ritiene da G. Hermann in poi), il P. riesce a chiarire certe presunte 'anomalie' del frammento (p. 51 sg.).

16) Democr. 2 D.-Kr.: nuovo testimonio lo *schol. Exeg. Il.* A 193 (C).

17) Un frammento di Ferecide (*FGrHist* 3 F 179 J.) viene citato, in forma più completa che nelle fonti fin qui utilizzate, da *schol. Posthom.* 512.

18) Un frammento di Ellanico (*FGrHist* 4 F 71 J.) viene citato, non senza interessanti novità, da *schol. Exeg. Il.* A 594 (C).

19) Lo *schol. Antehom.* 22 permette sia di migliorare il testo di un noto frammento di Ellanico (*FGrHist* 4 F 167c J.), sia di recuperare un nuovo frammento di Erodoro Pontico (cf. *FGrHist* 31 F 25 J.), peraltro già edito da W. Bühler, « ZPE » XI, 1973, p. 78 sg.

20) Un noto frammento di Filocoro (*FGrHist* 3 B 328 F 95 J.) è riportato anche dallo *schol. Exeg. Il.* A 226.

21) Un nuovo frammento dello storico Batone di Sinope, relativo alla città di Tebe in Egitto, è conservato dallo *schol. Exeg. Il.* A 364: solo in parte esso era noto da altre fonti, nelle quali tuttavia il nome dello storico era erroneamente scritto Κάτων, variamente corretto (Ἑκαταῖος Diels, seguito dubbiosamente dallo Jacoby), in Βάτων dal solo Ebert.

22) Lo *schol. Exeg. Il.* A 180 (C) riporta un frammento, già noto nelle sue grandi linee, dello storico Teagene (*FGrHist* 3 B 300 J.): notevoli le novità, ben evidenziate dal P. (pp. 67-70).

23) Lo *schol. Posthom.* 20 (W) contiene un ampio frammento dello storico Ditti, solo in parte noto (*FGrHist* 49 F 6 J.).

Un puntuale, esaustivo commento — ricco di dottrina e suggestive intuizioni — illustra le non poche novità della benemerita pubblicazione.

ENZO DEGANI

ERIC A. HAVELOCK, *Dike. La nascita della coscienza*, tr. it. di M. Piccolomini, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. XVI-464, L. 34.000.

L'autore di *A Preface to Plato* (Oxford 1963 = tr. it. *Cultura e civiltà della scrittura*, Bari 1973) prosegue il suo iter di interpretazione della società greca arcaica e delle sue manifestazioni culturali in funzione di una civiltà orale che solo nel IV secolo si trasforma in una struttura diversa, fondata sul veicolo comunicativo della scrittura. Questo carattere di oralità determina, nella vivace interpretazione di H., alcuni degli elementi qualificanti della visione epica del mondo, anzi tutto l'assenza di un pensiero astratto, riscontrabile in particolare nell'uso esistenziale e non copulativo del verbo essere, che per H. indica sempre nei poemi uno stato o un rapporto, mai l'essenza formale di una persona o di un oggetto; così anche il realizzarsi della giustizia come equilibrio retributivo all'interno di una comunità, la cui gestione si compie in un contesto agonale che deve imprimere nella mente dei testimoni-garanti il ricordo della transazione avvenuta. Questa ricostruzione, che è indubbiamente la parte più significativa della ricerca, sollecita l'Autore a insistere sui caratteri che riportano la rappresentazione della società e dei relativi dati antropologici all'età del poeta e non a quella cui si riporta la rappresentazione, l'età micenea: una lettura certo valida ed efficace, ma che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, forse non richiedeva una documentazione così compiuta. Resta una esposizione felice anche se certe sue conclusioni possono parere abbastanza acquisite.

La successiva introduzione e diffusione della scrittura sollecita quindi una profonda trasformazione del modo di pensare e di esprimersi dei Greci: poeti e quindi prosatori lasciarono progressivamente da parte le frasi brevi e facilmente memorizzabili delle formule epiche per assumere una forma comunicativa articolata nei complessi sistemi di subordinazione che l'uso della scrittura rendeva fruibili mediante le operazioni di scrittura e lettura. Da ciò lo sviluppo di un pensiero sempre più astratto e interiorizzato, che ha la sua compiutezza formale nella scoperta dell'essere in quanto tale; anche la giustizia fu così concepita, come appare nella *Repubblica* platonica, in una dimensione interiore e assoluta.

Questi lineamenti essenziali dello svolgimento del volume costituiscono un'interpretazione indubbiamente originale e molto feconda di ulteriori sollecitazioni del complesso svolgimento storico che portò *vom Mythos zum Logos*: gli assunti antropologici da cui l'autore procede gli consentono un punto di vista molto felice, metodologicamente nuovo. Alcune analisi particolari sono molto efficaci: così le osservazioni relative all'etica degli dèi omerici, 'immorali' dal punto di vista di Euripide o di Platone, e magari astrattamente morali nella dimensione particolare che per loro propone un libro ancora recente di Lloyd Jones: il pragmatismo dell'etica orale rifugge dall'una e dall'altra concettualizzazione. Altre analisi invece sollecitano perplessità. Non mi sentirei di sottoscrivere l'opinione che in Solone il verbo essere non ricorra mai in valore di copula, se penso ad es. ai frr. 13, 2 GP (θάλασσα) πάντων ἐστὶ δικαιοτάτη, o 20, 1 sg. GP: γνωμοσύνης δ' ἀφανὲς χαλεπώτατόν ἐστι νοῆσαι / μέτρον. Così in Eschilo la concezione di Dike come una personalità divina autonoma, vergine figlia di Zeus (*Sept.* 662), cui è consacrato un 'grande altare' (*Ag.* 383, cfr. *Cho.* 61), comporta una notevole differenziazione rispetto alla prassi dell'equilibrio distributivo, anche se esso continua ad avere una funzione insostituibile all'interno della comunità cittadina. Talune traduzioni, nel legittimo proposito di non modernizzare la terminologia dei testi, finiscono per proporre alla nostra lettura dei mostruosi composti connessi da trattini che ricordano abbastanza da vicino la prosa tradotta da Heidegger (cfr. Io prevalgo-in-autorità, p. 337, sono-queste-che-stanno-lì, p. 339, agendo-come-testimone-di-persona, p. 340); in altri casi invece mi pare di trovare una modernizzazione brutale, come a p. 311, dove τοῖς ἐναντίοισιν di Sol. 24, 23 D (= 36 W, 30 GP: quest'ultima edizione non era accessibile ad Havelock per ragioni cronologiche, ma non so perché abbia sdegnato la pur largamente citata edizione di West) è reso, non so in conseguenza di quale delle

due operazioni di traduzione (ma anche Piccolomini si è rifatto sempre, e meritoriamente, al greco) con « l'opposizione ».

Insistere sui dettagli non sarebbe produttivo; importa invece sottolineare l'originalità e l'interesse di questa interpretazione dell'equilibrio dei concetti etici in una società di transizione dalla fase di comunicazione orale a quella scritta.

VITTORIO CITTI

LEOPOLDO GAMBERINI, *Plutarco, Della Musica*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 400.

Nella vasta produzione di studi musicologici, Leopoldo Gamberini, libero docente incaricato di Storia della musica presso l'Università di Genova, compositore e direttore d'orchestra, occupa un posto notevole per la vastità e l'originalità di interessi e per la metodologia scientifica dei suoi lavori. Infatti ha toccato ed approfondito vari campi, dalla musica del Cinquecento a quella del Settecento e dell'Ottocento, ma ha apportato anche un contributo non indifferente con studi sulla musica antica in generale, e greca in particolare.

Il lavoro su Plutarco è sostanzialmente una sintesi che pone in luce le caratteristiche musicali di tutto il mondo antico, sottolineando la dialettica musicale tra Pitagora e Platone nelle differenze e somiglianze succedentisi nei secoli seguenti, in modo che il contributo e l'eredità di Pitagora nel pensiero di Platone viene illuminato e documentato e viene chiarito quanto è musicalmente di origine pitagorica e quanto invece è genuinamente ed originalmente platonico. Ne scaturisce quindi una storia della musica nell'antichità di aspetto moderno ed attualissimo.

Il lavoro si divide in due parti: un'introduzione generale, che affronta i problemi della storiografia antica e dell'educazione musicale; un'introduzione particolare al testo di Plutarco, seguita dalla traduzione.

L'introduzione generale è assai ampia, di circa 200 pagine, e pone in evidenza le vaste e profonde conoscenze dei testi da parte dell'Autore, le sue ampie informazioni bibliografiche, la sua familiarità coi problemi musicali dell'antichità. Infatti con grande dovizia di confronti e citazioni Gamberini presenta ed analizza il rapporto del mondo musicale ebraico e greco con quello romano, gregoriano e bizantino. È chiaro il ricorso alla filologia anche se l'Autore dichiara di non aver compiuto un lavoro di carattere filologico.

Il confronto tra le tendenze filosofico-musicali antiche è esposto per la prima volta in modo sistematico e, a nostro giudizio, esauriente: i legami del passato col presente e col futuro sono trattati con originalità e rivelano la conoscenza del mestiere musicale tecnico unita a quella della filologia, anche se l'Autore, come abbiamo accennato sopra, non lo dichiara in maniera esplicita.

Un altro aspetto interessante dell'introduzione è l'analisi approfondita, condotta con citazioni abbondanti di documenti, dei rapporti tra musica e medicina, che l'Autore traccia con una introspezione particolare e con notevoli conoscenze tecniche, data anche la sua qualità di medico. I rapporti tra Ippocrate, la musica, le interpretazioni musicali di fenomeni biologici sono di vivo interesse ed anche di grande attualità.

Nasce così il problema filosofico tra teoria e pratica applicato alla musica antica, problema già affrontato da precedenti studiosi, mai però con la profontità di Gamberini che è anche un musicista pratico come compositore e direttore d'orchestra. Originale è l'individuazione di una linea di sviluppo teorico musicale da Pitagora a Platone, Ippaso, Archita, Aristosseno, Aristotele, unitamente ad una linea di sviluppo pratico da Olimpo a Stesicoro, Terpandro, Lisia, Frinico, Talete, con numerosi punti di contatto tra i due aspetti, quello teorico, cioè, e quello pratico. Importante è inoltre l'aver posto in evidenza la figura di Archita come musicista, del tutto originale è la documentazione su Aristosseno, che può

essere considerato un precursore di Bach per la divisione dello spazio sonoro, e di Schönberg per l'uso dei suoni e dei « glissando », cioè delle frequenze oscillanti.

Segue a questa prima parte, la seconda che comprende l'introduzione particolare al testo plutarcheo e la versione italiana del testo stesso. La versione è disinvolta, semplice e chiara, corredata da note che chiariscono l'aspetto tecnico del trattato, cosa che soltanto un musicologo e non un filologo puro poteva porre in discussione: così è risolta la scala di Olimpo, così le famose scale di Platone, la « calaralidisti » e la « sintonolidisti ». Ma è cosa assai notevole l'aver posto in luce la modernità del trattato plutarcheo, con quella sua visione del musicista come uomo universale, di cultura poliedrica, legata alla visione classica della vita e del mondo, pur sempre esaltante proprio per le qualità morali, pratiche, psichiche e metapsichiche che si ritengano derivare dalla musica. Nel volume di Gamberini è rilevante inoltre un'autentica sinossi dei *Musici Scriptores Graeci*, come si può riscontrare nel concetto di ritmo in Nicomaco Geraseno, in Alipio, in Bacchio, in Cleonide, e così nel concetto di diesis, di armonia, di sfumatura, di intervallo, di quarto di tono, di terzo di tono; nelle note appunto sono illustrate con chiarezza le piccole differenze di ciascun teorico, allo scopo di spiegare un testo che altrimenti risulterebbe oscuro per il lettore.

L'aspetto teorico, tecnico e pratico è trattato con precisione scientifica in ciascuna sua parte poiché è in accordo con la costante analisi comparata dei documenti e dei passi musicali sia tecnici sia teorici posteriori anche al tempo di Plutarco; tale analisi è condotta in modo rigoroso talché ne risulta una storia della musica posteriore già documentata e già tutta *in nuce*, in certo qual modo, in quella antica. Ne risulta implicita, insomma, l'attualità del mondo musicale antico in quello moderno e viceversa, in una unità, come armonia di discorso, inaspettata. Ne scaturisce quindi una concezione tipicamente metastorica di notevole interesse ed attualità, specie per musicisti compositori quali Stockausen, Penderechi, lo stesso Gamberini.

Il lavoro di Gamberini rappresenta una gradita sorpesa derivante dalla scoperta che un musicologo — sia pur esperto musicista — abbia avvertito in modo particolare la presenza del mondo classico nel campo della musica, corredando le sue intuizioni con una esauriente documentazione. Insomma il legame tra Archita, Aristosseno e Bach e Schönberg porta ad una originalità di sintesi, che dimostra un'attenta ricerca e meditazione su documenti, condotta con metodo scientifico ineccepibile, per cui si può concludere che questo volume, nella sua originalità e unicità, porta alla soluzione di parecchi problemi e pone il suo Autore, anche in campo internazionale, all'avanguardia per questo specifico, difficile e vario settore di ricerca.

AGOSTINO PASTORINO

PRUDENZIO, *Hamartigenia*, Introduzione, traduzione e commento a cura di Roberto Palla, Giardini editori e stampatori in Pisa, 1981, pp. 336.

L'*Hamartigenia* era una delle opere prudenziane che aspettava di essere studiata in maniera più compiuta (cfr. C. Magazzù, *Rassegna di studi prudenziani*, in « Bollettino di Studi latini » VII, 1977, pp. 105-134, e in particolare, p. 108), dopo lo studio pur valido ma non esauriente di J. Stam (*Prudentius, Hamartigenia*, with introduction, translation and commentary by J. Stam, Amsterdam 1970). Questo fatto, unito alla mancanza di una traduzione italiana dell'opera prudenziana, rende particolarmente opportuna la pubblicazione del lavoro del Palla.

Breve perché volutamente limitata a presentare le grandi linee di sviluppo degli studi relativi a Prudenzio, l'introduzione, anche se non vuole essere una analisi della poetica prudenziana, ne vuole però presentare le varie componenti. È particolarmente valida la puntualizzazione sulla necessità di considerare nel loro insieme gli elementi che costituiscono la lingua e la poetica di Prudenzio, l'elemento ' classico ', l'elemento ' cristiano ',

l'elemento determinato dalla temperie ambientale e culturale della fine del IV sec., e il Palla vuole essere sempre attento a cogliere gli elementi che possono essere simultaneamente presenti nell'opera di Prudenzio (pp. 33-34).

Un esame più ampio avrebbe meritato, a mio avviso, la definizione di « umanesimo cristiano » (p. 30) proposta dal Rand (E. K. Rand, *Prudentius and christian humanism*, « Trans. and Proceed. Amer. Philol. Ass. » LI, 1920, pp. 71-83) che, se inacettabile qualora ci si riferisca all'umanesimo come fenomeno letterario a tutti ben noto nel suo modo di rapportarsi ai classici, altre considerazioni potrebbe suscitare come modo di leggere e di 'usare' da parte del cristiano Prudenzio le realtà del mondo classico. Ad ogni modo, il Palla porta avanti la riflessione sull'umanesimo cristiano di Prudenzio rispetto agli studiosi precedenti che o hanno rivalutato l'essenza cristiana della poesia di Prudenzio, come il Lana (I. Lana, *Due capitoli prudenziani. La biografia, la cronologia delle opere, la poetica*, Roma 1962, p. 61 sgg.), o hanno opportunamente polemizzato con la definizione « forma pagana - spirito cristiano », come il Salvatore (A. Salvatore, *Studi prudenziani*, Napoli s.d. [1958], p. 12 sgg.).

Del resto la presenza di *unpoetische Wörter* può illustrare anche la posizione di Prudenzio rispetto al mondo classico, nel senso di una frequente apertura verso lingua e mentalità popolare, e forse utile sarebbe stata una riflessione più ampia su questo argomento anche nella introduzione.

Il commento si presenta con una ricchezza di dati e con una chiarezza di esposizione che fanno del libro un sussidio organico, in cui viene effettivamente a tratteggiarsi quella unità di elementi che formano la lingua e la poetica prudenziane. Particolarmente buoni i brevi commenti che introducono, con uno sguardo d'insieme, i singoli passi e le note relative ai singoli lemmi. L'autore si manifesta sempre studioso documentato e capace di equilibrio, attento a non voler trovare necessariamente influssi di autori 'classici', là dove il testo prudenziano può essere più fondatamente illustrato da altri elementi, per es. biblici (cfr. a p. 185 il commento ai vv. 236-246).

Buona è anche la dimestichezza, che l'autore rivela, con le fonti cristiane e con il pensiero teologico. Questo conferisce al lavoro del Palla un ulteriore pregio, perché gli studi relativi a Prudenzio hanno lasciato emergere per lo più un interesse prevalentemente letterario e limitato (cfr. L. Padovese, *La cristologia di Aurelio Clemente Prudenzio*, Roma 1980, p. 15), senza dare una adeguata attenzione al pensiero teologico. È ben indagato dal Palla il modo in cui Prudenzio usa la Bibbia e viene fatto vedere con chiarezza come la familiarità con il testo sacro potesse permettere all'autore di usarlo senza necessariamente prenderlo in mano di volta in volta (cfr. p. 224, sui vv. 409-423). Talora una più ampia utilizzazione, da parte del moderno commentatore, di testi scritturistici avrebbe permesso una migliore puntualizzazione o comprensione del testo: è il caso, ad esempio, del commento al v. 664 (p. 628) dove la lezione *opere instaurare secundo*, che il Palla giustamente preferisce, avrebbe potuto essere confermata da *I Cor.* 15, 45; *Rom.* 5, 15; *I Cor.* 15, 21-22, passi da cui risalta con notevole evidenza la realtà del Cristo come *novus Adam*. Nel commento ai vv. 43-44 (p. 149) è senz'altro da preferire, con il Palla, il valore di predicato nominale per *unum*, anche perché i passi evangelici cui Prudenzio poteva riferirsi sono molto più numerosi di quanto il commento lasci intravedere con il riportare solo *Io.* 10, 30.

Una maggiore chiarezza avrebbe forse richiesto la presentazione dei testi biblici sulla creazione (p. 147, commento ai vv. 32-35), giacché né *Col.* 1, 16 né *Io.* 1, 3 presentano il Figlio, la seconda persona della Trinità, come colui cui va attribuita la creazione (cfr. R. Schanckenburg, *Il Vangelo di Giovanni*, testo, traduzione e commento, tr. ital., Brescia 1973, vol. I, p. 298 sgg.), ma dicono la partecipazione del Figlio alla creazione che è opera del Padre. Sarebbe stato inoltre opportuno un chiarimento relativo al fatto che le oscillazioni nel linguaggio teologico dei primi secoli, per cui la creazione viene attribuita ora al Padre ora al Figlio, nascono dalla imprecisione del linguaggio relativo alla οἰκονομία trinitaria (cfr. A. Grillmeier, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa*, tr. ital., Brescia 1982, vol. I, p. 540).

Sempre molto pertinenti sono i confronti stilistici che il Palla fornisce per commentare il testo, anzi a volte ci si trova dinanzi ad un materiale che, proprio perché abbondante, non viene utilizzato quanto sarebbe stato possibile, o quanto ci si sarebbe aspettati. Così, per esempio, a p. 145, v. 27, il commento all'espressione *deum testamur* avrebbe consentito di illustrare l'ampliamento semantico operato nella lingua latina dall'uso cristiano; così *pietatis amor* (v. 120, p. 165), con un commento adeguato, avrebbe permesso di esplorare più da vicino e più profondamente non solo il modo di presentare da parte di Prudenzio le teorie di Marcione, ma anche l'« umanesimo cristiano » del poeta spagnolo; una riflessione analoga sarebbe potuta emergere dal commento al v. 169 *sese altius effert* (pp. 174-175) in cui una clausola esametrica virgiliana viene da Prudenzio ' contaminata ' (mi riferisco ad un uso tecnico di questo verbo) con *Is.* 14, 13-14. Si vedano inoltre p. 125, v. 17; p. 164, v. 116; p. 246, v. 531; p. 277, v. 726.

In qualche caso sarebbe stato preferibile trovare confronti in numero maggiore o maggiormente precisi, ma si tratta per lo più di casi in cui ci si riferisce ad argomenti già noti o a proposito dei quali ci si può facilmente documentare: a pp. 160-161, v. 100, sembra eccessivamente stringato il solo rimando alla voce *barbaries* del ThLL II 1730, 38 sgg.; così a pp. 137-138, v. 2, *conditor* avrebbe potuto essere illustrato nel suo rapportarsi alla innologia ambrosiana, tanto più che il commentatore mostra altrove di essere attento ai rapporti Prudenzio-Ambrogio e alle questioni connesse.

Altre volte il commento del Palla, è invece, del tutto pregevole, come ad esempio per l'introduzione ai vv. 330-336 (p. 206), dove l'autore chiaramente penetra e approfondisce la portata della presenza dei classici in Prudenzio e il rapporto di *aemulatio* tra il poeta cristiano e le sue matrici culturali. A proposito del v. 330 (*Felix qui indultis potuit...*), infatti, che il Mahoney (A. Mahoney, *Vergil in the Works of Prudentius*, Washington 1934, p. 34) presenta come verso che risente di un generico influsso virgiliano (*Georg.* II 490), il nostro commentatore, approfondendo spunti offerti da critici precedenti (A. Salvatore, *Studi prudenziani*, cit., pp. 110-115, e V. Tandoi, recensione a quest'opera, « Atene e Roma » N.S. V, 1960, p. 114), evidenzia il complesso significato nuovo della giuntura virgiliana in Prudenzio.

Sono sempre buoni i suggerimenti del Palla a proposito del testo; è valida anche la proposta di spostare i vv. 569-573 dopo il v. 580 (cfr. pp. 251-252), che conferisce maggiore coerenza e chiarezza al testo.

A proposito del v. 574 (*hoc meruit titulo peccatrix femina sisti*), *titulus* = *causa*, come termine del linguaggio giuridico, è attestato non solo in autori classici (secondo le indicazioni fornite a p. 280 nel commento), ma anche in autori cristiani (cfr. ad es. Cypr. *Ep.* 28, 2; 76, 1...). Ciò nonostante mi sembra non adeguata la traduzione proposta dal Palla (« per questo motivo meritò di essere fatta restare come statua la femmina peccatrice... », p. 97), perché non è di immediata comprensione per il lettore il legame tra questa espressione e ciò che la precede, mentre il testo guadagna in chiarezza ed efficacia se si intende che Prudenzio descrive la statua in cui è stata tramutata la moglie di Loth come il monumento sepolcrale che la racchiude. Rifacendosi allora a *Gen.* 28, 18; 28, 22; *2 Sam.* 18, 18; *2 Reg.* 23, 17 (e non è improbabile un rimando ad un termine biblico e a luoghi biblici in questo contesto prudenziano che presenta l'episodio di *Gen.* 19, 1-16), si potrebbe meglio sostenere una traduzione di questo tipo: « in questo monumento meritò di essere trattenuta, irrigidita, la donna peccatrice ». Del resto *titulus* = *monumentum* è ampiamente attestato, oltre che nei luoghi biblici cui ho appena fatto riferimento, nel linguaggio epigrafico (cfr. H. Dessau, *Inscriptiones latinae selectae*, voll. 3, Berolini 1892-1916, nn. 1571, 1595, 2200, ecc.). Inoltre anche nelle opere di Prudenzio è attestato l'uso di *titulus* = monumento sepolcrale: è il caso di *Perist.* 3, 10 in cui Merida, patria della martire Eulalia, annovera tra le realtà che la rendono nobile e ricca il monumento sepolcrale della vergine (*virgineoque potens titulo*). Anche in *Perist.* 12, 45 si parla della tomba di s. Paolo con lo stesso linguaggio: *parte alia* (*sc.* sulla riva sinistra del Tevere) *titulum Pauli via servat Ostiensis...*, e in *Cathem.* 10,

171 *titulumque et frigida saxa... titulus* ha il medesimo significato (Lavarenne traduce: « *les* froides pierres du tombeau »). Il convergere di tutti questi elementi m'induce a propendere per l'esegesi e la traduzione proposte: « in questo monumento meritò di essere trattenuta, irrigidita, la donna peccatrice ».

Per quanto riguarda la veste tipografica del libro, tutto è da apprezzare e lodare, anche se, in una edizione così ben curata, ci si può chiedere come mai non si sia indicata, in margine al testo italiano, la numerazione dei versi, indicazione che sarebbe stata utile per gli studenti-lettori dell'opera. Ugualmente un indice delle particolarità metrico-linguistiche e delle cose notevoli, redatto con l'acume e la diligenza presenti nel lavoro, avrebbe potuto arricchire e rendere maggiormente utilizzabile questa edizione dell'*Hamartigenia* prudenziana con i suoi contributi storico-linguistici e letterari.

MARIA GRAZIA BIANCO

MARIO CAPASSO, *Il sepolcro di Virgilio*, Giannini Editore, Napoli 1983 (Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli, Pubblicazioni del Bimillenario Virgiliano promosse dalla Regione Campania), pp. 195.

Fra le varie pubblicazioni comunque ricollegate alle recenti celebrazioni del secondo bimillenario virgiliano, questo libro del C. sul sepolcro di Virgilio costituisce senz'altro uno dei più sentiti pegni di *pietas* verso la memoria e la persona stessa del poeta. Il volume consiste programmaticamente nella raccolta, nell'edizione e nella traduzione – ove se ne dia il caso – delle iscrizioni che si leggono nel Recinto Virgiliano di Mergellina a Napoli, ciascuna preceduta da un'accurata introduzione storica e topografica, e illustrate da un poderoso complesso di note esplicative, preziose per la profusione di dati antiquari e bibliografici. Le iscrizioni sono suddivise in due capitoli: il primo raccoglie le 14 iscrizioni virgiliane (pp. 19-74), il secondo le iscrizioni leopardiane, relative cioè all'area in cui vennero traslati i resti del Leopardi a seguito della distruzione della chiesa di S. Vitale in cui avevano trovato la prima sepoltura. Questo secondo capitolo si articola in quattro sezioni: nella prima (pp. 77-87) viene esaminata dettagliatamente la questione della sepoltura del Leopardi e dell'annosa polemica (anche ideologica e letteraria) che ne seguì; nella seconda (pp. 87-89) viene puntualmente ripercorsa la traslazione dei resti leopardiani al Recinto Virgiliano; nella terza (pp. 90-95) viene riesaminato, con assennato equilibrio, l'interrogativo se veramente il Leopardi fu sepolto a S. Vitale (e quindi successivamente traslato al Recinto Virgiliano), concludendo in modo affermativo con argomentazioni, credo, definitive; nella quarta infine (pp. 95-105) sono raccolte le quattro iscrizioni leopardiane, illustrate con lo stesso impeccabile procedimento che si è già visto per le iscrizioni virgiliane. Seguono poi tre appendici, non meno rilevanti dei precedenti capitoli per ricchezza di materiale e saldezza metodologica. La prima appendice contiene la descrizione del sepolcro di Virgilio (pp. 109-113); la seconda affronta la poderosa questione se si tratti veramente della tomba di Virgilio (pp. 115-120), ripercorrendo la complessa dossografia con rigorosa accortezza, e lasciando sensatamente aperta, al di là di ogni facile radicalizzazione, un problema verisimilmente ancora per molto tempo insolubile; la terza infine (pp. 121-147) raccoglie, e ove del caso traduce, in due distinte serie prima 40 testimonianze sulla sepoltura di Virgilio a Napoli, dal I al XV secolo; poi 16 testimonianze che dal XIV al XV secolo attribuiscono a Virgilio il colombario di Mergellina. Conclude infine il volume una suggestiva documentazione iconografica costituita da 43 tavole fotografiche (a colori quelle di monumenti ancora esistenti) e da due tavole a disegno (con la sezione e la pianta del colombario), nonché accurati indici dei passi e degli autori citati.

Il volume del C. si segnala, come si è già in vari luoghi accennato, per molteplici doti. Anzitutto va sottolineata l'impeccabile ed esemplare limpidezza metodologica, del tutto

aliena da ridondanze e da facili entusiasmi. Non meno cospicua è la copiosità di informazione antiquaria e bibliografica, illuminata da notevoli interventi personali e felicemente capace di evitare il rischio di eccedere in un'erudizione sovrabbondante e fine a se stessa, pericolo come è ovvio assai facile in campi sterminati come quello virgiliano (e di Virgilio nel Medioevo!) e leopardiano. Anche la documentazione iconografica si segnala per abbondanza e per la buona resa tecnica: dispiace solo che il C. non abbia ritenuto necessario aggiungere almeno una pianta (ma preferibilmente anche più) per illustrare cartograficamente il Recinto Virgiliano di Mergellina e l'esatta ubicazione dei monumenti e delle iscrizioni.

Il lavoro del C. colma quindi un vuoto nella storia della fortuna 'personale' di Virgilio (e del Leopardi) e si inserisce degnamente nella fioritura di studi e contributi che hanno felicemente contraddistinto le celebrazioni del Bimillenario.

ELIO MONTANARI

RALF MICHAEL THILO, *Der Codex accepti et expensi im römischen Recht. Ein Beitrag zur Lehre von der Litteralobligation*, Göttingen, Musterschmidt, 1980, pp. XVII-346.

Questo saggio, nato come dissertazione per una facoltà giuridica, pubblicato in una collana di ricerche giuridiche — è il 13° volume dei « Göttinger Studien zur Rechtsgeschichte » —, dedicato, come dice il titolo, ad una indagine di diritto romano, contiene numerosi elementi che lo rendono interessante anche per chi non si occupa *ex professo* di romanistica. Il problema della contabilità antica, e romana in particolare, viene ad essere un punto d'incrocio di settori diversi: dalla storia economica alla storia del costume, dalla terminologia alla esegesi testuale. L'Autore si è reso perfettamente conto di ciò ed ha dedicato ampie parti del suo non breve lavoro a discutere, o meglio ad analizzare *ex novo*, le varie componenti della questione, prima di affrontare direttamente l'istituto giuridico preannunciato nel titolo: la *litteris obligatio*. Ad esso viene dedicata solo la quarta ed ultima sezione (pp. 276-318); ma quello che ad un romanista di vecchio stampo potrebbe sembrare una negativa sproporzione, costituisce probabilmente l'elemento più interessante: l'interdisciplinarità, infatti, caratterizza non solo l'economia interna del libro, ma non è mai perduta di vista nell'esame dei singoli punti. La critica del testo, tanto per fare un solo esempio, è non raramente utilizzata: valga per tutti i casi la lunga nota 128 (pp. 71-72) sulle varianti e le interpretazioni di Plin. *N. H.* II 5, 22.

Nella prima parte (pp. 6-41) si esaminano le opinioni correnti sul *codex accepti et expensi*, riconducibili sostanzialmente a due: una che vede nel *codex* un semplice libro di cassa di uso commerciale ovvero di uso domestico, e l'altra che lo intende sempre come un libro di cassa, ma posto in stretta relazione col *codex rationum*; per mezzo di essi i Romani avrebbero precorso la moderna tecnica contabile della partita doppia. Di entrambe le teorie il T. dimostra l'inattendibilità sulla base di un riesame molto accurato dei passi che accrediterebbero l'una o l'altra; in particolare per la seconda si sottolinea il carattere complesso della registrazione a partita doppia e si risale al suo primo divulgatore (Fra Luca Paciolo, *Summa de Arithmetica*, Venezia 1494).

Nella seconda parte (pp. 42-78) si richiamano gli elementi essenziali della contabilità antica: materiali scrittorii e sistemi di calcolo, corredati questi ultimi da una convincente serie di esempi. Anche qui si ricorda l'iniziatore del calcolo colonnare con cifre arabe (Leonardo Fibonacci, col suo *Liber Abbaci* del 1202) e viene ribadita — se pur ce ne sia bisogno dopo il chiaro articolo di P. Jouanique (in « Rev. Hist. Dr. Fr. Étr. » 1968, pp. 5-31) — l'inutilizzabilità per la numerazione romana del calcolo colonnare e quindi l'inutilità delle registrazioni in colonna.

La terza parte (pp. 79-275), molto ampia e articolata a sua volta in quattro sezioni, affronta l'argomento principale: la natura del *codex a. et e.* Dopo una disamina dei vari tipi

di annotazioni contabili (ad es. *rationes rusticae*, testamenti, rendiconti di amministratori) il T. analizza a fondo le testimonianze più dettagliate sul *codex*, cioè alcuni brani della *Pro Roscio Comoedo* e delle *Verrine* di Cicerone. Giunge così alla conclusione che esso consisteva in una registrazione cronologica redatta personalmente dal *paterfamilias* di tutte le modificazioni del patrimonio domestico (entrate ed uscite, debiti e crediti); le espressioni che più frequentemente venivano impiegate (ad es. *acceptum* / *-o ferre* o *referre*, *expensum* / *-o ferre* o *referre*, *nomen referre*) non riflettevano un organico sistema di notazioni computistiche, ma potevano assumere significati diversi secondo il contesto. Ogni ricostruzione che prescinda da questo dato linguistico è dunque inficiata in partenza. Largo spazio con dovizia di esempi viene anche dedicato a contabilità particolari: del tutore, delle *societates publicanorum*, degli *argentarii*. A quest'ultima categoria l'A. riconduce — forse con eccessiva sicurezza data la disparità di opinioni in proposito — anche i cosiddetti *pararii*, cioè intermediarii le cui *tabulae* venivano utilizzate come documenti per rafforzare la rilevanza giuridica dei prestiti (cfr. gli esempi, noti ma molto discussi, di Cic. *Rosc. Com.* 1, 1; Hor. *Sat.* II 3, 69 sgg.; Sen. *Ben.* II 23, 2 e III 15, 1-2).

Nell'ultima parte viene sottolineata l'importanza del *iussum*, ordine informale scritto dal (futuro) debitore al (futuro) creditore: senza di esso la registrazione contabile di un credito — che in Cicerone viene spesso designata con *expensum ferre* e che Gaio (III 128) definisce con *litteris obligatio* — non poteva assumere pieno valore giuridico. Date le scarse indicazioni di cui disponiamo, resta insoluto il problema se la *litteris obligatio* si concretizzava in un allibramento (su *tabulae* o su *rationes*) ovvero in documenti di altra natura (ad es. *chirographa*). Utilissimo corredo del saggio sono i due indici finali (di passi discussi e di parole notevoli: pp. 324-46).

Da un rapido compendio del contenuto non vengono messe in luce altre caratteristiche positive del lavoro che occorre sottolineare a parte: tali sono il continuo contatto con i testi (giuridici, letterari e documentari: il solo elenco dei luoghi occupa ben 17 pagine e si va dalle commedie plautine al *Digesto*, dai papiri di Zenone ad oltre 150 passi di Cicerone), l'utilizzazione di una ricchissima bibliografia (specifica e non), la coerente organizzazione del discorso, in cui i non rari *excursus* ed approfondimenti non rallentano la tensione dell'analisi, ma servono a sgombrare il campo da obiezioni (anche solo eventuali) e a ridiscutere particolari *vexatae quaestiones* (ad es. il senso di *nomen facere* o di *adversaria*, la forma esterna delle *tabulae*).

Il saggio nelle sue linee generali è certo convincente, ma mi sembra che il desiderio di dimostrare la tesi di fondo, sostanzialmente esatta, conduca l'Autore in alcuni punti ad interpretazioni meno persuasive o a voler presentare come acclarato quanto è solo probabile ovvero a non praticare possibili vie d'indagine. Così, ad esempio, commentando (pp. 309-11) un noto passo liviano (XXXV 7, 2 sgg.), il T. esclude che l'espediente attuato dai *feneratores* nel 193 a. C. trovasse sostegno nel *nomen transscripticium*, perché Gaio (III 128 sgg.) dice che questa procedura consisteva in una sostituzione di debitore (non di creditore) e perché inoltre sarebbe bastato il rifiuto del debitore alla sostituzione del concedente per vanificare il raggiro. Gaio però, nel luogo citato, spiegando la *transscriptio a persona in personam* adopera l'espressione *veluti* (= « ad esempio ») per introdurre l'ipotesi dello scambio di debitore, ma non vuol dire che questo caso comprenda tutti quelli possibili di *transscriptio a p. in p.*: lo scambio di creditore mi sembra dunque ammissibile in tale prassi. Inoltre non è esatto che il debitore potesse ovviare all'espediente negando l'assenso allo scambio di creditore: questa procedura, con ogni probabilità, veniva imposta dagli usurai prima del rinnovamento del prestito e come condizione di esso, non dopo. Se proprio si vuole quindi qualificare con un istituto giuridico l'operazione del 193, data l'affinità dell'espressione liviana (*nomina transscriberent*) con quella di Gaio (*nomen transscripticium*) oltre che delle situazioni configurate nei due contesti, si può pensare alla *litteris obligatio*, come già intesero il Kniep (*Gai. Inst. Comm. tert.*, II, Iena 1917, p. 209) e il Cuq (*Man. Inst. jur. Rom.*, Paris 1928, p. 423 n. 6).

Un altro caso di induzione poco convincente è l'identificazione (pp. 183-186) delle *ephemerides* (in Cic. *Quinct.* 18, 57 e Nep. *Att.* 13, 6) con il *codex a. et e.* La trasposizione di un termine greco ad oggetti di ambiente romano comporta sempre un minimo di incertezza interpretativa. A ciò si aggiunga che *ephemeris* poteva designare tre tipi di registri aventi in comune la successione cronologica delle annotazioni ma destinati a fini diversi (cf. *Thes. l. L.*, s. v.): « diario » pubblico o privato (v. oltre ad Asell. *ap.* Gell. V 18, 8, anche Hier. *Chron.* p. 188, 22 Helm, Auson *Op.* II, *tit.*), « calendario contabile » (per prestatori e simili, ad es. Prop. III 23, 20; Ov. *Am.* I 12, 25), « calendario astronomico » (ad es. Plin. *N. H.* XXIX 5, 9). Orbene il rapido cenno della *Pro Quinctio* non consente di decidere con sicurezza se si tratti del secondo tipo o del primo; quest'ultimo è il più probabile (cf. il commento *ad l.* nell'edizione di T. E. Kinsey, Sydney 1971) e in tal caso il luogo esula dalla discussione. Nel passo di Nepote invece si tratta chiaramente — tenendo presente il contenuto del luogo e l'attività bancaria di Attico — del secondo tipo. Che fra le scritture contabili l'*ephemeris* fosse cosa diversa dal libro principale, *tabulae* (o anche *codex a. et e.*), è provato dal citato passo di Ovidio (*inter ephemeridas... tabulasque iacerent*) dove i due termini sono accostati. Sia le *tabulae* che le *ephemerides* erano redatte in successione cronologica, ma mentre nelle prime i prestatori annotavano tutti i riferimenti utili per le singole operazioni, nelle seconde, probabilmente, solo le scadenze per somme o interessi di entrata o in uscita. Questa interpretazione non contrasta col senso del passo di Nepote e del resto lo stesso T. afferma che in Properzio (III 23, 20) e in Plutarco (*Mor.* 829 d) l'efemeride designa il *kalendarium*.

Una seconda, discutibile, *reductio in unum* nello stesso ambito è l'assimilazione delle *rationes* degli *argentarii* alle loro *tabulae* (p. 244). Il T. subito dopo precisa che gli *argentarii* per le somme loro affidate dai clienti, redigevano registrazioni particolari (*rationes breviariae* in *Dig.* 33, 8, 26; *ratiuncula* in Plaut. *Curc.* 371, *Dig.* 16, 3, 28; il senso però del termine nei due ultimi passi sembra alquanto diverso). Ma così l'incertezza si accentua: è mai possibile che i banchieri avessero conti speciali solo per i depositi e non per i prestiti? Poiché nell'*Editto Pretorio* si faceva obbligo agli *argentarii* di produrrre i conti dai clienti a richiesta degli interessati (*edere rationes*, in *Dig.* 2, 13, 4), non è verosimile che per desumere la situazione contabile di ciascun debitore essi dovessero compulsare interamente le *tabulae*. Le *singulorum rationes* (*Dig.* 2, 13, 4, 1) non saranno state uguali alle moderne schede di conto corrente bancario congruenti con le tecniche della partita doppia, ma mi sembra certo che ci fossero registrazioni distinte dalle *tabulae*, tali da compendiare la posizione di ciascun cliente, sia depositante che debitore. *Ratio* ha certamente una gamma semantica amplissima (cfr. A. Yon, *Ratio et les mots de la famille de Reor*, Paris 1933), ma il senso particolare qui indicato — e del resto generalmente accettato dagli studiosi — è rinvenibile già in età arcaica (cfr. ad es. Plaut. *Trin.* 425-26: *Tarpezitae mille drachumarum Olympico | quas de r a t i o n e debibuisti, redditae*). Alle questioni concernenti l'organizzazione bancaria romana vi sono quindi frequenti riferimenti; stupisce pertanto l'assenza dalla bibliografia, di lavori specifici (ad es. J. Andreau, *Banque grecque et banque romaine dans le théatre de Plaute et de Térence*, in « M. E. F. R. », 1968, pp. 461-526; K. Wachtel, *Zur sozialen Herkunft der Bankiers*, nel vol. *N. Beitr. z. Gesch. d. Alt. Welt*, Berlin 1965, II, pp. 141-146).

Osservazioni di altro genere richiede poi il tentativo del T. di delineare l'origine del *codex a. et e.* Secondo lui l'uso del *codex* sarebbe cominciato probabilmente intorno alla metà del V sec. a. C. (p. 188) e sarebbe stato connesso successivamente al sistema censitario romano, in quanto tale scrittura avrebbe fornito dati sicuri sulla situazione economica di ciascun *paterfamilias*. Questa ricostruzione però va incontro a varie obiezioni. Innanzi tutto almeno sino alla metà del IV sec. a. C. la moneta (o meglio il metallo con funzione di moneta) aveva un ruolo secondario nella società romana, per cui i prestiti erano più in natura che in denaro (cfr. F. De Martino, *Riforme del IV sec. a. C.*, in « B. I. D. R. », 1975, pp. 29-70): la necessità di contabilizzare i movimenti di patrimonio non doveva essere molto sentita, tanto più che nel diritto arcaico gli istituti più antichi (ad es. *sponsio*, *in iure cessio*, *mancipatio*) non si fondavano, com'è noto, su documenti redatti dalle parti interessate, ma su

formule ed atti comprovati da testimoni. Sarebbe ben strano quindi che le attestazioni scritte, aventi una funzione probatoria di sussidio o addirittura trascurabile nell'antico *ius civile*, godessero poi di un ruolo ben più importante per i rapporti fra i cittadini e l'amministrazione centrale. In secondo luogo il T. si sforza di dimostrare che anche debiti e crediti venivano inclusi fra i beni censibili (pp. 190-93) e che perciò, sotto questo aspetto, solo tramite il *codex* si poteva controllare la fedeltà delle dichiarazioni di ciascuno (pp. 193-96). Anche se si accoglie per certo il primo assunto, la deduzione successiva è di portata troppo ampia: il *codex* non poteva valere per ciascun *paterfamilias* come certificazione di crediti e debiti perché questi potevano essere stati contratti con cittadini (o stranieri) di difficile reperibilità (ad es. successivamente defunti o all'estero o non identificabili) e quindi l'inserimento o l'aggiunta di scritture fittizie sarebbe stato di troppo facile attuazione. Il rapporto fra il *codex a. et e.* e l'organizzazione censitaria delineato dal T. sembra indulgere ad eccessivo modernismo e riflettere in qualche modo in rapporto esistente oggi fra i libri contabili delle ditte e il fisco.

In verità ogni ipotesi sull'origine dell'uso del *codex* non può prescindere da un'indagine biografica sulle persone che lo redigevano: solo partendo dall'estrazione sociale degli estensori del *codex* storicamente noti, si potranno poi trarre deduzioni sui ceti che maggiormente ne facevano uso e quindi sulla sua origine. L'opinione dello Pseudo-Asconio (commento — del V sec. d. C. — a Cic. Verr. II 1, 23, 60; p. 135 Stangl) per cui tutti (*unumquemque*) compilavano la contabilità domestica, è sicuramente inesatta per eccesso ed ha probabilmente fuorviato la ricerca: l'uso generalizzato del *codex* è stato dato per certo e forse non s'è riflettuto abbastanza sul fatto che tale uso comportava non solo la piena padronanza della lettura, della scrittura e del far di conto, ma anche la conoscenza di una terminologia appropriata e la dimestichezza con l'abaco, strumento di calcolo indispensabile per i Romani.

Le precedenti osservazioni non vogliono diminuire l'importanza del saggio del T., ma rilevare la varietà e complessità dei temi che esso affronta. Per molti aspetti della contabilità antica il lavoro è illuminante ed arreca un contributo di primaria importanza per la questione specifica della *litteris obligatio*: grazie ad esso la *expensi latio* ci appare un istituto meno « misterioso » (cfr. Arangio-Ruiz, *Ist. dir. rom.*, Napoli 1980[14], p. 328). Ancora poco chiare però restano diverse procedure nelle registrazioni private (commerciali e domestiche), nonché l'origine e il grado di diffusione del *codex a. et e.* e di alcune scritture bancarie (ad es. *ephemerides* e *rationes*). Su questi argomenti la ricerca non va ritenuta conclusa: lo studio del T. fornisce un'utile occasione di riflessione e uno stimolante punto di riferimento.

GIORGIO MASELLI

LA MORTE DI FRANCESCO SBORDONE

Nel pomeriggio di sabato 12 marzo 1983 si è spento improvvisamente e serenamente il professor Francesco Sbordone, già ordinario nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Napoli, socio benemerito dell'A.I.C.C. Ancora nel mattino dell'ultimo giorno di sua vita Sbordone aveva partecipato a una importante seduta del Consiglio generale della Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli, discutendo col consueto impegno gli attuali problemi della vita sociale delle accademie.

Decano non solo dell'Università di Napoli, ma di tutto il corpo accademico italiano, il prof. Sbordone conquistò a soli venticinque anni una cattedra di letteratura greca. Nato nel 1911, era l'unico alunno superstite della scuola di Alessandro Olivieri. Ora Sbordone si ricongiunge agli altri allievi del prof. Olivieri che l'hanno preceduto: Carlo Del Grande, Raffaele Cantarella, Vittorio De Falco.

Dopo aver insegnato all'Università di Pavia, a partire dal 1941 Sbordone ha tenuto la cattedra, prima di grammatica greca e latina e poi di letteratura greca, nella Università di Napoli, dove ha professato anche, per alcuni anni, l'insegnamento di papirologia. Per una trentina di anni ha insegnato lingua e letteratura latina presso l'Istituto Suor Orsola Benincasa.

Membro di numerose accademie, attualmente presiedeva la Pontaniana e dirigeva l'Istituto di Papirologia dell'Università di Napoli.

Dopo opere fondamentali, come le edizioni critiche del *Fisiologo* e dei *Geroglifici* di Orapollo, Sbordone legò il suo nome allo studio dei papiri ercolanesi, pubblicando nel 1947 un'edizione di un importante testo di Filodemo di Gadara e successivamente studiando i papiri filodemei sulla poesia: ricordiamo il volume *Contributo alla poetica degli antichi* (1961, 1968) e specialmente il secondo volume delle *Ricerche sui papiri ercolanesi* pubblicato nel 1976 per il CNR.

È appena uscita una raccolta di studi papirologici che purtroppo non ha fatto in tempo a vedere: essa testimonia la fedeltà del dotto allo studio dei nostri papiri.

Sbordone lascia interrotta l'edizione della *Geografia* di Strabone, di cui è in corso di stampa il terzo volume nella serie dell'Accademia dei Lincei.

Maestro di numerose generazioni, Sbordone è autore ben noto nella nostra scuola media inferiore e superiore per opere di grammatica e letteratura sia greca sia latina.

Negli ultimi dieci anni Sbordone si era dedicato anche allo studio delle tavolette cerate pompeiane.

La sua scomparsa lascia largo rimpianto tra quanti furono suoi discepoli e tra i suoi amici e colleghi.

MARCELLO GIGANTE

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

Convegno di studi su Nicola Festa *

Nei giorni 25, 26 e 27 ottobre 1982, a Matera, per iniziativa della locale delegazione dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, si è svolto un convegno di studi su Nicola Festa, l'illustre filologo, grecista, latinista e bizantinista, che a Matera ebbe i natali il 17 novembre 1866. Dell'organizzazione del convegno si è fatta carico la locale Amministrazione comunale, che si è potuta avvalere della consulenza sia del prof. Pietro Leone, ordinario di lingua e letteratura bizantina presso l'Università di Lecce, sia del preside prof. Giuseppe Bruno, presidente della delegazione materana dell'AICC, già docente di lettere classiche presso il Liceo-Ginnasio « Duni » di Matera.

Nel convegno di studi, cui hanno partecipato eminenti studiosi nazionali, si sono inserite due escursioni, che hanno portato alla visita della città di Matera, di cui resta uno spettacolo unico la visione dei cosiddetti « Sassi », e agli scavi di Metaponto ed Eraclea, sulla costa jonica, ove si sono potuti ammirare eccezionali documenti dell'antica civiltà magnogreca, che nel golfo di Taranto ebbe uno dei centri più importanti di diffusione e irradiazione.

Il convegno di studi su Nicola Festa è stato il giusto tributo di onore e di omaggio che la città di Matera ha voluto rendere al suo illustre figlio. In apertura del convegno, dopo il saluto dell'assessore alla cultura, dott. Alberto Festa, e dopo il saluto del prof. Giuseppe Bruno, il sindaco della città, avv. Francesco Di Caro, ha tracciato un rapido profilo della figura di Nicola Festa, a cominciare da quando, sedicenne, nel 1882, liceale, aveva avuto la fortuna di imbattersi in un professore di latino e greco veramente eccezionale, Giovanni Pascoli, che a Matera arrivava da Bologna, subito dopo la laurea. Fra Nicola Festa e Giovanni Pascoli ci fu subito un rapporto di intesa e di affetto. Giovanni Pascoli, in seguito, si sarebbe vantato di aver per primo scoperto sulla fronte di Nicola Festa la scintilla del genio. Fu il poeta romagnolo a far nascere nel giovane liceale l'amore degli studi classici; e fu lui a indirizzarlo poi, conseguita la maturità classica, verso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove insegnavano Girolamo Vitelli e Domenico Comparetti. Perché poi Pascoli abbia pensato di indirizzarlo verso Firenze anziché verso Bologna, non è facile a capirsi. Probabilmente — ha sostenuto nella sua relazione il prof. Giuseppe Schirò, dell'Università di Roma (*N. F. bizantinista e maestro*) —, Pascoli riconosceva la superiorità in quegli anni dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze rispetto all'Università di Bologna. A Firenze avrebbe voluto studiare lo stesso Pascoli, del resto, se ne avesse avuto la possibilità. In effetti, la moderna filologia, come quasi tutta la migliore cultura italiana tra Ottocento e Novecento, aveva in Firenze la sua culla, e non a Bologna o a Roma.

Grande fu l'influenza esercitata da Girolamo Vitelli e Domenico Comparetti sul giovane Nicola Festa. La filologia italiana nell'insieme languiva, battendo i tardi sentieri dell'Umanesimo — ha spiegato nella sua brillante e densa prolusione il prof. Antonio Traglia, dell'Università di Roma e alunno di Nicola Festa (*N.F. e gli studi classici italiani nel primo '900*) —. La Ger-

* La redazione di « Atene e Roma » si scusa per il ritardo, dovuto a ragioni tecniche, col quale questa cronaca esce a più di un anno di distanza dalla data del Convegno.

mania, invece, si stava attrezzando per una moderna filologia, severa e scientifica. Girolamo Vitelli, rifacendosi proprio alla filologia tedesca, insegnò ai suoi discepoli come si legge un testo, come lo si interpreta, come lo si emenda. Così formatosi, Nicola Festa fu tra i primi italiani a collaborare alla collana teubneriana di testi critici, greci e latini, pubblicandovi Giamblico e Paléfato.

Dal 1891 al 1893, intanto, egli aveva insegnato presso il Liceo-Ginnasio di Orvieto, donde scriveva a Girolamo Vitelli, chiedendogli consigli e libri. Nel 1894 era succeduto al suo maestro nell'insegnamento di grammatica greca e latina a Firenze; nel 1898 pubblicò per i tipi di Barbera (Firenze), *Le Odi e i frammenti di Bacchilide*. Fu, questo — ha ricordato il prof. Ernesto Valgiglio, dell'Università di Genova (*N. F. editore di Bacchilide*) —, un lavoro che il Festa condusse con grande acume e rigore filologico, cimentandosi, per primo, in Italia, con un testo appena trovato e di difficile approccio. Ma fu proprio la pubblicazione di questo volume a gettare Nicola Festa nel fuoco di una furiosa polemica che si scatenò fra la scuola del Vitelli, di impronta positivistica, e la scuola del Fraccaroli, di impianto estetico. Presentatosi come candidato nel concorso per la cattedra di grammatica greca, prima a Catania e poi a Palermo, Nicola Festa — come hanno ricordato il prof. Traglia e il prof. Schirò — fu ambedue le volte non vincitore, essendosi imbattuto proprio in Fraccaroli, presidente della commissione giudicatrice. Il « caso » Festa diventò di dimensioni nazionali. Vitelli intervenne energicamente in difesa del suo allievo, col quale difendeva tutta la sua scuola e il suo insegnamento. Nel 1901, comunque, Nicola Festa diventava titolare della cattedra di lingua e letteratura greca presso l'Università di Roma, dove sarebbe rimasto fino al 1936, mantenendosi sempre nel solco tracciato dal suo maestro.

Ma il Vitelli — ha messo in luce il prof. Marcello Gigante, dell'Università di Napoli (*N.F. e Girolamo Vitelli*) — influenzò anche altrimenti il suo discepolo e seguace. Forse fu l'ammirazione e il rispetto per Vitelli a determinare anche le scelte politiche del Festa, che, dopo aver firmato, nel 1925, il manifesto degli intellettuali antifascisti, si avvicinò inaspettatamente al fascismo, fino a compiere il peccato, certamente di vanità, di tradurre in latino i discorsi del Duce. Attraverso l'analisi di testimonianze concrete, scritti vari e lettere, il prof. Gigante ha evidenziato l'affinità di sentimenti, di affetti e di idealità civili e politiche che legarono i due studiosi.

Sulla sorprendente adesione al fascismo di Nicola Festa si è fermato anche il prof. Salvatore D'Elia, dell'Università di Napoli, cercando la spiegazione in tutta la formazione spirituale e ideologica del Festa, cattolico sincero. È indubbio — ha sostenuto il prof. D'Elia (*N.F. e la letteratura augustea*) — che Festa ebbe sempre un'attenzione marcata per i problemi morali e religiosi, se non mistici, ogni qualvolta si trovò ad interpretare i fatti della vita e della storia. Per formazione e per origini sociali, egli era un tipico rappresentante della piccola borghesia meridionale, oscillante fra conservazione e vaghi aneliti di rinnovamento, con sfumature utopistiche. Sognava tempi nuovi, recuperando gli antichi e indistruttibili valori della casa, della terra, della famiglia, della religione e della patria. C'è senz'altro il mondo di Pascoli; ma forse, più di quanto non sembri, c'è quel galantomismo meridionale, da cui fu affetto anche don Giustino Fortunato. Le preferenze di Festa — ha continuato il prof. D'Elia — andavano, del resto, ad autori e movimenti fortemente segnati dal problema morale, come Epitteto e gli Stoici, il platonismo, il giudaismo, gli scrittori bizantini, Orazio, Virgilio, Petrarca e, nientemeno, Santa Caterina da Siena e Gogol. Dell'esigenza del ritorno alla terra e al paese, come simboli dei saldi affetti antichi, è testimonianza la lettura « lucana » che egli diede del suo conterraneo Orazio. Su questo particolare aspetto dell'opera del Festa si è fermato il prof. Orazio Bianco, dell'Università di Lecce (*Gli studi latini di N.F.*). Questa matrice culturale e morale del Festa può spiegare l'affinità che egli sentiva fra le sue aspirazioni e quelle dell'età augustea, di

cui fu fine e appassionato interprete. A questo punto si può intendere, quasi come naturale, la sua adesione ingenua al fascismo, che, astutamente, sollecitò e solleticò sempre il desiderio di quiete, di pace e di ordine, ma anche il sentimento italiano e patriottico, che tanta borghesia benpensante nazionale avvertiva come un approdo sicuro tra lo smarrimento generale.

Su Festa, uomo di ferma fede religiosa e di salde convinzioni morali, non ci possono essere dubbi — ha detto il prof. Carlo Tibiletti, dell'Università di Macerata (*Prospettive cristiane nel pensiero di N. F.*) —, che ha sottolineato la lettura morale e religiosa che lo studioso materano fece di autori come Cicerone e Seneca. Forse non è senza significato — secondo il prof. Tibiletti — che egli volesse che l'approccio dei giovani al latino avvenisse attraverso gli autori cristiani e le preghiere. Ciò che, d'altra parte, si accorda con l'altra convinzione del Festa, secondo la quale il mondo classico greco non si poteva intendere a pieno, se non passando attraverso il bizantino, che fu il veicolo per cui, nel Medioevo, filtrò il messaggio della Grecia antica. Questo ha ricordato il prof. Giuseppe Spadaro, dell'Università di Catania (*N. F. cultore di greco medioevale*). Com'è noto, fu proprio Nicola Festa a volere l'istituzione della cattedra di lingua e letteratura bizantina a Roma, che fu anche la prima in Italia.

Si è ricordato, nel corso del convegno, che ben 480 sono le voci delle pubblicazioni del Festa, fra articoli, recensioni, saggi e traduzioni. Fra quest'ultime, notevoli sono le traduzioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, recentemente ripubblicate nelle edizioni Edipem (Istituto Geografico De Agostini). Il Festa — riteniamo, giustamente — rifuggiva dalle traduzioni in versi, che quasi sempre sono goffe contraffazioni del bel verso originale. Nel ritmo più flessibile della prosa, invece, egli riuscì a rendere la bella narratività di Omero.

Ma Nicola Festa fu anche un instancabile organizzatore culturale. Insieme con De Lollis e G. A. Borgese diresse la rivista « La cultura », fondata da Ruggero Bonghi. Nel 1897 era stato tra i fondatori della « Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici », destinata a diventare l'odierna nostra « Associazione Italiana di Cultura Classica ». Fu « custode » dell'Accademia degli Arcadi di Roma.

A Roma morì il 30 maggio 1940, mentre infuriava la tragedia della guerra, scatenata anche da quel fascismo, da cui (in buona fede, certamente) egli si era aspettato l'ordine augusteo e la pace virgiliana.

È giusto che la indiscussa grandezza dello studioso non abbia fatto dimenticare, nel corso del convegno, le illusioni, le aspirazioni, le ingenuità e, quindi, le debolezze e le vanità dell'uomo. Attraverso le vicende di un provinciale, assurto a livelli europei nel campo della cultura, i convegnisti hanno potuto leggere le difficoltà di orientamento in cui si dibatté la classe intellettuale italiana, trovatasi di fronte a fenomeni confusi e contraddittori, che nel giro di due decenni avrebbero cosparso di sangue l'Europa e il mondo. La figura del Festa non ne è stata sminuita, ma esaltata, perché colta nella sua e nella nostra umanità.

GIOVANNI CASERTA

CONVEGNO « LATINO E SCUOLA »

Dal 6 all'8 aprile 1983 si è svolto a Roma a cura e nella sede dell'Istituto di Studi Romani un convegno-dibattito su *Latino e scuola*, programmato nell'intento di indicare i contenuti più idonei da svolgere nell'ambito della scuola secondaria superiore, in rapporto al progetto di riforma, e nell'Università.

Il convegno è stato introdotto dal prof. Scevola Mariotti, con interventi del sen. Paolo Bufalini, di Domenico Maria Amalfitano, sottosegretario alla P. I., di Leonida Repaci, dell'on. Carlo Ripa Di Meana del Parlamento Europeo. L'on. Gerardo Bianco ha mandato un messaggio, non avendo potuto presenziare per motivi di salute all'apertura dei lavori. Il saluto augurale dell'AICC è stato portato dal prof. M. Coccia, presidente della delegazione romana, e dal segretario generale prof. R. Pesaresi. Oltre i relatori erano presenti an-

che numerose altre personalità del mondo culturale e politico della capitale.

Nei tre giorni di lavori sono state svolte le seguenti relazioni:

6 aprile: Walter Belardi, *Il latino attraverso i secoli nella ricerca glottologica*; Guido Calvi, *Diritto e lingua latina*; Filippo Coarelli, *Latino e scienze dell'antichità: un rapporto difficile*; Silvio Panciera, *Latino e cultura romana non letteraria.*

7 aprile: Luigi De Nardis, *Gli studi di lingua e letteratura francese nella loro relazione con il latino*; Francesco Sabatini, *Latino e educazione linguistica*; Rino Avesani, *Latino medievale e latino umanistico nell'insegnamento secondario*; Giovanni D'Anna, *Dal latino classico al latino cristiano: l'evoluzione del termine « sacramentum »*; Donatella Fogazza, *Plauto: un autore « difficile » o una scelta privilegiata?*; Vincenzo Tandoi, *Sul folklore come sussidio all'interpretazione dei testi.*

8 aprile: Emanuela Andreoni Fontecedro, *Il contenuto come motivazione e il metodo*; Arles Santoro, *Il latino e il greco: che posto avranno nella nuova scuola secondaria?*; Gerardo Bianco, *Mondo latino e mondi vitali.* Le conclusioni del convegno sono state riassunte dal prof. Francesco Della Corte.

Alla fine del convegno è stato formulato il seguente voto: « Al termine del convegno l'auspicio degli intervenuti (uomini di cultura, professori universitari e medi, funzionari ministeriali e uomini politici) è che, nella fase conclusiva dell'*iter* della riforma, si trovi il modo di salvaguardare la presenza del latino (una presenza concreta, debitamente estesa per uno studio che abbia efficacia) in molti indirizzi della secondaria superiore, non solo nell'area linguistico-storico-letteraria, ma anche in quella delle scienze umane e sociali, artistica e in alcuni settori dell'area naturalistica, matematica e tecnologica (al latino col greco è evidentemente riservato l'indirizzo classico) ai fini di una formazione più generale, propedeutica agli studi universitari.

Si è infine sottolineata l'esigenza che tutti i giovani — nell'età della secondaria — siano comunque avvicinati a civiltà e culture che sono a fondamento della nostra vita di oggi ».

Il III Convegno Nazionale di Foggia sulla Didattica delle lingue e della Civiltà Classica

Nei giorni 21, 22 e 23 aprile 1983 si è svolto a Foggia nel teatro « U. Giordano » il 3° Convegno Nazionale sulla Didattica delle Lingue e della Civiltà classica, organizzato dalla locale delegazione dell'AICC, che, fin dalla sua nascita, ripropone in una riunione biennale uno dei temi di maggior interesse per i docenti della media superiore. L'attualità del tema, *L'insegnamento delle lingue classiche e della civiltà latina e greca: esigenze e strumenti*, la serietà dell'impegno già dimostrata nei precedenti convegni e la notorietà dei relatori hanno richiamato un pubblico folto e partecipe.

I convegni foggiani per la loro qualità si inseriscono di autorità nel quadro dei dibattiti sulla riforma della scuola secondaria di secondo grado. Indice dell'importanza e dell'attenzione che vanno sempre più meritando è stata la partecipazione ai lavori della prima giornata del dott. Romano Cammarata, direttore generale dell'Istruzione classica, scientifica e magistrale del Ministero della Pubblica Istruzione che nella sua relazione ha messo in evidenza l'interesse e la premura con cui il Ministero segue la sorte delle discipline classiche nell'attuazione della riforma.

Ha preceduto l'inizio dei lavori il saluto porto ai convegnisti dal prof. Marcello Gigante, presidente nazionale dell'AICC, il quale ha ricordato che la Puglia è stata sempre presente e sentita nell'opera degli autori classici. Sotto la sua presidenza, quindi, hanno avuto luogo la relazioni della mattinata, aventi come oggetto « La formazione didattica nell'Università e l'aggiornamento dei docenti della secondaria ».

Il prof. Arles Santoro ispettore centrale del Ministero P.I., ha parlato sul tema *L'aggiornamento dei docenti: questioni generali e in particolare l'aggiornamento dei docenti di lettere classiche.* Dopo alcuni cenni sulle disposizioni amministrative e l'esame dei modelli di aggiornamento, la comunicazione imposta un piano di lavoro per la sensibilizzazione dei docenti in vista

della riforma. È necessario un aggiornamento culturale di tipo tradizionale (lavoro soprattutto individuale), ma anche metodologico-didattico (nuovi metodi di lettura dei testi), e soprattutto il nostro impegno didattico va commisurato con la situazione quale si presenterà dopo la riforma.

Il prof. Luigi Bruno, anch'egli Ispettore centrale, ha parlato su *L'insegnamento del latino e del greco negli anni che seguono la scuola media. A proposito di un corso di aggiornamento*. I sei giorni di tale corso residenziale, svoltosi a Maiori, hanno visto avvicendarsi una serie di relatori, impegnati nella trattazione di temi e problematiche di carattere scolastico e didattico ed insieme scientifici. I corsisti hanno risposto in maniera egregia, partecipando al dialogo e proponendo opportune soluzioni, che emergono nei documenti finali a conclusione del corso.

Alla ripresa pomeridiana, passando a trattare della storia letteraria greca, sotto la presidenza del prof. Lana, il prof. Umberto Albini dell'Università di Genova ha parlato su *L'insegnamento della storia letteraria al liceo*, rilevando le difficoltà che ora si presentano a chi vuole insegnare la letteratura per la molteplicità delle tecniche conoscitive. Il prof. Giovanni Tarditi dell'Università Cattolica di Milano, sviluppando il tema *L'autore e il suo pubblico. Considerazioni sulla storia della Letteratura greca*, ha sostenuto che l'autore greco non compone soltanto perché sollecitato dal suo mondo interiore, ma in quanto accoglie una richiesta dell'ambiente sociale in mezzo a cui si trova ad operare. Per intendere la letteratura greca nella sua storicità, si deve, quindi, tentare di ricostruire l'orizzonte di attesa (Jauss), in cui sono apparsi i singoli generi letterari, intenderne il significato letterale, per poi passare allo studio di ciò che essi dicono a noi. In assenza del prof. Vittorio Citti dell'Università di Venezia è stata letta la annunciata relazione sul tema *Prospettive per lo studio delle letterature «classiche»: considerazioni e interrogativi*.

Il mattino seguente, presidente il prof. La Penna, ha dato avvio alla serie delle relazioni riguardanti «La storia letteraria latina» la prof.ssa Emanuela Andreoni Fontecedro dell'Università di Roma, trattando de *Il contenuto come motivazione, e il metodo*. La gamma dei contenuti di apprendimento è vastissima, ma il metodo che fa del mondo antico una scienza è il metodo critico; è importante anche l'approfondimento del lessico. Lo studio del latino — dice il prof. Italo Lana dell'Università di Torino, nella sua relazione *Il posto della letteratura latina nello studio delle civiltà antiche* — mira a mettere in contatto i giovani con il mondo antico; i testi letterari sono il documento che permette la conoscenza di tale civiltà, vista come momento essenziale per intendere la «civiltà» attuale, nel suo duplice aspetto di continuazione e di superamento del passato. Secondo il prof. Adriano Pennacini dell'Università di Torino, in *Storia letteraria e codici della comunicazione nella società romana*, la letteratura è da considerarsi un sistema, istituito da una struttura in movimento dove elementi di varia origine, assumendo i caratteri specifici della letterarietà e del genere nel quale sono accolti, si combinano connotandosi reciprocamente. Il prof. Armando Salvatore dell'Università di Napoli, nella sua relazione *Storia letteraria e storia dei metri della prosa metrica latina*, attraverso un excursus puntuale e dotto dall'italico saturnio sino al risorgere della metrica accentuativa, dopo tutta l'esperienza di poesia quantitativa, ha individuato i rapporti che intercorrono tra la storia dei metri in versi ed in prosa e la storia letteraria in generale. Chiude le relazioni della mattinata il prof. Vincenzo Tandoi, parlando de *L'insegnamento della storia della letteratura latina oggi*: la letteratura, oltre che fruizione estetica dei grandi autori, è l'immagine di insieme della società antica nei suoi aspetti e momenti di sviluppo più significativi, che acquista interesse per conoscere il nostro passato, in modo da vivere con maggiore consapevolezza i tempi presenti. È, quindi, opportuno tendere a cogliere nel prodotto letterario i riflessi di ogni manifestazione della civiltà coeva.

I lavori, ripresi nel pomeriggio sotto

la presidenza del prof. Italo Gallo dell'Università di Napoli, hanno visto i professori Moreno Morani e Giulia Regoliosi impegnarsi in una relazione sul tema *Lo studio delle lingue latina e greca: cultura, storia e comunicazione*. Dopo aver rilevato che lo studio delle lingue classiche è soltanto strumentale ai fini della lettura dei testi, essi sottolineano il valore storico, culturale e comunicativo di questo studio. Il prof. Germano Proverbio dell'Università di Torino, svolgendo la sua dissertazione *Fra tradizione e innovazione. La grammatica della dipendenza nell'insegnamento delle lingue classiche*, fissa l'obbiettivo dell'insegnamento del latino e del greco comune a quello delle altre discipline linguistiche (lingua materna e lingua straniera): acquisizione di una competenza linguistica in generale, ricettiva nel caso del latino e del greco. Analizza i contenuti dello studio delle lingue classiche e i metodi che consentono di raggiungere le finalità. Il prof. Onorio Lelli del liceo « P. Gobetti » di Firenze rammenta che il dizionario non è più una rassegna storica sulla lessicografia latina, ma è divenuto uno strumento fondamentale per la diversa prospettiva che lo studio del latino è venuto ad assumere. La sua relazione ha avuto per titolo *Dizionari di ieri e di oggi*.

Nella giornata conclusiva, sul tema generale « La lettura degli autori », presidente dei lavori durante la mattinata la prof.ssa Emanuela Andreoni Fontecedro, ha preso per primo la parola il prof. Pier Vincenzo Cova dell'Università Cattolica di Brescia, trattando de *La versione del brano nella scuola di latino*. Propone una serie di riflessioni intorno alla collocazione teorica e allo statuto disciplinare della « versione del brano », quale si pratica nella scuole secondarie ed universitarie. Termini di confronto e di riferimento, la scienza della traduzione e l'educazione linguistica. Il prof. Giuseppe Antonio Cornacchia del liceo scientifico « Fermi » di Bologna in *Poesia e società* (*Spunti su Marziale*) sperimenta il problema del rapporto delle serie storico-ideologiche con la poesia. Oggi la critica scinde il contenuto dalla forma e in quello spazio cerca i correlativi oggettivi, la documentazione della pertinenza di ogni parte al tutto, del funzionamento della poesia. Applica questi criteri a Marziale, esaminando da una parte l'influsso della società sul poeta, dall'altra l'influsso del poeta sulla società. È ancora opportuno l'insegnamento delle lingue classiche, fondato sulla lettura e sull'interpretazione di passi letterari di scrittori di professione, che per lo più hanno composto le loro opere a tavolino — si chiede il prof. Luigi Moretti dell'Università di Roma nella sua relazione *L'iscrizione come documento storico e linguistico* — o non conviene prendere in considerazione anche altre forme di documentazione della vita degli antichi? Propone, quindi, una nuova categoria di testi che offrano il vantaggio dell'immediatezza e la possibilità di entrare nel vivo delle civiltà antiche. Il prof. Antonio La Penna dell'Università di Firenze nella relazione *Implicazioni e sviluppo del commento* ha suggerito « come la lezione vada preparata utilizzando, entro i giusti limiti, la ricerca filologica e storica, sia quella più vecchia e consolidata sia quella più aggiornata, e come alla lettura si possano agganciare trattazioni di una certa ampiezza su temi e problemi di storia della cultura e della civiltà ». Di ciò ha dato brillante saggio, partendo da Catullo XLII e Virgilio *En.* VII, 5-36.

Nella tornata conclusiva « Il posto dei classici nella cultura moderna », che ha visto come presidente il prof. Luigi Moretti, il prof. Peter Wülfing dell'Università di Köln, con una relazione su *Le scienze dell'antichità e la filologia* si pone il problema del significato degli studi di scienze delle antichità nei confronti della condizione didattica delle nostre discipline. Non possiamo più curare soltanto la scientificità nell'analisi del testo letterario, ma esigere la stessa per tutte le scienze dall'antichità. Il prof. Carlo Santini dell'Università di Macerata ricorda nella sua comunicazione *Il colloquium Didacticum Classicum: esperienze e proposte a confronto*, che il Bureau International pour l'étude des langues anciennes si propone a fine l'organizzazione di « colloquia didactica » come momento di incontro e di confronto tra

esperienze di paesi europei differenti per lingua e cultura, che tuttavia sentono e riconoscono la comune eredità classica.

A conclusione delle varie tornate i partecipanti hanno dato luogo ad ampi dibattiti che hanno trovato la loro espressione in una mozione proposta dalla prof.ssa Maria Giovanna D'Addosio Volpe del Liceo « De Sanctis » di Roma, che è stata votata e approvata a grande maggioranza (12 i voti contrari; 3 gli astenuti). Di essa si riporta la parte conclusiva: « Si ritiene necessario che lo studio del latino entri in modo concreto ed efficace: a) nel quinquennio dell'area linguistico-storico-letteraria sia per l'indirizzo classico (insieme con il greco) sia per quello moderno; b) nel quinquennio degli indirizzi giuridico-amministrativo, delle scienze umane, psicopedagogiche e sociali, biologico-sanitario, matematico-naturalistico, delle arti visive e ambientali. Si è infine generalmente concordato sull'esigenza che tutti i giovani, nell'età della secondaria, siano comunque avvicinati alla civiltà classica che sta a fondamento della nostra vita di oggi ».

I convegnisti hanno ricevuto nelle cartelline un opuscolo a stampa, contenente le sintesi e le bibliografie delle relazioni, con il curriculum dei relatori ed appendice di testi. Si auspica, inoltre, che vengano sollecitamente pubblicati gli Atti anche di questo convegno foggiano.

MARIALUISA BRAMANTE DE NITTIS

CONGRESSO INTERNAZIONALE SU DEMOCRITO

Con la partecipazione di numerosi studiosi del pensiero antico ha avuto luogo a Xanthi, a poca distanza da Abdera, il primo Congresso Internazionale su Democrito dal 6 al 9 ottobre 1983.

Il Presidente dell'AICC, prof. Marcello Gigante, vi ha svolto una relazione sul tema: *Democrito e Friedrich Nietzsche*.

IL XVII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI PAPIROLOGIA

Si è svolto a Napoli dal 19 al 26 maggio 1983 il XVII Congresso Internazionale di Papirologia. Splendidamente organizzato ed attuato, il congresso potrà essere ricordato come un avvenimento culturale di valore eccezionale. Per la sua buona riuscita si è impegnata praticamente tutta la città di Napoli, con una straordinaria mobilitazione delle sue energie più vitali, dall'Università agli enti pubblici e privati. « Dobbiamo ringraziare Marcello Gigante, che è riuscito a mostrarci aspetti così inattesi di questa meravigliosa città » ha detto, visibilmente commosso, Naphtali Lewis, presidente del Comitato Internazionale dei Papirologi, nel suo discorso di commiato.

Col congresso partenopeo la papirologia è tornata alle sue origini, vale a dire nel luogo che ha visto nascere la scienza papirologica. A Napoli infatti è conservata la celebre *Charta Borgiana*, il primo papiro pubblicato (1788) e a Napoli apparve la prima serie di papiri, *Herculanensium Voluminum quae supersuunt* (1793-1855). D'altra parte, Napoli è stata scelta quale sede organizzatrice del convegno in omaggio all'attuale fioritura di studi di papirologia ercolanese. Dal 1969, infatti, anno in cui Gigante fondò il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, una serie di moderne iniziative editoriali contribuisce decisamente a sfatare il mito dell'illeggibilità di tali *volumina*, consentendone il pieno recupero alla storia del libro antico e della filosofia greca. La prolusione di Gigante, *Per l'unità della scienza papirologica*, ha rappresentato, in questo senso, il punto di arrivo di un discorso che lo studioso porta avanti da anni: i volumi di Ercolano, per la loro importanza storico-culturale, meritano un posto di primo piano, accanto alle altre grandi raccolte papiracee.

Particolarmente significativa è stata l'inaugurazione del convegno nella rinnovata sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, il magnifico complesso di S. Pietro Martire, appena tornato all'antico splendore.

Il successo del congresso trova riscon-

tro nelle cifre. Vi hanno partecipato circa 400 studiosi, esclusi gli accompagnatori, provenienti oltre che dall'Italia, dai seguenti Paesi: Australia, Austria, Belgio, Canada, Cecoslovacchia, Danimarca, Repubblica Democratica Tedesca, Repubblica Federale Tedesca, Egitto, Finlandia, Francia, Grecia, Inghilterra, Israele, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Polonia, Spagna, Svizzera, Unione Sovietica, Stati Uniti d'America. Mai un congresso di papirologia aveva registrato una così alta affluenza. Circa 190 sono state le comunicazioni: nel 1977 a Bruxelles (XV congresso) e nel 1980 a New York (XVI congresso) furono un centinaio. Le comunicazioni hanno portato rilevanti progressi sia nel campo della papirologia letteraria sia in quello della papirologia documentaria; tra l'altro, sono stati resi noti numerosi testi destinati ad accrescere le nostre conoscenze della letteratura antica: chi sfoglia l'agile ed elegante *Libro delle comunicazioni*, la cui tempestiva realizzazione è stata resa possibile dalla cortese liberalità della Casa Editrice Loffredo, può agevolmente rendersene conto; qui vorrei ricordare le comunicazioni di H. Maehler su alcuni nuovi frammenti della *Tebaide* di Antimaco (*PBerol.* 21127); di T. Renner su un frammento di un testo mitologico-geografico che tratta della Sicilia (*PMich.* inv. 1591); di W. E. H. Cockle su un frammento di un codice papiraceo contenente il primo trattato sulla retorica attribuito a Elio Aristide; di J. O' Callaghan su alcuni frammenti antologici dell'*Ecclesiaste*, del *Cantico dei Cantici* e dell'*Ecclesiastico* (*PPalau Rib.* inv. 225 r); di N. E. Priest sul *PMich.* inv. 1628 con note per un discorso sulla Croce. Particolare attenzione è stata dedicata al celebre papiro di Derveni da J. S. Rusten e A. Henrichs. B. Gentili ha proposto una nuova interpretazione dell'allegoria della nave ricorrente in Alceo (*POxy.* 2307); D. Del Corno ha spiegato perché nei papiri circolasse un limitato numero di commedie di Menandro; A. Carlini ha sottolineato il contributo dei papiri e delle pergamene antiche alla costituzione del testo dei Padri Apostolici.

Per la papirologia documentaria, di interi archivi hanno dato notizia J. Frösen e N. Livadaras (l'archivio di Bubastis nel Delta), D. W. Rathbone (l'archivio di Eronino nell'Arsinoite), J. Shelton (l'archivio di Nefero del monastero di Phator).

Il congresso di Napoli ha confermato le tre grandi caratteristiche che sul piano scientifico contrassegnarono il convegno newyorkese (cfr. questa rivista, 1980, pp. 207-209). 1. La notevole presenza della papirologia ercolanese: ad essa sono state dedicate tre sedute con 23 comunicazioni e una tavola rotonda con quattro relazioni; la seduta tenuta ad Ercolano nella splendida Villa Campolieto, or ora restaurata, ha consentito di sottolineare ancora una volta, nell'àmbito di un consesso internazionale, la necessità della ripresa dello scavo della Villa dei Papiri, annunciata come concretamente fattibile dal prof. Giorgio Gullini, presidente della Commissione del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali per Ercolano. 2. L'impostazione sociologica perseguita da molti studiosi nelle loro ricerche, talvolta anche su testi letterari: vorrei almeno ricordare le sedute dedicate a « Giudaismo e Cristianesimo. Religione e magia. Astrologia » e ai « Problemi economico-sociali ed etnici. Costume-mentalità. Metrologia », che hanno ancora una volta confermato le grandi possibilità che la scienza papirologica ha di rivelarci gli aspetti più riposti della società antica; assai istruttiva, al riguardo, è apparsa la relazione finale di J. Bingen, *Les tensions structurelles de la société ptolémaïque*. 3. L'impiego sempre più massiccio ed efficace di strumenti tecnici quali il computer, la fotografia e di nuovi ritrovati chimici; K. Kleve e E. S. Ore hanno proposto l'uso del computer nella individuazione di lettere incerte: date determinate tracce di inchiostro, il computer può dirci con una certa approssimazione di quale lettera si tratti.

Interessanti novità possono essere considerate le tre tavole rotonde (dedicate rispettivamente ai « Papiri ercolanesi », alla « Documentazione privata e prova » e al « Bilinguismo nei documenti »); il grande spazio dedicato alla storia del diritto antico (qui sono stati presentati numerosi nuo-

vi documenti); e la maggiore attenzione riservata ai problemi della fabbricazione, del restauro e della conservazione dei papiri: vanno menzionati I. H. Hendriks, che ha portato un ulteriore contributo al dibattito sulla celebre sezione « papirologica » della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (XIII 68-90), riproposta in un opuscolo del patriota e scienziato napoletano Domenico Cirillo, *Cyperus Papyrus*, un reprint introdotto da M. Gigante e postillato da B. Iezzi, curato dall'editore Adriano Gallina che l'ha offerto a tutti i partecipanti; e H. Ragab che ha, tra l'altro, esposto un progetto per un Centro internazionale per la conservazione ed il restauro della pianta di papiro e un nuovo metodo per il restauro dei papiri danneggiati.

Si è trattato, in definitiva, di un magnifico congresso, certamente degno degli altrie due tenuti in Italia, quello di Firenze del 1935 e quello di Milano del 1965: va detto che il suo significato culturale è stato arricchito dalle mostre bibliografiche e da numerose iniziative che sono state organizzate per l'occasione.

Nella seduta conclusiva, l'Associazione Internazionale dei Papirologi, alla cui presidenza è stata eletta Orsolina Montevecchi, ha deciso all'unanimità di tenere nel 1986 il XVIII congresso ad Atene.

MARIO CAPASSO

BIMILLENARIO TIBULLIANO

In accoglimento della richiesta di esponenti della cultura il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, d'intesa con il C.N.R., ha costituito un Comitato nazionale con il compito di promuovere, preparare e attuare iniziative rivolte a celebrare la figura e l'opera di Albio Tibullo in ricorrenza del bimillenario della morte. Del Comitato, presieduto dal sen. prof. P. Mezzapesa, vice-presidente il prof. S. Mariotti, fanno parte i professori G. Baffioni, G. D'Anna, F. Della Corte, L. Gasperini, A. Giuliano, G. Pugliese, E. Quagliariello, V. A. Sirago, V. Tandoi, G. Vitucci, oltre ad autorità civili e politiche della Regione Lazio, ai sindaci dei Comuni di Frascati, Gallicano, Palestrina, Monteporzio e Zagarolo, a rappresentanti di vari Enti pubblici, Biblioteche, Associazioni culturali. Si è potuto così organizzare un Convegno internazionale di Studi Tibulliani, che avrà luogo a Roma dal 10 al 13 maggio 1984, con un nutrito calendario di manifestazioni celebrative.

Dopo l'inaugurazione del Convegno in Campidoglio, i lavori proseguiranno all'Accademia dei Lincei, presso la Biblioteca Nazionale Centrale e nella seconda Università di Roma a Villa Mondragone. Si annunciano numerose relazioni e comunicazioni scientifiche, che saranno tenute da F. Cairns (*Tibullus, Propertius and Gallus*), G. D'Anna (*Il rapporto di Tibullo con gli altri poeti augustei*), P. Fedeli (*Le elegie a Marato o dell'accumulazione dei 'topoi'*), L. Gasperini (*Tibullo e la coeva religiosità popolare*), A. La Penna (*L'elegia come meditazione lirica*), G. Sanders (*Tibullus epigraphicus*), V. A. Sirago (*Tibullo e l'agricoltura italica nel primo decennio augusteo*), M. L. Veloccia (*Presenze tardo-repubblicane nella zona Pedana*), G. Vitucci (*Tibullo e Messala, un problema di cronologia*), e da altri qualificati studiosi italiani e stranieri che hanno fatto pervenire intanto la loro adesione. Sono previste inoltre una Mostra dei codici di Tibullo, cortesemente allestita per l'occasione dalla Biblioteca Vaticana, e visite artistico-archeologiche guidate a Palestrina e nella zona de Castelli.

VIII CONGRESSO DELLA FEDERATION INTERNATIONALE DES ASSOCIATIONS D'ETUDES CLASSIQUES

Dal 27 agosto al 1° settembre 1984 si svolgerà a Dublino l'VIII Congresso internazionale della Federazione Internazionale delle Associazioni di Studi Classici della quale fa parte anche l'AICC. Il comitato organizzatore è presieduto dal prof. G. L. Huxley e composto dai proff. G. W. Bowersock, P. Hadot, J. Harmatta, A. A. Long, S. Mariotti, R. Merkelbach, F. Paschoud.

Il programma comprende una serie di comunicazioni e sei « Colloqui » (Tradizione manoscritta, Papirologia, Epigrafia, Teatro, Filosofia antica, Studi micenei). Le comunicazioni sono affidate a un relatore e un controrelatore: *Giuliano come imperatore romano: nuovi approcci* (J. Arce, T. D. Barnes); *L'impatto dell'ellenismo nell'Asia centrale postellenistica* (P. Bernard, F. G. Maier); *Per una nuova valutazione dei poeti epici latini del tardo primo secolo d.C.* (J. Delz, V. Tandoi); *Titoli e acclamazioni nell'impero romano* (C. P. Jones, H. Solin); *La storia del Peloponneso dorico nella 'Periegesi' di Pausania* (D. Musti, K. J. Rigsby); *Il tema del Ciclope* (K. O'Nolan, B. Schwabl); *Ascesa e caduta del tiranno* (*Tac. Ann. 17 e Amm. Marc. hist. XIV*) (C. Questa, A. La Penna); *Osservazioni sulla tradizione storica greca arcaica* (M. Sakellariou, E. Vermeule); *Filopono e le teorie dello spazio* (R. Sorabji, G. Striker); *Zeloti, 'sicarii' e la resistenza contro Roma nella Giudea del primo secolo d.C.* (M. Stern, E. Gabba); *Mania e Aidos. Sull'antrolpologia ed etica di Euripide* (T. A. Szalezák, J. P. Gould).

LA FILOLOGIA GRECA E LATINA NEL SECOLO XX

Congresso Internazionale - Roma, 17-21 settembre 1984

Sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, si terrà a Roma, dal 17 al 21 settembre 1983, nell'Aula Magna del Consiglio stesso, Piazzale Aldo Moro 7, un Congresso Internazionale sul tema « La filologia greca e latina nel secolo XX ».

Scopo del Congresso è di offrire un quadro generale e un completo panorama internazionale degli studi relativi alla storia della tradizione e critica testuale, alla edizione di testi ed alla interpretazione della civiltà letteraria greca e latina durante il nostro secolo. Numerosi studiosi di varie nazionalità sono stati invitati a contribuire con relazioni concernenti le loro aree culturali.

Comitato Organizzatore: Prof. Graziano Arrighetti (Università di Pisa, Presidente) — Prof. Donatella Fogazza (Università di Roma, Segretaria) — Prof. Leopoldo Gamberale (Istituto Universitario Orientale di Napoli) — Prof. Franco Montanari (Università di Pisa).

Segreteria del Congresso: Prof. Donatella Fogazza — Segreteria del Congresso « La filologia greca e latina nel secolo XX » — Istituto di Filologia Classica — Facoltà di Lettere — Piazzale Aldo Moro 5 — 00185 ROMA.

CARMINA LATINA EPIGRAPHICA

Sotto la direzione della prof. Rosa Lamacchia dell'Università di Firenze, e con la collaborazione del prof. Leopoldo Gamberale dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, un gruppo di giovani ricercatori dell'Università di Bari (dr. Pasqua Colafrancesco Carletti, prof. Matteo Massaro, prof. Maria Lisa Ricci) sta preparando una concordanza lessicale dei *Carmina Latina epigraphica* della raccolta di Bücheler e Lommatzsch (Leipzig 1895-1926). La concordanza sarà allestita per mezzo di computer con il sistema del key-word-in-context, e conterrà indicazioni geografiche di provenienza, cronologiche, epigrafiche (tipo di supporto e stato di conservazione e lettura), metriche, tipologiche, secondo lo schema già pubblicato in « Invigilata lucernis » 2, 1980, pp. 237-47 (P. Carletti Colafrancesco, *Per una concordanza dei Carmina Latina epigraphica*). Informazioni possono essere richieste, o contributi inerenti alla ricerca in corso possono essere inviati a: Dr. P. Carletti Colafrancesco, Istituto di Latino - Facoltà di Magistero - Università degli Studi - I-70100 BARI.

CENTRE D'INFORMATION ET DE DOCUMENTATION « LE MONDE GREC ANTIQUE »

Le Centre National de la Recherche Scientifique et l'Université de Nancy II ont fondé en commun un Centre d'Information et de Documentation sur « *Le Monde grec et ses zones de contact* » destiné à

rassembler commodément, sur ce thème, l'essentiel d'une documentation bibliographique sans cesse croissante et toujours plus dispersée. Comme il est impossible, dans les conditions économiques actuelles, de souscrire des abonnements à tous les périodiques publiant des articles touchant à notre domaine, nous serions infiniment reconnaissants aux auteurs qui accepteraient de nous adresser leurs travaux sous forme de tirages à part ou de photocopies. Seront particulièrement appréciés les articles publiés ailleurs que dans les grandes revues consacrées à l'antiquité classique (revues régionales ou locales; publications académiques; mélanges). Les auteurs, d'autre part, qui pourraient disposer à notre intention d'un exemplaire des livres qu'ils publient seraient assurés par nos soins d'un compte-rendu dans la *Revue des Etudes Grecques*.

Nous remercions d'avance tous ceux qui voudront bien répondre à notre appel.

Edouard WILL

C.I.D. « Le Monde Grec Antique »
Université de Nancy II
B.P. 33-97

F. 54015 NANCY-Cedex

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

L'Assemblea ordinaria della nostra Associazione è stata preceduta da un Convegno Nazionale sulla Storiografia greca, tenuto il 18 giugno 1983 al Museo Irpino di Avellino sotto il patrocinio della Regione Campania, dell'Amministrazione Provinciale e del Comune di Avellino e dell'ETP di Avellino. Il convegno è stato aperto dalla conferenza del prof. M. Gigante su *Erodoto e la storiografia greca*, nella quale egli ha delineato la figura di Erodoto come si staglia sullo sfondo della storiografia ionica rivendicandone la qualifica di storico. Il prof. G. Pugliese Carratelli, nella sua relazione su *Tucidide*, ha esaminato, partendo dalla metodologia della contemporanea medicina greca, i principi fondamentali dello storico nella bipolarità di libertà e necessità per concludere con un interessante confronto con un passo di B. Croce. È seguita la relazione del prof. P. Treves su *La storiografia nel IV secolo* che ha tracciato un nitido quadro delle correnti storiografiche dell'epoca soffermandosi sia sull'incidenza della componente 'retorica' sia sulle istanze attuali (tendenza filospartana e filomacedone) che improntano le opere degli storici di questo secolo. *Polibio e la storiografia ellenistica* è stato il titolo di una lucida sintesi del prof. F. W. Walbank che ha ripreso in esame tutti gli aspetti della personalità dell'opera e dell'ideologia di Polibio.

Il giorno successivo si è tenuta l'Assemblea ordinaria dell'Associazione. Hanno porto il loro saluto al direttivo e ai soci intervenuti il prof. F. D'Oria, Presidente della delegazione avellinese, il prof. L. Pionati, Sindaco di Avellino, l'avv. Gimigliano, Presidente della Camera di Commercio e il dott. S. Peppino, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Avellino.

Il Presidente dell'AICC prof. Gigante ha salutato tutti i convenuti ringraziando in particolare gli organizzatori del Convegno e dell'Assemblea. Ha letto telegrammi di adesione di varie personalità impossibilitate a intervenire, tra i quali anche quello del Ministro della P.I. on. Falcucci. Quindi ha indirizzato a tutti i soci il suo saluto come presidente neoeletto della nostra Associazione e ha riferito sulla vita dell'Associazione: dei congressi promossi dalle delegazioni di Foggia e di Torino, nonché delle iniziative di delegazioni particolarmente attive, come Alessandria, Caserta, Chivasso, Faenza, Ferrara, Matera, Piacenza, Pontedera.

È seguita la relazione del Segretario generale prof. Pesaresi. Dopo aver rivolto un saluto e ringraziamento al segretario uscente prof. Bornmann, egli ha informato l'Assemblea sull'attività del Presidente e sull'incremento dell'Associazione. Al 31 dicembre 1982 il numero dei soci era di 3574; l'aumento rispetto al 31 dicembre 1981 (3382) è stato di 372.

Il prof. Pesaresi ha quindi trattato delle

iniziative prese dall'Associazione sul tema della riforma della scuola secondaria superiore. Gli atti della Assemblea di Viterbo (mozione, studio particolareggiato, relazione Sartori) sono stati inviati al Presidente del Consiglio, al Ministro della P.I., alla Commissione P.I. del Senato, ai segretari dei partiti, all'Accademia dei Lincei, alle Facoltà di Lettere e di Magistero delle Università. Numerose sono state le risposte in parte generiche, non poche quelle di consenso alla proposta dell'AICC.

Quindi la Tesoriera, prof. Tagliaferri, ha sottoposto all'Assemblea il bilancio 1 aprile 1982 - 31 marzo 1983 che è stato approvato all'unanimità.

La prof. Calderini ha presentato la seguente mozione sulla riforma della scuola media superiore che ripropone in sintesi, ma sostanzialmente immutato, il testo del documento sulla riforma della scuola secondaria superiore votato all'unanimità nell'Assemblea straordinaria di Viterbo:

« *La Associazione Italiana di Cultura Classica riunitasi ad Avellino il 19 giugno 1983 per l'Assemblea nazionale ordinaria,*

considerato che il DDL per le riforme della scuole medie superiori è venuto a cadere con la fine della legislatura;

ritenendo che il progetto di riforma debba essere riconsiderato nei suo principi fondamentali; riconferma la mozione approvata all'unanimità il 26 settembre 1982 a Viterbo 'di lasciar vivere, sull'esempio di altri paesi, a fianco della nuova le vigenti istituzioni scolastiche, in particolare la scuola classica, con i ritocchi interni necessari' ».

Sulla mozione e sul problema della riforma della scuola media superiore si è aperta la discussione nella quale sono intervenuti i proff. Cicerone (Foggia), D'Addosio (Roma), Alvino (Roma), Massaro (Bari) e altri soci. A tutti ha risposto il Presidente concludendo il dibattito.

È seguita la conferenza del prof. W. Johannosky su *L'Irpinia nel mondo antico* accompagnata dalla proiezione di diapositive, che ha offerto ai convenuti un panorama critico sia della preistoria e storia antica dell'Irpinia sia delle più recenti scoperte archeologiche. La relazione è stata vivamente applaudita.

Al termine dell'assemblea i soci si sono incontrati per la colazione sociale presso il ristorante « Aeclanum » di Mirabella, offerta dalla Delegazione di Avellino dell'AICC.

Nel pomeriggio i convenuti sono partiti in pullman messi a disposizione dall'EPT per la visita alla valle d'Ansanto e in questo suggestivo paesaggio si è conclusa la densa giornata.

Aosta

Nelle *Cronache* del precedente fasc. 1-2 di « Atene e Roma », a proposito della celebrazione del Bimillenario Virgiliano il nome del relatore prof. Mario Giammarco di Pescara, studioso di Virgilio, è stato erroneamente abbreviato in E. Giammarco.

Bari

Nel resoconto dell'attività della delegazione barese pubblicato nell'ultimo numero della rivista, la redazione ha involontariamente omesso di segnalare la conferenza tenuta il 7 marzo 1983 dal prof. E. Pianezzola dell'Università di Padova su *La metamorfosi ovidiana come metafora narrativa.* Il merito di questa densa attività va all'energia e all'impegno del presidente prof. D. Massaro, ma è doveroso aggiungere che l'onere economico di queste manifestazioni ha potuto essere sostenuto grazie al contributo della Cassa di Risparmio di Puglia e della Banca Cattolica di Molfetta.

Benevento

A cura della sezione dell'AICC di Benevento il giorno 18 novembre 1983 alle ore 11 nell'Auditorio del Museo del Sannio il prof. M. Gigante, dell'Università di Napoli, Presidente Nazionale dell'AICC ha tenuto una conferenza per gli alunni del Liceo Classico « P. Giannone » di Benevento sul tema *Un codice miniato di Virgilio del X secolo.* Hanno presentato il prof. Gigante il Preside R. M. Olivieri Presi-

dente della sezione dell'AICC di Benevento ed il Prof. A. Sangiuolo Preside del Liceo Classico.

Brescia

I soci della delegazione bresciana si sono incontrati due volte nel mese di maggio. Nel primo incontro, il 12 maggio, il socio prof. P. V. Cova, avendo partecipato al Convegno Nazionale di Foggia come relatore, ha riferito sui lavori del Convegno stesso. Per il secondo incontro, il 24 maggio, sono stati invitati tre docenti di lettere, che durante l'anno scolastico avevano tenuto corsi pomeridiani di latino presso tre Scuole medie inferiori: essi hanno illustrato le loro esperienze, i metodi didattici usati, i risultati ottenuti.

Caserta

Dall'anno passato la delegazione casertana è diretta dal Preside prof. G. La Posta de Liceo Classico di S. Maria Capua Vetere, mentre il segretario è il prof. F. Marino di Caserta.

Faenza

Il 9 ott. 1983 un gruppo di Soci di questa Delegazione, accompagnati dai familiari, ha effettuato una visita guidata al Museo Nazionale di Ravenna e alla Mostra dei più recenti scavi della zona di Classe, aperta in questi giorni presso il Museo stesso.

La visita è stata guidata dalla dott. M. Grazia Maioli della Soprintendenza Archeologica della Regione Emilia Romagna, la quale ha illustrato in modo perfetto, con estrema chiarezza espositiva e ricchezza di informazione soprattutto i pezzi di età romana e paleocristiana del Museo e gli importanti rinvenimenti di Classe che hanno dato risultati eccezionali al fine di ricostruire la topografia del suolo ravennate in epoca preistorica, romana, bizantina e medievale.

Ferrara

Si è concluso con successo il corso libero di lingua latina organizzato dal Presidente della delegazione ferrarese prof. Cazzola e dai suoi collaboratori in due sezioni presso la Scuole media « Leonardo da Vinci » (108 alunni e 4 adulti iscritti) e in una presso la Scuola media « Torquato Tasso ». Non solamente la frequenza è stata alta (l'80% degli iscritti ha frequentato costantemente le lezioni), ma anche i risultati raggiunti sul piano didattico sono lusinghieri. Per l'anno scolastico 1983-84 si prevede la prosecuzione del corso già iniziato presso la scuola media « Tasso » e l'istituzione di una nuova sezione in un'altra scuola media di Ferrara.

Foggia

Il 5 maggio 1983 il prof. A. Traina dell'Università di Bologna ha tenuto una conferenza su *Il bilinguismo del Pascoli e il latino di « Thallusa »*.

Il 26 maggio il prof. F. Bornmann dell'Università di Genova ha parlato su *Lo Ione di Euripide*.

Mantova

Sempre denso è il calendario delle attività di questa delegazione che quest'anno ha ospitato, il 15 e 16 ottobre, il Convegno di studi e l'Assemblea straordinaria autunnale dell'AICC (sulla quale riferiremo nel prossimo numero della rivista).

Sono state tenute le seguenti conferenze:

7 aprile 1983: prof. M. Cattafesta, *Il vino nell'antichità*;

21 aprile 1983: prof. S. Schiatti: *Lettura dell'''Alcesti' di Euripide*;

13 maggio 1983: prof. C. Setta dell'Università di Pisa: *Italia e Grecia nelle 'Origenes' di Catone il Censore*;

26 maggio 1983: prof. G. La Rocca, *Ragioni della cultura classica nel nostro tempo*.

MATERA

Il Consiglio direttivo neoletto della delegazione risulta così composto: Preside prof. G. Bruno, Presidente; dott. A. Capurso Bruno, Segreteria-tosoriera; proff. M. Calculli, G. Caserta, dott. G. Guerricchio, dott. R. Lamacchia, Consiglieri.

Dopo la pausa estiva l'attività della Delegazione, diretta con infaticabile impegno dal prof. Bruno, è stata ripresa con le seguenti relazioni:

9 novembre 1983: dott. A. De Siena, Ispettore archeologico e direttore degli scavi di Metaponto, *Presenza greca e romana sulla costa ionica: due modelli di occupazione territoriale*;

14 dicembre: prof. G. Bruno, *Gli ultimi bagliori della poesia greca.*

MILANO

Le elezioni per il rinnovo del Consiglio direttivo, tenute il 4 maggio, hanno visto eletti i proff. A. Grilli, L. Lehnus, L. Coralupi tra i docenti universitari, i proff. S. Rizzo, V. De Marchi e A. M. Lanini tra gli insegnanti delle scuole medie superiori, e di N. Grilli come rappresentate degli studenti. La presidenza è stata assunta dal prof. A. Grilli dell'Università Statale di Milano.

NAPOLI

Il 20 ottobre 1983, nel Liceo classico « Umberto I » di Napoli, si è svolto un incontro-dibattito sul tema *La didattica del latino e del greco.* Erano presenti il prof. M. Gigante, Presidente nazionale dell'AICC, il prof. S. D'Elia, Presidente della delegazione napoletana, e gli Ispettori ministeriali R. Caiazza e L. Bruno. Notevole il numero degli intervenuti. Dopo il saluto del Preside del Liceo Umberto I, prof. P. De Cicco, e del prof. Gigante, e la relazione introduttiva del prof. d'Elia, si è svolto un animato dibattito.

PIACENZA

L'attività sociale della delegazione di Piacenza ha avuto inizio il 24 gennaio 1983 con una conferenza del prof. A. Siclari dell'Università di Parma su *Finitudine e perfezione: crisi di un'idea* (*Origene e Gregorio di Nissa*). Il 21 marzo il prof. G. Ghizzonl ha parlato su *Una nuova grammatica latina: commiato o richiamo al latino?*. Lo stesso prof. Ghizzoni, il 17 aprile, in collaborazione con la « Dante Alighieri », per celebrare il 2200° anniversario della fondazione di Piacenza ha trattato il tema *L. Calpurnio Pisone: decoro o disonore di Piacenza?*

Il 18 maggio ha avuto luogo una tavola rotonda su *La Germania di Tacito rivisitata* promossa con l'intento di avvicinare gli studenti a quest'opera. Relatori i proff. P. Gandini e S. Cavallini del Liceo classico, il prof. S. Fongaro del Liceo sperimentale e la prof. C. Piacenza Balordi dell'Istituto Magistrale.

Per inaugurare l'anno sociale 1983-84 il prof. B. Zucchelli dell'Università di Parma ha parlato il 12 dicembre sul tema *La schiavitù nel mondo antico: dall'epistola di S. Paolo a Filemone.*

PISA

L'Assessorato alla Cultura dell'Amministrazione Provinciale di Pisa, su richiesta del Presidente della delegazione pisana, prof. B. Virgilio, ha elargito a favore della delegazione dell'AICC, per l'anno 1983, un contributo di Lire 500.000 che si viene ad aggiungere a quello di 200.000 concesso per il 1982. L'entità del contributo testimonia l'interesse dell'Amministrazione Provinciale per l'attività della delegazione e costituisce un aiuto prezioso per lo svolgimento delle attività culturali.

Il 29 settembre si è svolta un'assemblea dei soci durante la quale il prof. B. Virgilio ha presentato il resoconto delle attività della delegazione per il triennio passato e il rendiconto finanziario. Sono state poi elette le cariche sociali: prof. B. Virgilio, presidente, prof. F. Montanari, Segretario, prof. E. Campanile, tesoriere e prof. A. Carlini, consigliere.

Il 10 novembre il prof. P. E. Arias dell'Università di Pisa ha parlato su *Mitologia classica e argenti tardo-antichi*;

il 20 dicembre il prof. E. Gabba dell'Università di Pavia ha tenuto una conferenza su *Augusto e gli storici*.

PONTEDERA

I soci della giovane delegazione di Pontedera che hanno raggiunto il numero di 81, si sono riuniti per eleggere il Consiglio direttivo che risulta così composto: prof. L. Marconcini Turini, Presidente; prof. F. Paciscopi, Vice-presidente; prof. F. Boroni, Segretaria; sig.na C. Sainati, Tesoriera; proff. M. Giuntini Vanni, I. Bertelli, R. Giovannetti, Consiglieri.

L'attività svolta comprende tre importanti iniziaitive culturali e didattiche.

Sono stati organizzati corsi gratuiti di latino per gli studenti di III^a^ media, con 72 iscritti distribuiti in piccoli gruppi affidati a undici docenti volontari.

Il 29 maggio è stata tenuta una tavola rotonda sul tema *Il latino nella scuola d'oggi* con la partecipazione del prof. D. Izzo (*Le strutture della riforma*), dell'Ispettore Centrale prof. A. Santoro (*Le lettere classiche nella superiore riformata*), del prof. P. Floriani (*La formazione del docente di lettere italiane e latine*), della prof. L. Caroti Goggi (*La sperimentazione del latino facoltativo*). Coordinatore è stato il prof. D. Pieraccioni.

Pochi giorni dopo, il 29 maggio, si è svolto il *Certamen in Ponticulo Herae* che ha visto impegnati alunni del Liceo Ginnasio, del Liceo scientifico e dell'Istituto magistrale. La commissione giudicatrice, composta dal prof. E. Bruni, Preside del Liceo classico « Galilei » di Pisa, e dai proff. C. Ricci dello stesso Liceo « Galilei » e G. Fabbri del Liceo scientifico « Buonarroti » di Pisa, ha assegnato i sette premi della gara, offerti dalla Banca Popolare Laiatico, dall'AICC di Pontedera e dai Consigli d'Istituto delle tre scuole medie superiori della città ai seguenti alunni 1) Elisabetta Tognoni (Liceo Ginnasio); 2) Gabriele Sartini (Liceo scientifico); 3) Simona Bellucci (Liceo Ginnasio); 4) Elena Franceschini (Liceo Ginnasio); 5) Michela Pieracci (Liceo Ginnasio); 6) Elena Bruno (Liceo Scientifico); 7) Carla Lazzeri (Istituto Magistrale).

Il 17 novembre il prof. R. Lazzeroni dell'Università di Pisa ha parlato su *Interpretazione di un passo di Omero* (*Il. 1,401 ss.*).

SALERNO

Il 27 ottobre 1983 la Delegazione salernitana ha iniziato l'attività culturale dell'anno 1983/84 con una conferenza del prof. C. Coppola, dell'Università di Salerno, su *Giovanni di Procida: un Salernitano tra medicina e politica*.

Con l'occasione si è proceduto al rinnovo del Consiglio direttivo che risulta così composto: prof. I. Gallo, Presidente; dott. V. Amoretti, Segretario; prof. E. Pettine, Tesoriere; proff. L. Bruno, D. Caiazza, C. Coppola, G. Lazzaro, L. Nicastri, C. Rocco, Consiglieri.

SIENA

L'attività delle delgazione senese nella primavera e nell'estate del 1983 comprende due conferenze:

15 aprile, proff. M. Bettini e A. Boghini dell'Università di Venezia, *Edipo fra mito e folclore*;

2 maggio: prof. E. Gabba dell'Università di Pavia, *Augusto e gli storici*.

Sono state organizzate anche due gite per i soci della delegazione: il 15 maggio alla Villa Adriana e a Villa d'Este e il 23 ottobre alla Farnesina.

TARANTO

È giunta la dolorosa notizia dell'immatura scomparsa della prof. Caterina Cariddi, Presidente della delegazione tarentina dell'AICC. Con la Preside Cariddi la

scuola e la cultura perdono una personalità di spicco, e la nostra Associazione una delle sue più preziose collaboratrici.

Dopo aver assunto nel 1979 la presidenza del Liceo ginnasio « Archita » di Taranto, che seppe guidare con profonda dedizione, accolse l'invito rivoltole dal prof. Ronconi di riorganizzare la delegazione Tarentina fondata nel 1977. Grazie alla sua opera energica e intelligente essa riuscì, con l'aiuto costante della prof. L. Vozza, non solamente a dare nuovo impulso alla delegazione, ma addirittura a organizzare nell'ottobre dello stesso anno a Taranto un'assemblea dell'AICC, che con l'intervento di oltre 200 soci ebbe grande successo.

Eletta Presidente del nuovo direttivo di Taranto, aveva programmato importanti iniziative, come l'istituzione di corsi popolari di lingua latina e greca, letture periodiche di passi di giuristi romani commentati da studiosi universitari, l'istituzione di un concorso-premio per composizione latina. Contemporaneamente aveva anche iniziato l'attività dei conferenzieri che sono stati invitati dalla delegazione tarentina. Ma purtroppo la realizzazione di molti progetti è stata troncata dalla malattia.

D'altra parte i suoi interessi, sostenuti da una vivace, esuberante umanità, l'avevano portata a occuparsi anche di arte e letteratura contemporanea, collaborando alla rivista « Michelangelo » e facendo parte della giuria per il conferimento del premio « Casentino » di poesia narrativa e saggistica.

A Caterina Cariddi va il ricordo commosso della delegazione di Taranto e di tutti i soci dell'AICC.

[F. B.]

TREVISO

Per opera soprattutto del prof. M. Marzi la delegazione trevigiana ha promosso numerose manifestazioni nell'anno sociale 1982-83.

Nell'ottobre 1982 il prof. M. Luna, Preside del Liceo classico « Canova » di Treviso, ha tenuto una conferenza sul tema: *La ragion retorica*; nel dicembre successivo il prof. M. Bettini dell'Università di Venezia ha parlato su *L'ape e il pipistrello: simbologia dell'anima fra Virgilio e Omero.*

L'annata 1983 è stata aperta dal prof. F. Bona, dell'università di Pavia, con la conferenza: *Cicerone fra oratoria e giurisprudenza.* È seguito, in marzo, il prof. N. Scivoletto dell'Università di Perugia con: *Poeti latini a spasso per Roma.* In aprile, ha avuto luogo una tavola rotonda tenuta dai proff. L. Braccesi, V. Citti e P. Treves dell'Università di Venezia e introdotta dal prof. M. Marzi del Liceo classico « Canova » di Treviso sul tema: *L'eco dell'antico nella cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento.* Nel maggio infine il prof. G. B. Baroni del Liceo classico « Canova » ha parlato su: *La problematica della traduzione dalla Bibbia ai fumetti.* Pubblico numeroso e attentissimo, vivissimi consensi agli oratori. Il Comune di Treviso ha confermato alla Delegazione il contributo finanziario.

TRIESTE

Per un disguido postale non è pervenuta alla redazione la relazione sull'attività svolta dalla delegazione triestina, spedita all'inizio dell'anno, che come sempre è molto ricca e articolata grazie all'impegno e alla dedizione del Presidente prof. G. Zalateo.

Segnaliamo le conferenze tenute nell'anno sociale 1982:

14 gennaio: prof. A. Grilli dell'Università di Milano; *Leopardi e il pensiero greco: alcuni problemi*;

22 marzo: prof. G. Lieberg dell'Università di Siena, *Il concetto del poeta creatore nella poetica antica e moderna*;

29 novembre: prof. A. Carlini dell'Università di Pisa, *Il vescovo Teodoro e il suo gregge. Riconsiderazione sull'epigrafe teodoriana di Aquileia*;

3 dicembre: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, *L'opera di Virgilio in un codice miniato del secolo decimo*;

10 dicembre: prof.ssa C. Dolzani del-

l'Università di Trieste, *Significato e vitalità del Museo Egizio di Torino nel tempo.*

Inoltre il 5 aprile si è tenuto un dibattito sulla didattica del latino.

Sono infine da segnalare le conferenze tenute in varie sedi dai soci:

— prof. F. Cassola, *I Romani e la Palestina dal tempo dei Maccabei fino alla conquista*;
— prof. C. Corbato, *La traduzione dei testi classici*; *Il nuovo Callimaco*; *Osservazioni sull'Edipo di Sofocle*; *Osservazioni sulla Medea di Euripide*;
— prof. G. Zalateo, *La comunicazione del pensiero nel mondo romano*;
— prof. G. Lettich, *Testi epigrafici concordiesi di interesse letterario.*

Nell'anno sociale 1983, oltre all'incontro sul tema « La riforma della scuola media superiore e le lingue classiche » di cui è stato già riferito su « Atene e Roma » (1983, 1-2, p. 110) sono state organizzate direttamente due conferenze:

— 21 aprile: prof. L. A. Stella, dell'Università di Trieste: *Riflessi greci sulla vita culturale romana alla luce delle ultime scoperte archeologiche*;

— 20 dicembre: prof. A. Grilli dell'Università di Milano: *Filippo, Alessandro e la politica interna romana.*

È continuato con successo il corso istituzionale di lingua latina, che, per l'anno scolastico 1983-84, è suddiviso in tre sezioni, di cui una per adulti, con una trentina di partecipanti per ogni sezione.

È proseguita pure da parte dei soci l'attività illustrativa del mondo classico in varie sedi:

— prof. C. Corbato, *Neofrone ed Euripide sul mito di Medea*; *Alla ricerca del divino*; *Il teatro comico greco*;

— prof. C. Dolzani, *Significato e vitalità del Museo Egizio di Torino nel tempo*; *La civiltà dell'Egitto antico*;

— prof. G. Lettich, *Trieste romana*;

— prof. G. Zalateo, *Il tempo libero nell'antica Roma.*

È da rilevare, infine, con soddisfazione, che il numero dei soci ha avuto un incremento di oltre il 18%, oltrepassando i cinquanta.

VERCELLI

Nel rinnovo delle cariche sociali, elette nella seduta del 30 novembre 1982, sono stati riconfermati nel Consiglio direttivo il prof. G. Berzero, Presidente, il dott. Rosaldo Ordano, Segretario e i proff. F. Gnale e N. Marinone, Consiglieri.

L'attività sociale della delegazione comprende le seguenti manifestazioni:

18 febbraio 1983: prof. V. Banfi dell'Università di Torino, *La Consolazione della filosofia di Manlio Severino Boezio*;

20 marzo 1983: prof. F. Sartori dell'Università di Padova, *Il poemetto didascalico 'Le opere e i giorni' di Esiodo*;

25 aprile 1983: prof. L. Alfonsi dell'Università di Pavia, *I carmi latini di Luigi Galante.*